BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III
RACCOLTA
VILLAROSA
NAPOLI

Digitized by Google

DELLE
VIZIOSE MANIERE
DEL DIFENDER LE CAUSE
NEL FORO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Ant Baldi ad viv. del. et sculp. Neap.

Digitized by Google

597856
Rac. Vill. G. 17

DELLE
VIZIOSE MANIERE
DEL DIFENDER LE CAUSE
NEL FORO

TRATTATO

DI

GIUSEPPE AURELIO
DI GENNARO.

IN NAPOLI CIↃIↃCCXLIV.
Presso Felice Carlo Mosca
COL PERMESSO DE' SUPERIORI.

57

ALLA SANTITÀ
DI
BENEDETTO XIV.
PONTEFICE MASSIMO
REGNANTE.

BEATISSIMO PADRE.

SE nel giudizio delle coſe, che in queſt' Opera ſi trattano, io abbia o no errato; ſiccome affermar nol poſſo, così forte ſo-

ſpettare e temer lo debbo, per la povertà del mio ſpoſſato ingegno, che non ſo aſcondere; e per la picciola applicazione impiegatavi, che confeſſo aver, per così dire, rubata alle gravi cure del Magiſtrato, che inceſſantemente ſoſtengo. Mi perſuado nondimeno, che in qualunque errore, e per qualſivoglia cagione ſia incorſo; abbialo con grande uſura emendato, dandomi l' onore di conſecrar queſt' Opera iſteſſa a VOI, BEATISSIMO PADRE: e ciò per due poderoſiſſime conſiderazioni. L' una, perchè mi riuſcirà ſenza dubbio ogni mia debolezza decentemente covrire ſotto la primiera ſublime apparenza dell' immortal voſtro Nome: imitando l' induſtria di un volto difettoſo, che nel di fuori ſi fregia ed orna di vaghi e lucidi abbigliamenti, per trattenere alla repentina ſuperba veduta ſtupido l'altrui ſguardo; e renderlo men curioſo ed attento nell' eſaminar le colpe

della

della Natura, che ne formò le ſconcezze. La ſeconda, ch' è la più propria, perchè ſe mai taluno dalle morte e languide carte di queſto mio libro concepir non ſaprà quell' alta avverſione, che ſi conviene, alle *Vizioſe Maniere di difender le Cauſe nel Foro*; aperto ſotto gli occhi vedraſſi un' altro Libro vivente, più penetrante. ed efficace, qual ſiete VOI, BEATISSIMO PADRE; che a ſublimi coſe ſpinger lo potrete coll' animata forza del voſtro eſemplo: il che non può agevolmente ottenerſi dalla più tarda, e meno atta inſinuazione de' precetti. VOI, chi nol ſa? eſercitaſte la nobiliſſima Profeſſion di Avvocato in grado sì eminente, che rimane a deciderſi, ſe più ſi vantaſſe tutto l' intero coro delle Virtù, di non mai vederſi fra loro ſcompagnate nel voſtro petto, ove con iſtretta concordia albergano; o ſi diſperaſſe ogni leggier vizio, di non aver mai potuto

furtivamente intruderſi dentro al voſtro ſpirito, per offuſcare con isfuggevol' ombra il chiaror ſommo dell' impareggiabile voſtro ingegno, o macchiare con una qualche luſinghiera paſſione la rettitudine della voſtra ben regolata volontà. Non calcaſte già VOI le ordinarie vie in queſto onorevole Impiego; contentandovi di coltivar ſolamente quella comunal dottrina, in cui ſi trattiene l' uſo del Foro, e ch' è de' Cauſidici la più frequente applicazione. Sarebbe ſtato queſto un pregio, che non vi arebbe ſovra la ſorte e la riputazion di tutti gli altri ſplendidamente allogato; anzichè il voſtro gran Nome confuſo terrebbe fra l' ignobil turba di cotanti, che vivono in credito, ſintanto non muojano; e dopo morte appena laſcian memoria, di eſſer pur' eglino nel Mondo vivuti. Arricchiſte VOI, per rendervi ſingolare, la mente di tutte le Scienze, le più difficili per intelligenza, le più labo-

laborioſe per ampiezza, e le più neceſſarie pel ben pubblico e privato; che fecero nobil fregio alla più ſana, più culta, e più robuſta Giuriſprudenza, da VOI nelle più ardue circoſtanze dottamente trattata; ed accrebber' ornamento e luce all' Eccleſiaſtiche Diſcipline, in cui ſpaziò ſovra ogni credere la diligenza e l'acume dell' intelletto voſtro. E forſe di ciò altra miglior pruova abbiſogna, che quella, che ne rendono gli eccelſi monumenti de' bei parti del voſtro forte e vigoroſo penſare, i quali ben ciaſcuno avidamente ricerca, e ne' voſtri libri altamente commenda ed ammira? Queſti sì, che a diſpetto del vorace tempo, fermi e vittorioſi trionferanno, finchè la ſovrana forza delle Leggi reggerà il freno delle umane paſſioni; finchè i ſacri miſterioſi Riti della Canonizazion de' Santi conſoleranno nella Chieſa di Dio la pietà e la divozione de' Popoli; finchè le cure

Pa-

Paſtorali de' ſolleciti Agricoltori della Vigna di Geſucriſto difenderanno dalle cupe inſidie lo ſmarrito e pericolante lor commeſſo gregge; e finchè averà favore ed accoglimento ne' culti e nobili ſpiriti la Sacra e Profana Erudizione. Di quì fu, che, diſtinguendovi con sì belle e ragguardevoli doti, vi richiamaſte a folla le acclamazioni e gli applauſi dentro e fuor di Roma; che ſin dall' età più bionda vi preſagivano quelle rimarchevoli cariche, che l' una dopo l' altra conſeguiſte: non già perchè, ſenza traſcorrer per le altre minori, dovuta immediatamente non vi foſſe la prima e più eletta fra tutte le altre; ciocchè arebbe meno agitata l'impazienza de' voſtri ammiratori; ma perchè il ſalir di grado in grado accreſceſſe il voſtro merito; e 'l regolato avanzamento ſi giudicaſſe premio de' voſtri ſudori; e non, come il pallido livore arebbe potuto interpetrarlo, benefizio di

cieca

cieca fortuna, che diſpenſa a capriccio gli onori, ſenza fatica e ſenza travaglio di chi gli ottiene. Per queſti erti ſentieri giugneſte finalmente, a ſeconda dell' ardentiſſimo univerſal deſiderio, prevenuto da' divini eterni decreti, ad acquiſtare il Principato di Santa Chieſa nel Solio Pontificio. Or chi narrar può compiutamente giammai, quanto maggior della pubblica eſpettazione, che pur fu ſempre grande, corriſpondeſſe in queſta ſuprema Dignità l' eſperienza delle voſtre eroiche azioni? Baſti ſoltanto il dire, che con acceſo affetto deſidererebbe il Mondo (ſe pur legge di Natura il conſentiſſe, e l' inevitabil corſo del comun deſtino ceſſaſſe in VOI ſolo) che sì lunga foſſe la voſtra vita, quanto lunga ſarà la ſua durata: credendo aſſai malagevole il rinvenire un voſtro pari, che l'iſteſſa maniera di ſaggiamente governar continovi; e preſſochè impoſſibile lo ſperare

un

un di VOI più degno, che la migliori. Io il vero in queſti fogli regiſtro, con tanto più di franchezza e di coraggio; quanto in me minore è 'l ſoſpetto di contaminarſi il labbro coll' immondo menzognero linguaggio dell' adulazione. Son voſtro figliuolo, egli è vero, perchè nato in grembo a quella tenera Madre, di cui VOI ſiete degno Spoſo e Direttore: ma pur la diverſità del Paeſe, in cui vivo, e dell' iſtituto, che profeſſo, niente mi rende attaccato a quelle circoſtanze, che in altri tempi, non già in queſti che avventurati corrono ſotto i voſtri auſpicj, han fatto in coteſta Corte parlar di alcuni Sommi Pontefici più coll' altrui favella intereſſata ne' proprj privati vantaggi, che colla ſchiettezza del cuore, che a tradire e profanar la verità da ſe ſteſſo non è diſpoſto e proclive. Parlo adunque, e mi ſpiego colle comuni voci; che, ſiccome da inganno non ſorgono, così

non

non ſanno nè poſſono affatto ingannare ; e che ſon fedel teſtimonianza di quelchè per la ſua evidenza non ſi può o vantaggiar dall' affezione, o diminuir dalla malignità, o dalla niquitoſa invidia oſcurare. E come no? Se non potevate non eſſer tale nell' ottenuta grandezza ; quandochè, in riguardo alle belle e rare doti dell' animo voſtro, nulla foſte da VOI diſſimile prima di conſeguirla. Non ſa diſtinguer VOI da VOI ſteſſo chiunque vi conobbe Privato, e vi riputò degno di eſſer Principe ; ed ora Principe vi riſguarda, e con ſoave diletto vi ſcorge, che non laſciaſte ancora di eſſer Privato. Coſtante ed uniforme, ed in ſua immutabile fermezza ſtupendo è ſtato ſempre il tenore di voſtra vita. Così nelle dimeſtiche pareti, che tempo fa vi accolſero da ſemplice Prelato ; come nelle faſtoſe Sale del Vaticano, ove di preſente ſiete adorato da Capo dell' Orbe Cattolico e da

Vicario di Criſto, veduta non ſi è punto variare, e dal ſuo natural ſembiante dipartirſi la voſtra facilità nelle udienze, con cui animate il cuore e la fiducia de' timoroſi ſupplichevoli; la prontezza voſtra nelle riſoluzioni, onde date diritto e ſpedito cammino a più vaſti ed intrigati affari; la generoſità nel favorire, con cui rallegrate le ſperanze degli anelanti biſognoſi; la fortezza e la rettitudine de' ſentimenti, colla quale vendicate da ogni torto la ragione, e ſoſtenete il decoro e l'intereſſe della Giuſtizia. Rieſce perciò ſenza diverſità alcuna all' orecchie de' Popoli lieto e gradevole o l' udirvi chiamare coll' auguſto titolo di SOMMO ROMANO PONTEFICE, che riſcuote interna venerazione; o col famigliar nome di PROSPERO LAMBERTINI, che ſveglia idea di amabile corteſia: confondendoſi il ſuono e 'l ſignificato di queſte due voci in

uno

uno ſteſſo Soggetto, pari a ſe medeſimo così nella più luminoſa, come nella men riſplendente fortuna. Ed oh la ſpezial Divina Provvidenza, in far ſeder VOI nella Cattedra di Piero in queſta, per arcano ordine de' ſuoi ſovrani conſigli, troppo aſpra e fortunoſa ſtagione; in cui mille ſconvolgimenti e tempeſte turbano da capo a fondo il ſereno de' giorni noſtri; e ſperimentar ci fanno più ſenſibile la noſtra miſeria or che in acceſa fiamma guerriera l'Europa tutta è ravvolta, e in mezzo ad un tale incendio divoratore è preſſochè ſommerſa ed affogata; ed or che ſpaventoſa ſolitudine cuopre di alto orrore e meſtizia varie Città e Paeſi, ove la crudel Peſtilenza, tiranna deſolatrice, ha poſto l'imperioſo ſuo piede, ed in truce aſpetto a cotanti ha mietuta acerbamente la vita. E quale altro Uomo, che aveſſe del ſovrumano, o dalle noſtre urgenti neceſſità ſi potea deſi-

derare, o donarcisi dalla infinita misericordia del celeste Benefattore, se non VOI, BEATISSIMO PADRE, che dar potete a cotanti mali il sospirato compenso e riparo? Io posso per tal cagione ringraziare in qualche maniera le nostre sventure, e con vigor di fantasia chiamarle ancor felici; dacchè contribuiscono a dar maggior risalto alla vostra Virtù. Sarebbe questa, per così dire, giacente ed ozioſa, se la condizione e la gravezza de' presenti affanni pronta e sollecita non la richiamassero a far' uso dell' efficacia e del valor suo in loro provvido ajuto e soccorso; ed insiem conseguire non le facessero la pregiata gloria di render più dolce e più cara la ricordanza de' tollerati mali col prezioso acquisto del bene da noi bramato, e poi per mezzo suo perfettamente ottenuto. I contrapposti sono il più bel capitale del piacere: non vi è piena contentezza, che non nasca dal travaglio:

nè

nè ſi fa paſſaggio dall' uno all' altra, ſe anima grande, e a Dio diletta, come ſiete VOI, non ſi faccia, in queſto noſtro tenebroſo eſilio, forte ed opportuna riparatrice del contrario fato, che attraverſa e rende funeſto lo ſtato delle mondane vicende; ed a ſenſo della pietà Criſtiana, altro non è, fuorchè un meritato gaſtigo delle colpe noſtre, aſſai dalla ſuperior Clemenza trattenuto; ma alla per fine ſul capo noſtro giuſtamente piombato. Or dunque voſtra mercè fia, ſe ſi plachi agli umili preghi, alle calde lagrime voſtre l' eterno offeſo Nume: e ſe diſarmi degli apparecchiati flagelli l' irata ſua deſtra; ſe torni alle voſtre amabili inſinuazioni, nel calmato petto de' Principi il ripoſato genio della Pace; facendoſi per eſſoloro il dovuto riſparmio del copioſo uman ſangue, di cui troppo in cotante parti e cotante ſi è ſparſo, e fumante e vermiglio ne bolle il ſuolo. E

final-

finalmente benefizio voſtro pur fia, ſe all' ombra avventuroſa del voſtro gran Patrocinio ripiglino le Lettere, in mezzo a sì acerbe diſgrazie omai poco men che abbandonate, l' uſato corſo a' maravigliosi progreſſi, per rendere il ſecol preſente in ogni età futura conto e famoſo. Ma ove l' umile mio dire e negletto fra gli ſcarſi ed anguſti limiti di una Dedicatoria incautamente s' innoltra e traſcorre? Delle voſtre ammirabili operazioni ampia è la materia in modo, che regiſtrandoſi ne' Faſti correnti, ſtenterà la fede de' Poſteri, a non credere, eſſer quelchè ora ſi ſcrive un' appaſſionato traſporto di oſſequio; quando altro infatti non è, che uno ſchietto religioſiſſimo atteſtato di dovere: e convinti della verità dall' univerſal conſentimento, altamente ſi attriſteranno, di non eſſere ſtati ancor' eſſi, perchè tardi alla luce venuti, di fatti sì egregj in queſto gran teatro del

Mon-

Mondo fortunati ſpettatori . Accogliete intanto , BEATISSIMO PADRE, il dono, che vi offero, con quella inalterabile benignità , che vi rende tanto più grande , quanto più vi affaticate di non comparirlo; e condonate in me, come ve ne prego , l' ardimento , di cui ſe mai ſon reo preſſo il Pubblico, che mi condanna di temerità ; ſpero non eſſerlo preſſo VOI , che le tenui Offerte, che vi ſi fanno, non ſolamente non iſdegnate ; ma , per la ſuperiorità dell' animo voſtro , ſolete con ſoverchia bontà gradire , ed ancor lodare con eccеſſiva generoſità. Del rimanente , per non eſſere io ingrato a quella umanità ed autorevole protezione , che ſarete per dimoſtrare al mio libro, come di già la mi compromетto, affidato alla ſperienza del magnanimo voſtro cuore ; non laſcerò di porger continovi e fervidi voti al gran Padre de' lumi , perchè conſervi per ampio girar

di

di anni nelle ſacrate voſtre mani le Chiavi, con cui ci aprite i teſori del Cielo; accenda ſempre più nel voſtro petto lo ſpirito della carità, per dilatare i confini dell' Evangelica Dottrina, e per accreſcere il riſpetto e 'l timore al Santuario ed all' Altare; feliciti con pienezza di grazie i voſtri penſieri grandi e ſublimi nella condotta delle più rilevanti coſe, che con ſapienza e gravità governate, render poſſono la pubblica ſoſpirata tranquillità omai vicina; e ad ogni nemico impetuoſo turbine, che l' aſſalga, ſtabilmente ferma e ſicura. E quì baciando col più profondo riſpetto i voſtri ſantiſſimi piedi, mi ſoſcrivo

DI VOSTRA SANTITÀ

Oſſequioſiſſimo ed Umiliſſimo Servo
Giuſeppe Aurelio di Gennaro.

Digitized by Google

Digitized by Google

GIANNANTONIO SERGIO

A chi vuol leggere.

TRa l' immenſo novero de' libri, onde, ridotta già a ricco fondo di traffico l' arte della ſtampa, tuttodì ſiamo oppreſſi, egli è pur troppo ſtrano, che aſſai pochi ve ne ſieno, che all'umana ſocietà neceſſarj rieſcano, o vantaggioſi: e pure queſto eſſer dovrebbe il grande affare de' più ben condotti ſtudj, e'l fine di ogni verace ſapere prudentemente regolato. In fatti a che mai giovano cotante fatiche, cotante critiche ed affannate ricerche ſovra oggetti o dalla noſtra cognizione per lor natura diſgiunti, o fra le profonde tenebre dell' antichità chiuſi e ſepolti, ſe non ſe per divenire anzi miſterioſo, che dotto, ed inutile a ſe ed agli altri con un torbido miſto d' incerte notizie; da cui alla fine altro frutto non ſi ricolga, fuorchè quello di uno ſtolto e miſerabile Scetticiſmo?

Ei non è da por dubbio, che qualor vogliaſi aver riguardo alla moltiplicità delle varie più culte cognizioni, s' innalza omai ſovra molti altri il noſtro ſecolo, e glorioſa mai ſempre

la memoria ne fiorirà : pur nondimeno riſpetto a taluni , che vorrebbero eſſer dotti tra molli piume , ed a pura forza d' indici e di compendj , ſi è giunto a tale , che l' aver de' ſoli nomi degli autori la mente ripiena , l' eſſer verſato in poche oſcure idee e vuote voci di Filoſofia , e 'l recarſi quattro antiche guaſte medaglie indoſſo , ſenza ſperanza di capirne giammai intero il ſignificato , vien tenuto in pregio di ſcienza aſſai ripoſta e ſovrana : e frattanto in ſomiglievoli ſcempiezze la breve vita conſumaſi ; e poco o nulla ſi bada ad acquiſtare e contribuir notizie e lumi , per mantenere ed accreſcere del civil commerzio , e delle coſe più neceſſarie alla Repubblica il ſavio ordine e la giuſta armonia .

Or ſe va così , potrà ciaſcuno ben toſto comprendere , di qual conto e valor ſia il Libro , che di preſente eſce in luce . Trattaſi in eſſo delle Vizioſe Maniere del difender le Cauſe nel Foro : *e ciò non per altro , ſe non per porre in tutta la ſua vituperevol moſtra il vizio ; e così ſvellerlo , ſe fia poſſibile , di là , ove tenacemente alligna , e con infauſta rigoglioſa ombra s' innalza e dilata : acciocchè la ſignoril Profeſſione dell' Avvocato , di cui vi è ora grave biſogno in qualunque ragionevole ordine di Governo , pura e ſcevera da ogni fallo , con utilità e con decoro venga eſercitata .*

Ma quì parmi , che immantenente ſi opponga , volere io da ſoverchia paſſione abbacinato farmi a giudicare in un colpo ſolo del merito del proprio impiego ; ſenza del quale regolaronſi pure parecchi antichi Stati , e molti ancor ſi gover-

vernano . Chi penſa sì tortamente , biſogna pur , che ſi tragga d' inganno ; e poi vengaſi a ragionare de' particolari pregi di queſto Volume , e del del ſuo chiariſſimo Autore . Sarebbe in altra guiſa perduta ogni opera nel commendare ciocchè per vantaggio dell' Avvocazione sì dottamente in eſſo s' inculca e diviſa ; ſe queſta poi non che per inutile , ma per dannoſa ancora ſi aveſſe a riputare .

Biſogna adunque far buon uſo del penſare , e riflettere , che , eſſendo a diſmiſura creſciute le umane ingiuſtizie per l' avanzata ferocia delle paſſioni , che movevan da per tutto crudele ſtrage e rovina ; vi abbiſognarono molte ſcritte Leggi , per porle al vigoroſo freno della o non inteſa , od oſcurata ragione ; e ne crebber forſe più del dovere . Ma dappoichè sì fatte Leggi furon lavoro di molti ingegni , non tutti di ugual chiarezza , non tutti da una cagione iſteſſa indotti a ſtabilirle , ed in tempi or culti or barbari vennero ſpeſso dintorno a' particolari avvenimenti dettate ; riuſcì perciò malagevole impreſa il ravviſare al confronto di un Diritto sì vario ed intrigato la particolar giuſtizia delle cotante pretenſioni , che furono inceſſantemente promoſſe .

Oltreacciò non ſempre le circoſtanze de' fatti , le quali nelle cauſe concorreano , eran sì limpide , che per trarle dalla confuſione e dal diſordine , e nel giuſto punto di lor veduta allogarle , di molta arte non faceſſe meſtiere . Nè ſempre (colpa di noſtra viziata Natura) divenne amabile la verità . Surſe quindi preciſa la neceſſità di adoperar quelle macchine , onde l' uman cuore è preſo

e ſoſpinto, cioè i proprj affetti di colui, che aveſſe in Giudizio a render ragione. Ma può fingerſi di tutto ciò capace uomo ignorante ed ineſperto in tal ſavio ed innocente artifizio? Dovè perciò queſto peſo addoſſarſi a chi lunga fatica durata aveſſe nell' arricchir la mente della cognizion de' doveri, e delle Leggi; a chi ſapeſſe derivarle da' più fecondi ſeni della Morale; a chi addottrinato foſſe nelle più ſplendide memorie dell' antichità; a chi ſi foſſe lungamente eſercitato ne' glorioſi cimenti della Eloquenza; ad uno accorto Avvocato in ſomma, pronto difenſor dell' innocenza e dell' equità, fedele interpetre delle lagrime degli oppreſſi, e ſicuro ſperimentato mezzo, per cui ſi recaſſe nella ſua purità il vero alla mente, e più nel cuore de' Magiſtrati, e vi s' inſinuaſſe con trionfo e con piacere.

Al che ſi aggiunga, che qualora preſuppor ſi voleſſero di tutto ciò capaci i litiganti medeſimi, ognun comprende, che turbati eſſi e ſconvolti dall' impeto de' proprj affetti, ſi avanzerebber ſoverchio, a ſvelato viſo ed a colpo a colpo innanzi a' Giudici contendendo; verrebbero agitati e tratti a caricarſi a vicenda di villani motti ed ingiurioſi; e sì cieca e fervida ne ſorgerebbe la miſchia, che altro in fin non ſarebbero i Tribunali, che fatal campo di frodi, di menzogne, d' ire, di orgoglio, e di furore. Acciocchè dunque ne' Giudizj regnaſſe moderato ſpirito di gentil modeſtia, e di vereconda probità, ancor fu d'uopo, che in qualunque ben governata Repubblica vi ſi eſercitaſſero Avvocati, i quali foſſero come le parti iſteſſe, ſenza l' aſpro e fiero movimento e traſporto delle paſſioni. E queſte

ſte , ſe non traveggo , ſon le primiere naturali origini della neceſſità dell' Avvocazione.

Perchè non pertanto la veracità di quanto io rifletto , ſia al confronto della migliore eſperienza librata e diſtinta ; egli è quì al propoſito eſaminarla ſul ſiſtema di que' maggiori Reami, e di quelle migliori Repubbliche , che nell' ampio fortunoſo teatro del Mondo abbian mai fatta più ragionevole e ſplendida figura.

E per dar principio da una Nazione , che fra le altre più vetuſte rinomata lode abbia avuta di prudente forma nel governarſi , ſia bene l' incominciar dagli Egiziani , a' quali l' invenzione di molte Scienze , come a dir della Geometria , dell' Aritmetica , dell' Aſtronomia , della Medicina , e della Natural Filoſofia e Teologia per coſtante fama attribuivaſi ; ed erano in sì alto credito di ſapienza , che ſappiam di Mosè , eſſere ſtato in eſſa aſſai bene iſtruito ; ed a diſtinta lode ſi reca di Salomone l' aver ſuperato in cognizione l' iſteſſo ſapientiſſimo Egitto . Ivi Pitagora , ivi Talete , ivi Platone , ivi altri Greci Filoſofanti , ad attigner dalle prime ſorgenti la Filoſofia a gran diſagio viaggiarono , ed in Grecia poi le ricche e liete vene ne furono diramate .

Ciò nientemeno , onde quella Oriental gente in maggiore ſtima aveaſi , era la cognizion dello Stato e della Politica , e l' Arte del formar Leggi , tutte affacenti a render ſicuri e tranquilli gli uomini da provvida Natura e conſiglio , più che da biſogno e vil timore moſſi a vivere in compagnia . Di quì fu , che Saturno , Mercurio ,

Oſi-

Oſiride , ed altri ſuoi prudenti Legislatori furono a divino culto da quella idolatra gente ſtrepitoſamente innalzati . E di quì nacque , che ad apparare le i primi facitori delle Greche Leggi vi ſi condusſero eziandio .

Maravigliosa cosa adunque dovrà ſembrare , ed opposta a quel tanto ſin' ora ſi è diviſato , il ſaperſi , che in una Monarchia sì ſaggia non vi aveſſero affatto avuto luogo gli Avvocati ; e che non ſolamente con eſpreſſo divieto foſſe ſtato proibito nelle Corti e ne' Conſigli l' aringare a favor de' rei ; ma che nemen taluno aveſſe potuto l' iſteſſa ſua cauſa difendere : coſtumandoſi ſoltanto di ſcriverſi da' litiganti le lor dimande o querele , a cui dall' avverſario riſpondeaſi diſtintamente ; ed indi in iſcritto ancora ripigliava il primo , ed in iſcritto pure dall' altro ſi replicava . Dopo di che , preſentate da amendue le loro ſcritture , i Giudici poſatamente n' eſaminavano la ragione ; e pronunziavaſi la ſentenza colla ſollennità del rivolgere il Preſidente , o ſia il Principe del Conſeſſo verſo colui , a favor del quale eraſi deciſo , un' immagine , che ingemmata ei tenea pendente dal collo , e che appellavaſi la Verità .

Ceſſerà nondimeno qualunque maraviglia , ſe vorrà conſiderarſi , che le Leggi degli Egiziani erano per novero poche , per intelligenza sbrigate , rigidiſſime per eſecuzione . Si ſa , è vero , che in otto volumi venivan compreſe : ma i volumi di que' tempi non eran già di quella orribile mole , onde ſon gravate le noſtre Librerie : eran bensì di un ſol papiro , che in ſe medeſimo ſi avvolgea . In

quan-

quanto poi alla chiarezza e all' adempimento delle medeſime, comechè que' Savj aveſſero avuto del molto arcano nel celare la loro ſcienza, affin di covrire con artifizioſi velami, e con profonda aria di miſtero la debolezza della lor Religione; pure nelle coſe, che la comune guida e ſalvezza riſguardavano, erano aperti e candidi in tal modo, che veniva il lor Diritto eſeguito con fedeltà, ſenza lunga giunta d' interpetrazioni, di chioſe, e comenti; i quali ſpeſſe volte non ſervono, che a recare importuna ombra in faccia all' iſteſſa luce. Conferiva a tutto ciò l' eſatta ſevera educazione, che faceaſi de' fanciulli e della gioventù, che da' loro Sacerdoti era ammaeſtrata; e l' eſſervi rigida determinazione, che ognun doveſſe preſentare al Governatore della ſua Provincia in iſcritto il ſuo nome, e la maniera onde ſi procacciaſſe il vitto: che ſe in ciò aveſſe ſmaltita menzogna ancorchè leggiera, o per vie fallaci aveſſe guadagnato, ſoggettavaſi immediatamente alla morte. Chi poi foſſe ſpergiuro punivaſi coll' iſteſſo eſtremo inevitabil gaſtigo. Tolto con tali arti l' ozio, accreſciuta la coltivazione e l' induſtria, ſerbata coſtante una ſomma parſimonia nel veſtire e ne' cibi, ed una religioſa moderazione nel non eſercitar ciaſcuno, fuorchè il meſtier del ſuo padre; mantenute con rigida inalterabil diſciplina le patrie Leggi; eſcluſo e proibito il ragionare avanti a' Giudici: chi è che non iſcorga, che con facilità poteaſi venire in cognizione della verità e della giuſtizia; e che di Avvocati non vi era biſogno ſicuramente?

Nè poco ancora l' integrità giovava, e l' abilità

lità de' loro Giudici, che dalle tre principali Città, Tebe, Eliopoli, e Menfi venivan traſcelti; e che fra loro eleggeano il capo, o ſia il Principe del Senato, che coi Giudici dal novero de' Sacerdoti prendeanſi: poichè la Scienza, e quella del Diritto in particolare nelle Sacerdotali proſapie con venerando e tutto auguſto retaggio da padre in figliuolo derivavaſi, e preſſo i Sacerdoti ancora con i libri ſacri quei delle Leggi eran ſerbati. Riputandoſi adunque, che coſtoro penetrati da alto lume, giudicaſſero, facea sì, che ſi ſtimaſſe non altro abbiſognare in Giudizio, che la ſola e ſchietta notizia de' fatti; e che ciò ſi potea conſeguire ſenza il ſoccorſo dell' Eloquenza.

Contuttociò ei non è fuor di ragione il giudicare, che eſſendovi in Egitto uomini intendentiſſimi delle loro Leggi, quali eran que' Sacerdoti di lor culto, che attualmente non occupavan carica di Giudici; eſſi per lo meno deſſero ajuto a' litiganti nello ſcrivere, e nel riſpondere per le lor giudiziarie conteſe; poichè di ciò capace non può riputarſi ciaſcuno, del groſſo volgo con iſpezialtà e della gente più vile ed abbjetta.

Che ſe l' Egitto immerſo in folte caligini di credenza sì ſtupida e falſa, che da' ſuoi coſtumi, e geroglifici, in gran parte derivò e crebbe la Superſtizione e la favola, ebbe un culto di Giuſtizia sì eſatto; con quanto di maggior ragione dovrà crederſi, che compiuto ne foſſe ſtato lo ſtudio e l' eſercizio preſſo gli Ebrei, gente ſanta ed elctta, e popolo dall' iſteſſo Iddio in forma di ſuo Regno immediatamente retto e governato?

Il migliore ordine dell' Ebraico Governo fia ben richia-

richiamare non dalla confuſione della ſervitù, in cui nell' Egitto quella Nazione ſi giacque; ma da che Iddio iſteſſo nel Monte Sina, in una forma di ſublime orror cinta, dettò a Mosè le ſue Leggi. Queſti adunque, eletto alla memorabile impreſa di regger quel Popolo da parte dell'iſteſſo Iddio, rendè ſuo Diritto a ciaſcuno, giuſta la norma de' ricevuti divini precetti, che così comprendeano i doveri Morali, i Riti e le cerimonie, come la Ragion Politica e Civile. Onde egli ciocchè occorrea, e fin le private quiſtioni, all' iſteſſo Iddio di riferire avea in coſtume.

Ma occupato da altre cure Mosè, ſtabilì per conſiglio di Getro ſuo ſocero alcuni più aſſennati uomini di ciaſcuna Tribù; affinchè, ritrovandoſi eſſo in maggiori penſieri involto, in ogni tempo amminiſtraſſer giuſtizia: conchè ad eſſo, come a colui, il quale da particolar raggio era illuſtrato, le più intrigate e difficili ſi rapportaſſero. Ne traſcelſe perciò Iddio ſettanta, che vogliono i Rabini, eſſere ſtati quegli ſteſſi, che furono deſignati da Mosè, e che del divino ſpirito furono ricolmati.

Poichè nondimeno l' Ebraico Governo ebbe, quante altri mai, ſue mutazioni e vicende; e Dio per arcani conſigli ſuoi permettendolo, fu da' Re, e da' Giudici con diverſo ordine guidato; egli è agevole il perſuaderſi, che l' iſteſſa guiſa di giudicare ferma non ſi mantenne e coſtante. Contuttociò ſi poſſon diſtinguere tre ſorti di Tribunali. Quello, che di tre Giudici componeaſi, il quale le controverſie di picciol momento terminava, e che regger ſoleaſi nelle porte delle Cittadi, per l'opportuni-

tà, che ivi era di rincontrarsi assieme gl' Israeliti, gente addetta alla cultura della campagna. L'altro de' ventitre, che nell' ingresso dell' atrio del Tempio ritrovavasi allogato, e che cause di maggiore importanza decideva. E'l gran Sinedrio, che era il maggior Consiglio di settanta, ovvero come altri vogliono, di settantadue Senatori; che nel Tempio istesso, innanzi all' Arca, ove le tavole della lor Legge racchiudeansi, sollennemente si assembrava; comechè darsegli non debba quell' antica origine, che pretendono i Rabini.

Il recato fin quì chiaro dà a divedere, che i Tribunali appo gli Ebrei in guisa tutta augusta, tutta veneranda, e tutta sacra giudicavano. L'istessa Legge regolava non meno gli affari temporali, che que' della Religione: e con fermo legame accoppiavansi Spada ed Altare, Regal Sacerdozio e Politica, Santuario e Repubblica. I medesimi Giudici, per lo più anziani e Sacerdoti, l' une e le altre faccende determinavano: e la cognizione delle poche e savie Leggi era alla capacità di ognuno affacente. Or qual' uso esservi giammai potea dell'Arte del dire, se le Civili e Religiose bisogne con alto discernimento eran decise? Egli è pur troppo vero, che l' istesso giusto e buon sistema non durò sempre fra gli Ebrei, per la lor protervia altamente puniti: ma credendo tuttavia, di esser que' medesimi, che eran prima stati, non pensaron giammai, aver bisogno di adoperare ne' lor Tribunali Oratori di sorta alcuna.

Di quì nonpertanto non dee dedursi, ch' eglino fossero stati del tutto privi dell' Eloquenza: anzichè, del pari che la Poesia, l' aveano ingenua

genua e pura, immaginoſa ed elevata, e di quel ſublime vivaciſſimo ſpirito, che alla veloce lor fantaſia era proporzionato: ſe ne raccoglie bensì, che in tutti i loro Giudizj non ve n' era alcuno uſo. Nè quell' Oratore per nome Tertullo, che accusò l' Appoſtolo Paolo, Ebreo riputaſi da' migliori Interpetri, ma bensì Greco, o piuttoſto Romano: giacchè avanti al Preſidente Romano quell' accuſa proponeaſi; ed avendo i Romani la Giudea al loro ſcettro ancor ſoggettata, le cauſe, e le ſollennità giudiziali nella lor lingua, che voleano che da per tutto ſignoreggiaſſe, aveanſi a trattare.

L' ampio ſplendore dell' Ebraica Sapienza nella Giudea ſoltanto non isfavillò; ma parecchi de' raggi ſuoi alle altre Nazioni ancora furono tramandati. Fra queſte a' Greci ne lampeggiò gran parte: ſebbene coll' ardor ſoverchio de' loro inquieti e vaneggianti ſpiriti ne aveſſer contaminata anche eſſi, dopo gli Egiziani, la nitidezza; fra cento e mille favole tramiſchiando le verità della ſacra Storia. Di fatto chi ben diviſa l' antica lor Mitologia, la Filoſofia, e i loro ſtabilimenti, toſto ſi avvede, che nel fondo vi ſi aggira e traſpare qualche avvenimento o dottrina dell' Ebreo limpidiſſimo fonte.

L' eſſer quanto ingegnoſi, ed amanti della gloria e della libertà, altrettanto leggieri incoſtanti, ambizioſi ſino all' eccesſo, perduti ammiratori perpetui di loro ſteſſi, trattando tutti gli altri da barbari, e di genio pronto e indipendente, formava il carattere più manifeſto ed eſpreſſo della maggior parte de' Greci. Or ſenza ſtar quì a far

menzione degli altri, nè di que' di Corinto, i quali eran principalmente al traffico ed al guadagno addetti; nè degli Spartani, i quali essendo un' aspro laborioso popolo di soldati, non aveano altra miglior gloria, che la sola potenza dell' armi; giova quì il risguardare alquanto il pregio dell' Avvocazione presso gli Ateniesi.

Era Atene il luogo più fertile di sublimi genj, che mai si possa immaginare; sempre in movimento ed accesi per apparar cose grandi e nuove: inchinati al profondo sapere ugualmente, che ad una dilicata e gentil venustà, sì propria di essoloro, che altrove non rinvenivasi uguale. Una più agitata vaghezza di libertà altrove non si spinse unquemai: e comechè modificata venisse sotto varie sembianze di reggimento, e sul principio ancor regio; pur non racchetossi giammai, se non formò uno Stato ed un Governo effettivamente popolare. Ma quantunque fra tutte le Democrazie quella di Atene fosse la più ben disciplinata, perchè il Popolo era degli altri più savio, e 'l pubblico vantaggio tanto più era proccurato, quanto ciascun lo credeva suo privato e proprio, ed al cui mantenimento esso avesse parte, come a quello della sua propria famiglia: pur nientemeno di molte Leggi vi fu uopo, per serbar ne' giusti limiti un Popolo, che alla fine è sempre tale, vale a dir sempre torbido ne' suoi affetti, sempre ondeggiante ne' moti suoi, e giammai certo e stabile nelle intrapreſe deliberazioni.

Moltiplicate intanto le Leggi, ed alle molte inchieste, che in una sciolta moltitudine eran varie e frequenti, rendutane difficile l' applicazione,

dove-

doverono neceſſariamente eſſervi molti Tribunali, molti Giudici, e molti Avvocati. S'illuſtrò e diſtinſe ſovra tutti quel famoſo Areopago, che fu ſtimato degno di giudicar le conteſe degli Dei medeſimi, ed al cui oracolo di ſapienza dalle Nazioni ancor lontane ſpedivanſi meſſaggi. Or dappoichè un tal Senato aſſai vetuſto riconoſcea il ſuo cominciamento; vi regnò dapprima antico ſevero il coſtume di ammettervi i litiganti ſoli. Ma quindi ancor vi s' introduſſero gli Avvocati con una Eloquenza pura, ſchietta, verace, e maſchia, non già luſinghiera e molle, che abbagliar poteſſe la mente, e di ſoverchio l' animo conturbare. Non uſavanſi a tale oggetto eſordj, che ſorprendeſſero; non figure aſſai ſtudiate, che ingannaſſero, non fallaci epiloghi, che coll' unita moltitudine degli argomenti, l' un l' altro anche i più deboli ſoſtenendoſi, abbagliaſſer l' ingegno; e colla violenta agitazion degli affetti il cuor traendo, poteſſero far commettere fallo ed errore nel decidere. Ciocchè agli Avvocati ciaſcuna volta intimavaſi pel banditore. In eſſo, acciocchè que' Saggi, fermi in lor propoſito giudicaſſero, e non foſſero ſpinti ad importuna pietà dalla miſerabile e ſquallida apparenza de' rei e de' meſti loro congiunti, non in pieno giorno, ma al bujo e fra le tenebre ſoleano aſcoltarſi le cauſe de' delinquenti. Gli Avvocati poi aringavano più per lo ſtimolo della gloria, che per l' intereſſe; perchè ſappiam da Ariſtofane, e da Luciano, che le paghe eran, per lunga che pur foſſe la cauſa, di una dramma, e creſciuti gli Oratori ancor meno.

Queſta fu la primiera rigida ſeverità dell' Are-

reopago ; ma tratto tratto ſomigliante ſoverchio rigor rimiſe , ed un' Eloquenza , avvegnachè ſempre forte e ſempre ſaggia , e non mai , come altrove , molle , liſciata , e garrula ancor vi ebbe luogo . E ve l'ebbe con tanto di miglior ragione , quanto ſempre più ſi promulgarono novelle Leggi , e in Atene lo Stato popolareſco crebbe oltramodo . Allor per appunto , che riducendoſi il tutto , guerre , paci , alleanze , e qualunque riſoluzione alla pluralità de' ſuffragj , ſi riſguardò la Facondia , per un de' mezzi più certi da porre la calma ne' commoſſi ſpiriti del popolo , e per far ſovra eſſi nelle generali aſſemblee , e ne' lor ſolenni Giudizj delle impreſſioni vincitrici . Laonde regnando nell' Areopago , nel Pritaneo , e negli altri lor Tribunali , per lo reſtante della Grecia ancor ſi diffuſe .

Ma non già tutti , ſenza differenza , poteano in Atene applicarſi all' onorevole impiego del difender le cauſe , ſpezialmente le pubbliche . Dovean perciò eſſer liberi , non ſervi . La ſervitù non accoppiavaſi coll' Avvocazione . Chi foſſe tale potea a ſuo talento eſercitarſi nella Filoſofia , o nella Medicina . Ma per la difeſa da farſi nel Foro , e particolarmente nell' Areopago , richiedeanſi uomini ingenui , e di eſperimentata fama di ſcienza e di bontà . Gl' iſteſſi anzi maggiori pregi ricercavanſi ne' Giudicanti ; i quali , eſtimando ſe ſteſſi addetti e conſecrati all' importantiſſimo affare del ſovraintendere alla univerſale e privata tranquillità , non rimiravano le lor cariche come agiati e morbidi ſeggi di ozio e d' infingardaggine , ma quali non intermeſſi eſercizj d' indefeſſo ſtudio e di accortezza .

Allor

Allor sì, che si ammirò l' Eloquenza tutta efficace, e profonda nel peso degl' invitti argomenti, tutta or delicata e gentile, or vigorosa e grande nell' esterior sembiante, nascer dall' ampio fondo della scienza del costume, dello Stato, e delle Leggi; e vincer senza forza e senza frode, colla nobil signoria de' cuori; i quali, seguendo le sue impressioni, incontravano il piacere di secondare i movimenti, che spingono ad abbracciar con ardore e diletto la disvelata, e perciò amabile verità. Un' Eloquenza, che seppe riscuoter gli applausi, che potè fare sparger le lagrime, che valse a moderar l' ire e i tumulti della moltitudine adizzata; e che vi accese il nobil disio di servire alla patria anche al prezzo del sangue e della propria vita.

Il perchè tanto in Atene, quanto in Roma, che furono i due gloriosi campi, ove sfolgorarono le belle arti dell' ingegno, non mai altro studio fu sì generalmente, e con maggiore attività coltivato, come quello dell' Arte del dire; perchè colui, che in somiglianti Repubbliche con più esperta Facondia ragionava, diveniva senza dubbio il più riputato, e 'l più potente nella sua patria. O adunque bisognava rinunziare affatto ad ogni ben nata ambizione, o attenersi a tale impiego, divenuto già l' unica strada calcata dalla fervida gioventù non meno, che dalla matura virilità, per aprirsi l' adito alle ricchezze, al credito, ed alle più importanti e ragguardevoli dignità.

Non è perciò affatto da stupirsi, se venne generalmente abbracciato, e da illustri Capitani, come da quel Pericle, la cui Eloquenza confonde-

va,

va, e tranquillava, intimoriva, ed allettava Atene, e la Grecia intera; e da' nobili Filoſofi, fra' quali non pochi contemporanei e ſcolari di Anaſſagora, di Socrate, di Platone, e di Teofraſto: Di modo chè dalla ſola ſcuola d' Iſocrate, che il primo fu ad introdurre i fiori, il numero, e la leggiadria nell' Arte del dire, uſciron, giuſta l' eſpreſſioni di Tullio, come dal cavallo Trojano, numeroſe ſchiere di principali Oratori; e in Atene unitamente dieci valoroſiſſimi ne furono additati.

Ma innanzi a tutti quelli, onde la Grecia, e gli Atenieſi Tribunali ſi pregiarono, Demoſtene, ed Eſchine a quel ſupremo ſegno di gloria innalzaronſi, che vinſe e ſopravvanzò qualunque ammirazione. Quel Demoſtene per appunto, che è la norma e l' idea dell' Eloquenza iſteſſa: in cui compiutamente raccoglieſi ſublimità di penſare, fertilità d' invenzione, ſaviezza di ordine, vemenza di affetti, ed animata vibrazion di figure: che non ha ornamenti molli, ſuperflui, e ricercati; ma che non ama ſe non ſe prima il fuoco, e poi 'l lume: il quale con impetuoſa energia di nerboruto ſtile, con peſo di pruova evidente, e con tuono di ſovrana verità muove, rapiſce, accende, ed abbatte l' avverſario; nel tempo medeſimo che in mezzo a sì giudizioſo occulto artifizio gli aſcoltanti, dell' Orator dimentichi, ſon tutti da capo a fondo penetrati dall' idea del ſoggetto, che ei tratta, dall' amore e dal deſtino della patria, che ſcolpito ei reca profondamente nel cuore e nel penſiero: talchè imprendendo quanto egli inculca, ſi penſa obbedire alle intime e ſole voci del vero e della ragione. Quel

De-

Demoſtene in ſomma, del quale non dubitò Cicerone (che per altro non era mediocre eſtimator del ſuo ingegno) di atteſtare a Marco Bruto, che terminava e perfezionava ciocchè deſſo sforzavaſi di abbozzare; e che giugneva con felicità, ove eſſo finalmente aſpirava.

Non ebbe Eſchine cotanta vemenza, non cotanta ſublimità, non tant' arte: ma pur celebre ſi rendette, perchè nelle ſue Orazioni ſi ammirò quella rara felicità, che è puro dono di benigna Natura, e che vi ſi diſtende e regna per ogni parte. Ei non per altro non fu primo Orator di Atene, ſe non perchè vi regnò nella ſtagione iſteſſa da Sovrana l' invitta incomparabil Facondia di Demoſtene.

Chi dell' uno e dell' altro inſigne Oratore formar voglia idea, richiami pure a memoria la famoſa Orazione, fatta da Eſchine in accuſa di Teſifonte, da Demoſtene in difeſa di lui per la corona. Fu queſta una cauſa sì ſtraordinaria e ſtrepitoſa, che, ſiccome narra Tullio, che le avea in Latino recate, e di cui il ſolo Prologo, con dolor del di più, ci è rimaſo, ſpinſe la curioſità della Grecia intera; che ſi agitò e commoſſe da tutte le ſue ſedi, e da vicine parti e remote, per ammirare due celebratiſſimi Oratori, formati dalla Natura, accreſciuti dall' Arte, perfezionati dall' eſercizio, ed avvivati eziandio da particolare animoſità.

E da ciò raccolganſi gli onori, i plauſi, e le acclamazioni, che i prodi Avvocati in quella illuſtre Città riportavano. Baſti il dire, che palme, trionfi, e ſtatue a loro onore venivano ſtabilite. Così leggeſi, eſſerne ſtate innalzate diverſe

e a De-

a Demoſtene : e così, per tacer degli altri, quel Demetrio Falereo, che giunſe per la ſua rara abilità nel perorare a governar per dieci anni la ſua patria, e ne fu fermo ſcudo e difeſa, meritò, che in ſuo onore trecento e più ſe n' ergeſſero.

Anzichè di Atene col ragionar mi diparta, non debbo quì ommettere, che gli Oratori, i quali o ſcriveano le Orazioni per gli rei, da recitarſi da eſſi medeſimi, ſiccome usò Iſocrate, o che eglino, depoſta la ſeverità priſtina da que' Tribunali, rappreſentavano; vi erano altresì coloro, che nello ſtretto ſenſo della Latina voce debbon dirſi Avvocati, cioè amici ed uomini di grazia e di autorità, che da' rei chiamati, loro aſſiſtevano, ed ajuto e lume appreſtavano in Giudizio. Ciocchè, ſe non altronde ſi deduceſſe, per parecchi luoghi di Eſchine ſarebbe chiaro.

Nè vi mancarono ancor Giureconſulti, che deſſer conſiglio dintorno al Diritto, e componeſſero le differenze de' cittadini. Somigliante più gloriosa e verace Filoſofia fu ivi ſin da lontani tempi profeſſata. Temiſtocle, al riferir di Plutarco, vi fu non poco iſtruito. Ariſtide, mercè della medeſima e della ſua giuſtizia, era divenuto l'univerſal conciliatore de' piati degli Ateniesi; e di tali Giureconſulti Demoſtene pure più volte fa ricordanza. Non è però, che da ciò poſſa trarſi, che nella cognizion delle Leggi gli Oratori Greci foſſero ſtati ineſperti: ma piuttoſto eglino, come ancora i Romani, le maneggiavan con più di vigore; perchè nella ragion di eſſe, confermata cogli eſempli, entravano profondamente. Immagini chi vuole il contrario, che rimarrà diſſingannato al primo volgere le

Gre-

Greche , e Latine Orazioni . Che ſe qualche teſtimonianza per avventura ſi opponga ; dirò francamente , doverſi quella intendere di una Giuriſprudenza ignobile e addetta non allo ſpirito della Legge , ma a certe miſerabili e ſcipite formole , dalla cui manifeſta profeſſione teneanſi lontani gli Oratori : i quali , aſpirando ad alta gloria , nutrivanſi di altro più conto valore e più diſtinto . In fatti dalle Opere di Demoſtene , o di Tullio cotante Leggi Greche , o Romane deduconſi , che ben potrebbonſi formar volumi interi della loro Giuriſprudenza .

Io quì coll' innalzar cotanto la ſaviezza degli Ateniesi Senati , ſpeziolmente dell' Areopago , non intendo eſcluderne affatto qualche abuſo , che pur vi s' inſinuò . Le virtù umane , perchè ſovente poggiano ſull' infelice baſe dell' orgoglio , tanto più reo , quanto più dilicato e ſottile , e poco o nulla avvertito ; allorchè penſano avvanzarſi a ſegno di migliore ſtima , cadono in quella rovina maggiore , che dalla ſuperbia , dall' amor proprio , e dall' intereſſe vien loro aperta e preparata . Dico ſoltanto , che non erano sì fatte ſconcezze di quel peſo , per cui da Ariſtofane nella ſua Commedia intitolata le Veſpe , ed altrove ſon con troppo acerbi motti ſchernite : e me 'l perſuade per indizj aſſai manifeſti il maledico genio di quello Scrittor della vecchia Commedia , il quale , ſe voglia darſi fede ad Ateneo , allorchè era ben caldo di vino ed ebbro , ſcrivea le ſue Favole . Abbiaſi egli il vanto (e chi potrebbe contenderlo ?) dell' Attico ſale , della ſoavità , dell' abbondanza , e della leggiadria : ma ſappiaſi pur da Plutarco nel-

la Comparazione, che di esso fa con Menandro, che egli spira accuse e malvagità; che i suoi scherzi sono amari, aspri e ripieni di una mordacità, la quale punge ed impiaga con crudeltà: per non addurre il più, che anche aggiugne; dalle cui accuse in vano s' ingegna difenderlo il Frisclino. Di fatto il vecchio Filocleone, che adduce in mezzo cotanto invasato dalla voglia del giudicare, è troppo stolido e rimbambito, per non dover meritar credenza in quanto e' dice, le ignominie proprie e degli altri Giudici Ateniesi appalesando. Vi traluce in fine da per tutto il solo satirico acume dell' Autore, che facea le private vendette; e non la condonò nè meno a Socrate, creduto il più saggio e probo uomo dell' Antichità; a pieno teatro colla sua Commedia, detta le Nubi, in maniera sì venenosa infamandolo, che fu una gran cagione della morte di quel Filosofo sì riputato: siccome, altamente detestandolo, rapporta fra gli altri Eliano.

In Atene intanto, per ivi far ritorno, onde non fuor del proposito mi sono alquanto discostato, l' aureo secolo della Eloquenza fu quel di Demostene e de' suoi contemporanei; e 'l comun carattere fu una bellezza natia, senza vano ingombero, e senza belletto artifizioso. Non ebber già tutti l' istesso ingegno, non lo stesso stile; ma eran tutti uniti nel medesimo gusto di quella venustà, che nella sola schiettezza della coltivata Natura si rinviene. Conciossiechè nondimeno le cose e le opere naturali portan seco sempre ascosi certi semi e principj del loro scadimento e della propria distruzione, e veggonsi, allorchè al colmo del lor sublime raggiungono, insensibilmente mancare;

care; l'iſteſſo per appunto della Eloquenza nella Grecia ſventuratamente avvenne. Nel che fu al certo più infelice della Poeſia, che da Omero ſino a Teocrito e ſuoi uguali, per ſei ovvero ſette ſecoli ſerbò in ogni genere la primiera purità ed eleganza. Il che accadde, perchè l' Eloquenza riconoſce tutto l' eſſer ſuo dall' uſo e dal commercio col popolo, inchinatiſſimo a cambiar coſtume, e quinci anche genio, e ſentimenti: laddove la Poeſia dal linguaggio e dalle maniere popolareſche ſerbaſi più diſgiunta e lontana.

Demetrio Falereo, di cui ſi è ragionato, contribuì molto al declinamento della Facondia in Atene, ma aſſai più i ſuoi imitatori. Fu egli un valentiſſimo Oratore; ma ſeguì altra ſtrada, differente da quella, che Demoſtene e' ſuoi pari avean tenuta. Eſſendo, come il ſuo Maeſtro Teofraſto, facile di coſtume, ameno per ingegno, ſi attenne non già allo ſtile vemente e ſublime, in cui il grande e'l nuovo va accoppiato in una ſorprendente idea; ma ad uno ſtil temperato, che giuſta la viva immagine di Fabio Quintiliano, è come un placido fiume, che fra ombroſe e fiorite ſponde ſen corra, ma non già vittorioſo inondi, ed ogni contrario oſtacolo vinca e conquida. Diede perciò all' Eloquenza una veſte intarſiata e vaga, poco convenevole alla polvere del Foro; ma più atta a dilettare e ad azioni di pompa e di apparenza, che per chi voleſſe combattere, e perſuadere. Se la faccenda foſſe rimaſa, ove ei la conduſſe, ſarebbe ſtata pur da tollerarſi. Ma in tal maniera non riuſcì. Le Scienze e l' Arti, ſe incominciano a diſcoſtarſi dalla perfezione, che nell' unità, cioè in un certo

pun-

punto di pregio conſiſte, precipitoſamente rovinano. Divenuta la maniera del dire del Falereo, come quella di uom di ſomma autorità, il guſto dominante, que', che cercarono imitarlo, diedero nell' eſtremo, cercando di più raffinarne la vaghezza. Il bello non fu ſerbato nel ſuo giuſto mezzo: e renduti i coſtumi più molli ed effeminati; tale ne ſortì ancor lo ſtile, il quale è uno eſpreſſo ritratto della fantaſia.

Oltrechè, avendo l' Eloquenza cominciato a trapiantarſi da Atene, per allignare altrove; vi perdè ogni ſapor gentile e ſano, e crebbe in infelici frondi di forme ſtraniere. La Facoltà Poetica con genio più libero, e naſcente da ſtudioſa abilità, vagò per la Grecia intera, nelle cui varie diffuſe Città cotanti Poeti divenner chiari e rinomati. Ma l' Arte del dire, uſcita dal Pireo, perdè qualunque ingenuo pudore e beltà di nobil maeſtoſa matrona. Mancò in ſomma nel trattarla quel buon ſenno, che aſſai di rado ſi ſuole accoppiar co' bravi ingegni. Del che, oltre alla continova ſperienza, natural ragione ſe ne può addurre: poichè, eſſendo gli animi noſtri uguali, tanto più, per la legge dell' union col corpo, ne ſon vivide e veloci le operazioni, quanto il moto delle fibre è più pronto e più vivace. Or ſomigliante prontezza e vivacità ſuol torre poi la regolatezza de' movimenti, al giudizio ed alla prudenza sì neceſſaria ed effacente. In Atene lo ſpirito degli Oratori sì per natural clima ed indole; come per la forza de' migliori eſempli era più regolare, più proprio, e più aggiuſtato: ma altrove non ſortiva in tal guiſa.

Se

Se poi un de' principali motivi, onde fiorir ſogliono le ingenue Arti, ſi è la pubblica e libera tranquillità, nella quale i rari ingegni incontrano l' opportunità favorevole di renderſi più culti ed ubertoſi: può di quì ben raccorſi, che, ſiccome allor, quando la Grecia, liberata già dalle memorabili armi de' Perſiani, non pensò, che a goder del frutto delle ſue vittorie, vi regnò il bel talento della parola; così allorchè Antipatro la funeſtò per le ſue inudite crudeltà, e giunſe indi ad eſtinguerſi la libertà, a gran ragione diſparve. Qualche Retore ſolamente e Sofiſta ſparſi in diverſe parti della Grecia, e dell' Aſia, ne ſoſtennero a diſagio un miſero avanzo; e di mano in mano ancora lo bruttarono, di fregi capricciosi, alterati, e ſtrani aggravandolo. La ſchietta ingenua venuſtà dura ſempre l' iſteſſa, perchè riconoſce per origine la Natura, che giammai non ſi cambia: laddove quella, che dipende da moda e da immaginativa; poichè non fondata ſul vero, con una novella congerie d' idee, ſi tramuta e ſmarriſce.

Contuttociò in onore aſſai ſingolare tornò poi dalla Greca Facondia, l' eſſerſi colle altre belle Arti introdotta a comandar da Reina degli animi e delle volontà nella più auguſta ſplendidezza dell' umana potenza, qual ſenza dubbio fu quella de' Romani. Roma ne' ſuoi principj altra immagine di Città non ci offerisce, ſe non quella, che corriſponde alle popolazioni della Crimea, fatte a rinchiudere il bottino e le frutta della campagna. Romolo e i ſuoi ſucceſſori furon quaſi ſempre in guerra avvolti co' lor confinanti o per aver tratto di paeſe, o cittadini, o mogli;

ritor-

ritornando i loro primi Eroi nella Città colle ſpoglie de' vinti, che conſiſtevano in faſci di biade, e in turme di beſtiami, venivano accolti dalla comun letizia ed acclamazione; donde ſurſe l' origine di que' trionfi, che furono delle principali cagioni della grandezza, a cui quella Città pervenne. Si avvanzaron molto le ſue forze coll' unione co' Sabini, popol feroce e guerriero ugualmente che i Lacedemoni, da' quali era diſceſo. Eſſendo allor Roma ſenza commercio e quaſi ſenz' arte; un continovo guerreggiare era l' unico mezzo per renderſi ricca e potente, e per dilatarſi.

Quindi fu, che l' unica occupazione de' Romani dapprima altra non era, che quella de' combattimenti; mercè di cui divenuti valoroſi e bravi; ed accoppiatovi l' unica e ſtabil mira dell'ampliar lo Stato al di fuori; e al di dentro ſerbandoviſi una gran ſavieza del Senato e delle Leggi, gran cura di lor Religione, ed amor ſommo di povertà e di fatica; renderono con ſomiglianti maſſime di governo le altre Nazioni del Mondo a ſe ſoggette. Per la qual coſa, eſſendo allor le Leggi ancor poche, non vi furono Oratori degni di tal nome. Ne cuſtodivano ſolamente la ſcienza, e giuſta le occorrenze la ſviluppavano a' lor Clientoli i Patrizj, in vigor di quel ſacro legame, col quale Romolo volle, che i più potenti aveſſer protezione per Diritto di padronaggio de' più deboli e meſchini; e che i Clientoli doveſſer con aſſiſtenza e con ingenua ſervitù accorrere ed eſſer pronti a' biſogni de' lor Padroni: motivo, per cui forſe non ſi allontanerebbe dal puro vero, chi ſoſtener voleſſe,

ſe, che ſotto i Re foſſe ſtato il governo di Roma di Ottimati: onde quella immenſa gente, quaſi in cotante principali famiglie, veniva ragunata ed avvinta.

Non fu però, che dopo aver reſpirata intera l' aura della libertà, e di eſſerſi ſtabiliti in ſereno ripoſo i Romani, che l' uſo, che eglino ebber co' Greci, cominciò a trargli dal bujo della barbarie in riguardo agli eſercizj dell'ingegno; e furon moſſi da novella ſpezie di gloria, incognita a' loro antenati, prendendo il ſano guſto dell' Eloquenza. La Grecia vinta venne in ciò al ſoccorſo degl' iſteſſi ſuoi vincitori.

Eran già corſi dintorno a cinquecento anni dalla fondazione di Roma, e non vi ſi facea il meritato conto delle belle Arti, nè delle Scienze; non eſſendovi altra Facondia, ſe non quella, che ſorgea da avventuroſo genio non illuſtrato da' precetti, ſiccome era quella di Catone, e de' Gracchi, ruvida, ſquallida, ed eſangue. I Greci pertanto vi recaron con ſeco il miglior guſto, e le grazie più forbite. Incontraron contuttociò delle oppoſizioni aſſai forti, per parte di Catone ſpezialmente: che troppo addetto a' vecchi pregiudizj, non volle permettere un non conoſciuto genere di applicazione alla Latina gioventù, rimaſa ſorpreſa dalle culte Orazioni di alcuni Ambaſciadori venuti di Atene. Ma la gentil fiamma di un'amor sì ragionevole eraſi, mal grado tal burbera rigidezza, già appreſa nel cuor de' Romani: onde poi di repente creſcendo, e dilatandoſi, gli penetrò da per tutto. Allor sì che lo ſtudio dell' Eloquenza incontrò tal favore, che ſi ebbe per un de' ſentieri più brevi e più fermi

per conſeguir le più onorevoli cariche di quella Repubblica; e ſi vide nel più ſplendido ſegno del ſuo gran deſtino: or tranquillando ſedizioni: or nelle comuni ragunanze facendo impreſſioni improvviſe ſovra ſpiriti prevenuti; coll' iſpirare a' timidi quell' ardire, che ella toglieva agl' inſolenti e feroci; ed infiammando gli uni e gli altri con ſoavità di forza a ſeguire i ſuoi diviſamenti e conſigli. Si avanzò con coraggio ancor negli eſerciti: diede animo a' ſoldati, sfavillando ſulla lingua de' capitani; e vinſe e trionfò coll' armi di coloro, che ella avea già perſuaſi colle ſue ragioni. Giunſe per tali gradi a ſignoreggiare il Mondo intero; regnando ſullo ſpirito e ſul cuor di coloro, che n'eran divenuti gli arbitri e gli aſſoluti diſpoſitori.

Di modo che non fu in Roma il ſolo giro del Foro quello, in cui l'Eloquenza reſtò racchiuſa: ma divenne la diletta cura degli ſpiriti più generoſi. Egli è certo nientemeno, che nel Foro ebbe il più proprio e trionfal corſo della gloria ſua; veggendoviſi ſoſtener le veci e la giuſtizia delle Città, e de' Popoli o confederati, o ſoggetti, de' Regni e de' Re tributarj, e degli ſteſſi uomini più famoſi della Repubblica. In quella ſterminata turba di affari, che in Roma ondeggiava, ſi moltiplicaron per neceſſità le Leggi: nè ſi riduſſero a quelle ſole delle dodici Tavole, che furono una meſcolanza di Leggi Greche, e delle Coſtumanze e del Diritto dell' antica Roma. Crebbero aſſai più gli eſempli, e la forza di quella Ragione, e Civile Equità, di cui innamorate e preſe le ſtraniere Nazioni, paghe e liete di lor ventura, volentieri il collo ſottometteano alla dolce e ſignoril ſervitù.

Non

Non è certo mio proponimento di recare alla diſteſa le varie maniere dell'amminiſtrar giuſtizia, che uſavanſi fra' Romani. Giovi il ſol ricordarſi, che il Senato era il più celebre Conſeſſo, che vantaſſe la magnificenza Latina; i cui Senatori ad alcuni ſtranieri popoli ſembrarono cotanti Re, e ancor tanti Dei. Ma in eſſo gli affari dello Stato e di ſovrana importanza decideanſi. Accoppiandoſi perciò nell' eſercizio del Conſolato l' autorità Civile e la Militare; l' amminiſtrazione della ragione ſi affidò a' ſoli Conſoli, che prima da per ſe la rendeano. Poichè nondimeno eſſi trovavanſi in coſe di maggior peſo, ed in un continovo guerreggiare fuor di Città impediti; ſi eleggè indi un Pretore, che rendeſſe ſuo Diritto a ciaſcuno: a cui, eſſendoſi un' altro unito, per terminar le conteſe de' foreſtieri, che eran pur molto creſciuti; fu l' uno Pretore Urbano, e l' altro Pretor Peregrino appellato. Vi ſi aggiunſer que' delle Provincie: e in proceſſo di età ne crebbero altresì molti nell' iſteſſa Roma. Rinomato ancora era il Tribunal de' Centumviri; che portò tal nome, comechè prima di cento e cinque ſi componeſſe, e poi ſin di cento ottanta Giudici, che da ciaſcuna Tribù venivan tratti; a' quali dal Pretore rimetteanſi le cauſe: e quelle di miglior rilievo ad altri Giudici, che con eſſi in ciaſcun' anno traſceglieanſi, per eſercitar le giuridiche funzioni. Agitavanſi le private controverſie, preſedendovi il Pretore; che con ben inteſa e giuſta Equità il troppo aſpro rigor delle primiere Leggi correggeva e moderava: e, ricevuti i voti de' Giudicanti, a tenor di eſſi pronunziava la ſua ſentenza.

Creſciuto poi in maggiore autorità il numeroſo Popolo ; gli rapportavano i Magiſtrati i negozj di momento più grave : ed eſſo que' Giudizj pubblici, che riſguardavano il comune intereſſe, il riposo e la libertà , a ſe riſerbava ; nominandovi ſuoi Commeſſarj , per ſovraintendervi.

Il luogo , ove rendeaſi giuſtizia , non fu ſempre ſtabilmente determinato. Amminiſtravaſi per lo più nel Foro , in un ſito della pubblica piazza , allo ſcoverto ; ed indi con aggiuſtate tende , che lo covrivano . Amminiſtravaſi pure altrove : eſſendovi in Roma grandi e ſuperbe ſale , dette Baſiliche , circondate da ampio giro di portici , ove i Giudici divideanſi ; e nelle maggiori cauſe ancor tutti o la maggior parte aſſembravaſi . Innanzi adunque al Pretore , a tai Giudici , e ſovente avanti al Popolo iſteſſo gli Oratori preſentavanſi per difender i rei , o per proporre contra coloro le accuſe. Concedeaſi per aringare un giuſto tempo , che prendea miſura dalla importanza degli affari. Plinio il giovine , che per altro fiorì ſotto i Ceſari , racconta di aver perorato per ſette ore continove ; ſenzachè uom ſe ne foſſe infaſtidito . Contuttociò ſappiamo , che Tullio difendendo Cajo Rabirio , dolcaſi , che gli foſſe ſtato impoſto , doverſene disbrigar fra mezz' ora . Ma molto rari eran sì fatti rincontri : poichè per lo più le ſue Orazioni ſi veggono eſſer ben lunghe , e quelle anche migliori , che più diſteſe. In certe altre cauſe ragionavano ancor gli Oratori in più giorni . Intervenivan ſoventi volte molti Avvocati per l' iſteſſa cauſa ; e fra loro ſe ne divideano le parti. Narra Tullio , che eſſo come più abile a riuſcirvi , veniva ſpeſſo incarica-

to

to dell' Epilogo : Quintiliano , che fu assai dopo , scrive di se, che si adoperava nella Narrazione . Avean pure la libertà di dir tutto ciocchè pensavano , e di dare alla loro immaginativa que' voli , che ad essi più decenti fosser sembrati . I Giudici e 'l Popolo volentieri prendeansi il piacer di ascoltargli .

Era questo sommo avvantaggio , e ognun lo vede , per l' Eloquenza : ma nel tempo medesimo un gran solletico per ispaziare in certi generali luoghi , e vaghe proposizioni , in un adoperamento soverchio artifizioso di Figure , in una congerie di esempli e di congetture , alcune fiate deboli assai e leggiere. Ciò non ostante le moderne Diecrie non sono sicuramente da compararsi con quell' eroiche ed antiche : checchè sembri volere in contrario persuadere il Signor Gillet , Avvocato del Parlamento di Parigi . Se mai vi fosse favella , che potrebbe aspirare a tal pregio , sarebbe senza alcun dubbio la Toscana ; la quale fra quelle , che si parlano , è la più ricca di maestà , di leggiadrissima armonia, e capace ugualmente di ogni stile : senza alterezza , niente rincrescevole e molle , senz' aspro ed acerbo troncamento , od incontro di più consonanti , senza strani rigiri , o lontani trasponimenti . Ma pure, in quanto all' Orazioni giudiziali con ispezietà , concediamo volentieri alla Romana Eloquenza tal maggioranza : non miga per difetto d' ingegno, di cui il bel Cielo dell' Italia non ha avuta in verun tempo scarsezza : ma , perchè le vicende de' tempi han portato , che nel Foro non siesi mai di essa fatto studio a dovere ; non mai avuta seriosa cura ; non mai proposti cotanti guiderdoni , quanti in Roma : riducendosi i Discorsi de' moderni

Av-

Avvocati ordinariamente a ſemplice diſcuſſion de' fatti, e di maniere di procedere: e qualor ſi entri nelle legali quiſtioni, piùttoſto che ad un' Orazione per tutte le ſue parti ben teſſuta e condotta, ad una Lezione di Giuriſprudenza; e per conſeguente ſempre ſcarſa di movimenti e di affetti, e povera di quelle ſplendide diviſe dell' Elocuzione, in cui preſſochè tutto il bello e 'l nobile della Facondia è ripoſto. Il che non altronde è avvenuto, ſe non perchè, ſebbene gli Oratori foſſero ſtati in Roma anche allor verſati nelle notizie del Dritto; pure il trattavano con iſpirito di dominio e di ſublimità. Le minute diſamine di eſſo eran ſerbate a' ſoli Giureconſulti. Queſti prima per privata, e poi per pubblica autorità, lor conceduta dagl' Imperadori, riſpondendo, eran tenuti per gli oracoli della Città dintorno a ciò: e con vario fato ebbero ſcuole e ſeguaci, differenti sì, ma pure uniti nel rendere i Romani per una tale ſcienza ſuperiori agli ſteſſi ſuperbiſſimi Greci Filoſofanti. E quì, ſe il timor di non menarla troppo in lungo non me ne diſtoglieſſe, mi darebbe il cuore di moſtrar con evidenza, non eſſere ſtata, come troppo groſſamente ſi penſa, la Filoſofia degli antichi Giureconſulti quella degli Stoici ſoltanto: ma aver' eſſi traſcelto fra tutte le Sette quelle dottrine, che erano più alla ragione corriſpondenti e conformi. Nè col volergli pretti Stoici, ſi fa loro quell' onor, che ſi crede: perchè que' Filoſofi in ſoſtanza furon cotanti ribaldi, pieni di sì alto e indomito orgoglio, che neppure al loro Giove la cedeano: e gittarono, al parer di parecchi Strittori, i rei e nequitoſi ſemi dello Spinoſiſmo.

Ri-

Vorrei ora, ſenza più oltre avanzarmi col ragionare, che ſi diſtinguesſe, che, quantunque preſentemente nella noſtra lingua, e in progreſſo di tempo nella Latina ancora, ſiccome ſi ha da Quintiliano, da Plinio, da Ulpiano, ed altronde, con general nome di Avvocati s' intendeſſero gli Oratori del Foro; pure prima in Roma non era così. Chi difendea alcuno in Giudizio, o diceaſi Padrone di cauſe, ſe era Oratore: o diceaſi Avvocato, ſe ſuggeriva gli opportuni lumi e le affucenti notizie del Diritto e l' autorevol ſua ed amica aſſiſtenza appreſtava: o Procuratore, ſe la cura del quiſtionato affare imprendea.

E rifacendomi a proſeguir con brevità il ragionamento de' Latini Oratori, dico, che, oltre Catone, e i Gracchi, poſſono allogarſi, per diſtinguergli con qualche metodo, nella primiera età di eſſi Scipione, e Lelio: nella ſeconda poi Antonio e Craſſo; ſotto cui narra Tullio, eſſerſi ridotta a ſtagionamento e maturità l' Eloquenza. Antonio nel viaggio, da eſſo fatto in qualità di Proconſolo nella Cilicia, ſi fermò con varj preteſti per qualche tempo in Atene, e nell' Iſola di Rodi eziandio; ma in effetto con diſegno di uſar co' più abili maeſtri di Rettorica, e perfezionarſi nel dire. Ritornato nella patria, vi conduſſe una Facondia, che ſotto ſpezie di negligenza ſorprendea gli aſcoltanti, con arte tanto maggiore, quanto meno apparente e men preveduta. Craſſo, con aria di decenza e di dignità, con pura nettezza, e ſenza affettazione, con certi delicati ed acuti motteggi, e con vigore e ſimmetria di pruove, fece a maraviglia riſplendere il ſuo valore; e con Antonio entrò in com-

competenza: ſe piuttoſto non lo vinſe per la cognizion delle Leggi, di cui era a gran dovizia fornito. Ma in queſto nondimeno veniva ſuperato da Scevola, il più abile Giureconſulto del ſuo ſecolo, e nel tempo iſteſſo un de' più celebri Oratori. Tanto è vero, che ſpeſſamente l' Eloquenza non diſcompagnavaſi dalla Giuriſprudenza; comechè queſta a quella ſerviſſe. Cotta avea molto acume d' ingegno, gran facilità e ſplendore di ſtile; ma, a cagion della debolezza de' ſuoi fianchi, non potendolo uſar vemente ed impetuoſo; facea con maraviglia l'impreſſioni medeſime con dolcezza e con tranquillità. P. Sulpizio, Tribun della plebe, per lo contrario con elevatezza preſſochè tragica, con maſchia rapidità, e col vigor della ſua dilettevol voce ed azione ſolea degli animi trionfare compiutamente. E pure non fu quella la migliore ſtagione della Romana Eloquenza. Succedette la terza età; che ſebben poco duraſſe, confuſe ed abbagliò tutte le altre. Giulio Ceſare, che ſarebbe ſtato un de' primi Oratori, e da non cedere all' iſteſſo Tullio, ſe la ſua ventura ad altra gloria non l'aveſſe condotto, Bruto, Meſſala, ed altri furon di ſomigliante ſchiera.

Ma queſti ed ogni altro ſon deboli e languide fuci riſpetto al ſovrano lume, onde penetrato e cinto fiammeggia M. Tullio Cicerone: di cui fia meglio il dir poco; perchè quindi maggiormente riſulti lo ſtupore e la maraviglia. Eſſendo egli nato in Arpino, ciocchè torna a diſtinto vantaggio di quel tratto di paeſe che ora forma il noſtro Regno, con uno ſpirito alla Romana grandezza uguale; tutto pieno e ricolmo di quella ſubli-

blimità d' immagini, che dal Romano ſplendore ſe gli ſomminiſtravano; guidato dalla direzion di Craſſo, coltivato da altri migliori Maeſtri in quella Città, e condottoſi nella Grecia, nell' Aſia minore, e particolarmente in Rodi, per apprendervi nelle ſorgenti i precetti; ritornato poi in Roma, divenne il più perfetto modello dell' Eloquenza. In lui, per teſtimonianza di Fabio Quintiliano, ſi uniſce la forza di Demoſtene, l' abbondanza di Platone, la dolcezza d' Iſocrate. Direſte (così ragionandone l'autor medeſimo) che il Cielo lo donò al Mondo, affinchè in lui tutte le ſue pruove faceſſe la Facondia. In quanto poi alla comparazione fra l' iſteſſo, e Demoſtene, par, che poſſa affermarſi, tornare in gran pregio del Greco Oratore, che ſe e' prima non vi foſſe ſtato, forſe non ſarebbe sì grande Tullio divenuto: che lo ſtil di Demoſtene è come un rapido fulmine, che ogni impedimento abbatte ed inceneriſce; quel di Tullio qual vaſto incendio, che fra le ſpazioſe ſue fiamme lo ravvolge, l'incende e conſuma. Egli è vero contuttociò, che in Cicerone l'Arte certe volte vi compariſce troppo eſpreſſa e brillante: non così nell'Ateniese. Biſogna nondimeno giudicar di amendue col rapporto a' diverſi tempi, in cui l' uno e l' altro riluſſero. Atene allora avea un gusto più ſevero, ricordevole ancora della rigidezza dell' Areopago. Non già l' avea Roma. Perciò fu, che prevalſe cotanto nella mozion degli affetti Tullio; ed in quel fiore d'ingegno, con cui il tutto adorna e ingentiliſce. Ma una tal conteſa col pendere indeciſa da cotanti ſecoli, in vantaggio dell' uno e dell' altro certamente ridonda.

Senzachè non fu già Cicerone ſoltanto Oratore: ei fu il più ſaggio Filoſofo tra' Romani, e nella cognizion dello Stato profondiſſimo. Mercè di tai pregi, ma aſſai più per quel dell' Eloquenza, giunſe a comandarla da Conſole; ed abbagliò Q. Ortenſio, maggior di lui per età: ed a cui, perchè troppo affidato alla ſua felicità natìa, dopo Tullio può darſi il primo vanto.

E quindi anche avvenne, che ſebbene a que' tempi non foſſer mancati, oltre ad Ortenzio, molti inſigni Oratori, come M. Bruto, C. Licinio Calvo, Servio Sulpizio Giureconſulto, dal Tribun della plebe mentovato dianzi, totalmente diſtinto, ed altri: pure i nomi di coſtoro da quel di Tullio rimaſer vinti ed oppreſſi in guiſa, che, ſmarrite le loro Orazioni, altra fama non ne traluce, ſe non ſe quella, che negli ſteſſi libri di Cicerone, o di qualche Retore vien rammentata. Tralaſciando perciò di far di eſſi lungamente parola; giova ſoltanto avvertire, che quanto di vigoroſo ebbe e di ſublime la Sapienza Romana, dintorno a tale ſtagione ſplendore ottenne ed ornamento.

Cambiata poi la Repubblica nell' Impero, preſe Roma novella forma di Leggi, di Sapere, di Governo, e di Magiſtrati. Vi duraron l'altre Facoltà qualche tratto, perchè o lontane dallo ſtrepito, come la Filoſofia, o favoreggiate da' Principi, come la Giuriſprudenza, o perchè pieghevoli al fingere ed all' adulare, come la Poeſia, ſi avvezzarono all'ombra della ſervitù. La ingenua Eloquenza ſola, ſerbando in petto ſpiriti liberi e ſignorili, agitati dall'eroico bel diſìo della gloria, col mancare della libertà, cadde e ſi ſcolorì. Cercandoſi di accre-

attreſcerne i vezzi ſenza la guida del buon ſenno, ſi vide ingombera di falſi brillamenti d' ingegno, di beltà ſdicevoli e ſforzate. Le ſcuole de' Declamatori, nelle quali la gioventù deſtinata al Foro ſi addeſtrava, non ſi contennero in quella ſchietta venuſtà, che i primi Oratori, e più di ogni altro l' iſteſſo Cicerone, di ſomiglianti eſercizj amantiſſimo, avea uſata. Diedero in ſoggetti favoloſi e ſtrani, ed in un maneggiar di arte sì puerile; che per opera di eſſe la pura e naturalmente maeſtoſa urbanità Latina ben toſto venne meno e diſparve. Mancò pure ſotto i Ceſari quella robuſta educazione, che prima uſavaſi: e le morbidezze dell' Aſia vinta tratto tratto oſcurarono ogni bel lume di Sapienza, nel cui ſeno ſi nutre e creſce la Facondia. Non la riſguarderem più dunque qual' eſercizio de' primi Eroi di quella Repubblica; ma quale impiego più di Declamatori e di Sofiſti, che di altri. Contuttociò ſotto Auguſto fu Avvocato aſſai celebre C. Aſinio Pollione, che Orazio chiama illuſtre ſoſtegno de' meſti rei, M. Porcio Latrone, T. Caſſio Severo, T. Labieno, C. Aſinio Gallo figliuol di Pollione: e ſotto gli altri Imperadori che poi ſortirono, ne riſplenderon parecchi, di cui Tacito, o chiunque mai ſia l'autor del Dialogo delle Cagioni della perduta Eloquenza, tiene ragionamento.

Seneca, dotato ſenza dubbio di ricca vena d' ingegno, ma di ſcarſa facoltà di giudizio, diede ſotto Tiberio, e Nerone all Eloquenza Latina un colpo fatale. Voll' ei tenere altra ſtrada, per vana boria di ſuperar gli Oratori, che dinanzi a lui aveano acquiſtata rinomea. Le grazie, di cui Cicerone con ben inteſa ſobrietà avea l' Eloquen-

za arricchita, Seneca, di dolci vizj ripieno, prodigamente ve le ſparſe da per tutto, ſenza diſcernimento, e ſenza miſura. Surſe perciò certa vizioſa maniera di formar l' Orazioni, tutte caſcanti di arguzie, contrappoſti, penſieri falſi, e vani giuochi d'ingegno, e di parole. Ben ſi conobbe dal prudente Quintiliano il diſordine: e perciò con impeto ſi ſcagliò contra; richiamando i giovani al buon guſto dell' antichità. Ma il torrente de' pregiudizj avea in tal guiſa ſoverchiato argine e ſponde, che egli iſteſſo ſovente, non avviſandoſene, vi ſi ſcorge ondeggiante e perduto.

Vorrei nondimeno, che fra cotanti Declamatori ed Oratori di que' ſecoli, in cui non mancò il diſio, ma crebbe la non regolata voglia di avanzar l' Arte oltra i giuſti limiti della ragione e della decenza, ſi eccettuaſſe Plinio il giovane, uomo di gran fondo di natural probità e ſavieza, amante fino all' eccesſo delle Lettere, e della gloria; e degno in fine di riſplendere ſotto l' Impero del ſaggio Trajano. Ei fu applicato alla difeſa delle cauſe: mercè di cui in Roma, e nelle Provincie giunſe agli onori più diſtinti. Le ſue Piſtole, e 'l Panegirico, che, perdute le altre Opere, ora abbiamo in lode del ſuo Principe, abbondano di ſpiritoſi penſamenti, e di eleganza. Ma non perciò nè quelle, nè queſto ſon da uguagliarſi coll' immortal vena di Tullio. Può adunque Plinio, e queſto parmi debba eſſere il ſuo carattere più proprio, dirſi il migliore Oratore, che mai foſſe, in tempo che l' Eloquenza Latina era già al chino ridotta.

Coll' occaſion di parlar preſentemente de' Decla-

clamatori, par, che l'obbligazione mi ſtringa a ragionar pure alquanto delle ſcuole di eſſi, che in Napoli ebber corſo. In queſta riguardevole Città, che ſi vuol traeſſe la ſua origine dagli Atenieſi, prevalſe, ſiccome io penſo, il buon guſto dell'Eloquenza Greca; giacchè a ſomiglianza di Atene avea le ſue Leggi e i ſuoi Magiſtrati. Coll'andar del tempo vi s'introduſſe anche il guſto delle Declamazioni; fiorendovi gli ſtudj più culti ed ameni, onde riportò il titolo di dotta. Ebbe ancora, giuſta il coſtume delle Città libere, al riferir di Strabone, il Ginnaſio, l'Efebiaco, e le Curie. Or nell'antico Ginnaſio ſi facean da prima gli eſercizj atletici: e perciò con ragione l'erudito noſtro Pier la Sena ſi fa le alte riſa di quel buon'uomo, che volle, eſſervi ſtato Uliſſe ad apparare Scienze; e di un bravo guerriero volle formare un' applicato ſtudiante. Contuttociò egli è eziandio troppo vero, che tratto tratto, abbandonato il Ginnaſio dalla gioventù marziale, fu occupato da Filoſofi, da Declamatori e da Sofiſti, che givan ſotto a que' portici, come a luoghi più frequentati, a far pruova del lor valore. Il perchè abbiam da Seneca, che in Napoli alcuni ſi eſercitavano a declamar le cauſe, che poi doveano in Roma perorarſi. Agelio narra, di eſſerviſi condotto con un certo Antonio Giuliano, ad udire uno ſpiritoſo Napoletano giovane, che declamava. Filoſtrato racconta, che ogni buona Arte liberale vi avea il ſuo domicilio e 'l ſuo pregio: e da parecchie antiche Iſcrizioni raccoglieſi, che vi foſſero ſtate diverſe ſcuole. In eſſe fiorì la dottrina di Pitagora, e di altri Filoſofanti aſſai celebri: fra' quali fu il

Me-

Metronatte sì altamente da Seneca commendato. Quì fu il celebre Marino, Filosofo e Retore di gran conto. Quì i Romani, come ad un letterato asilo, dallo strepito di Roma rifuggivano: e nel vicin contorno diversi palagi di delizie, ed Accademie venner da essi fondate.

Tempo è omai di ricondurci di bel nuovo al Foro Romano, e scorgerne ancor gli abusi. Ei non è da por dubbio, che nell' Avvocheria si tramischiò in Roma altresì la rea mondiglia dell' interesse, dell' ambizione, e della superbia. Noi abbiamo, che anche a tempo della Repubblica, celebre fu la Legge Cincia, detta così da Cincio, Tribun della plebe, che la proccurò; con cui s'impose freno alla rapacità de' difensori, stabilendosi, che senza dono e prezzo dovessero le cause trattarsi. Al che pure, sebben rallentata cotanta virtù, si diè compenso dagl' Imperadori. Giovenale, col flagello satirico alla mano, si scaglia contra varj vizj del Foro: raccontando, che in esso venivan pregiati coloro, che meglio vestivano, e che cinti di porpora, ne givan superbi in lettica, o in cocchio aurato. Era allora, e fu questo a tempo di Domiziano, per solita deplorabil follia degli uomini, in tanto credito l' apparisceza; che quel Poeta si avanza a far cattivo agurio sin dell' istesso Cicerone, qualor non avesse portato un gran gemmato anello nel dito. Poi soggiugne, che un certo Paolo era riconosciuto molto più degli altri, perchè vi portava un prezioso sardonico, da lui preso in affitto: e che certi Avvocati assai più dotti, ma privi di sì affettata comparsa, pagavansi debolmente con certe minute e povere bagattelle.

Che

Che perciò? In ogni Professione, ed in ogni tempo, sintanto, che vi sono stati uomini, vi sono stati difetti: i quali nondimeno da' Comici, e da' Satirici vengon, giusta il lor costume di saziar l' aizzata bile alle altrui spese, ingranditi. I difetti nientemeno del Foro andavan sempre tanto più crescendo, quanto sempre più decadea la Latina Saviezza sotto quegli Imperadori, che sul trono eran cotanti mostri colla corona sul capo. Non si videro per tal cagione allora più iniziarsi nelle pregevoli Arti del Patrocinio e del Foro gl' istessi Cesari: ma, tolto a cagion di politica il Diritto del padronaggio, accordavasi l' esercizio del difendere anche a' liberti. Ciò non ostante il Foro Romano non fu del tutto guasto sicuramente. Di molti valorosi Avvocati fa onorevol ricordanza il testè addotto Autor del Dialogo delle Cagioni della perduta Eloquenza; e fra gli altri di Eprio Marcello della Città di Capua, che divenne assai ragguardevole per un tale esercizio, e fiorì sotto Nerone, ma assai più ne' tempi di Vespasiano. In fatti la Città di Capua non sempre languì in ozio e in delizie: e vi fu ancora Coccejo Campano, Giureconsulto, che visse, imperando Severo, ed Antonino. Ma tornando a' pregi degli Avvocati in Roma, si sa che Crecino volle anzi morire, che, per iscusar Caligola, reo della morte del socero, accusarne Marco Sillano[4]. Celebre ancor fu la probità di Erennio Senecione., e di altri. Quella di Plinio il giovane noi già l' abbiam rammentata.

Ciocchè tanto più ebbe luogo, quanto più corser poi secoli illustrati dal raggio della verace Fede, ne' quali ottennero parecchi Cristiani distinto nome nel Foro

[4] M. Sillano era il suocero di Caligola, che non avea sposata Giovia sposò Claudilla | ripudiata secondo Dione, morta in parto secondo Tacito | Fra gli esempi fatti a quell' irriverenza fu quello di farlo accusare da Giulio Crecino. Questo illustre Avvocato ebbe in orrore altentato nella stima del celebre Sillano. Ebbe in premio la morte da quel mostro di Caligola. Tacito in vita agricolae. Sillano invece fu ridotto ad ammazzarsi da stesso!

Digitized by Google

Foro , e riputato fra eſſi fu Minuzio Felice inſigne Cauſidico.

Se l' ingiurie delle voraci età non ci aveſſer tolti innumerabili monumenti di antichi Criſtiani , ben potremmo addurne degli altri : poichè egli è indubitato , che fra eſſi vi erano uomini verſatiſſimi nella Filoſofia , e nella Eloquenza , per dovunque foſſero ſparſi . E quì ben vede ognuno , che io ho tralaſciati , come non in tutto affucenti al ſoggetto , diverſi inſigni Maeſtri di Eloquenza , che furon Criſtiani ; vale a dire Tertulliano , che ne fu ſolenne Profeſſore in Cartagine , Arnobio , che la inſegnò in molti luoghi dell' Africa con illuſtre plauſo ; e poi fu Maeſtro di quel Lattanzio Firmiano , il quale cotanto ſi avvicinò alla eleganza di Tullio ; ed in Nicomedia prima , e poi in Roma la profeſsò.

Sarebbe ora da rintracciare , ſe ne' Giudizj , che ſi faceano de' Martiri ſi adoperaſſer pure Avvocati , per farne le difeſe . Riſpetto al che tornami in mente , aver letto negli Atti di eſſi , raccolti dal Ruinart , che allor quando il Martire Filea dovè riſpondere al Preſide Culciano , vi intervennero eziandio gli Avvocati , che ſecondo lo ſpirito della carne e del Gentileſimo lo volean difendere , con domandar dilazioni , e l' appello della ſentenza : ma che Filea rifiutò sì vani ſoccorſi ; e fermo nella ſua invitta credenza , fu col Martire Filoromo decapitato nella Città di Aleſſandria . Racconta pure Euſebio Ceſarienſe nella ſua Storia , che tutti e due eran ricchi e potenti , ed eſpertiſſimi nella Filoſofia , e nelle buone Lettere ; e che Filoromo era Procuratore , o ſia Sovraintendente alle

le rendite dell' Egitto, e perciò anche ragione amministrava.

Ripigliando presentemente gli onori e la stima, che in Roma gli Avvocati ottennero dagl' Imperadori, già abbiam detto, che una tal carica affettavasi dagli stessi Cesari, che venivano solennemente condotti nel Foro: ma più oltra proseguendo, non è ignoto, che sotto Antonino, detto il Filosofo, come colui che era amantissimo della Giustizia, furono essi grandemente riputati. M. Opilio Severo Macrino dall' Avvocazione Fiscale si condusse all' Impero. Alessandro Severo, per quanto narra Lampridio, volea, che gli Oratori nuovamente dinanzi a lui recitasser le Orazioni perorate ne' Tribunali. Tanto era il diletto che prendeane: tanto il conto che ne faceva. Egli ampliò l' Accademia, o sia l' Ateneo Romano, che Adriano, sommo favoreggiator de' Giureconsulti, avea prima stabilito. In esso mandavasi la gioventù ad apparar Diritto nell' Occidente: siccome ne' seguenti tempi nell' Oriente a quel di Berito, Città delle Leggi perciò appellata.

Costantino il Grande, dopo aver tolto dal comando Licinio sommo odiator delle Lettere, che stoltamente chiamava veleno delle Repubbliche, vantaggiò sommamente gli Avvocati, come da parecchie Leggi del Codice può dedursi; proibendo a que' che fossero avidi e rapaci delle altrui facoltà, un tal nobile esercitamento; ed accrebbe in Bizanzio, ove trasferì la Imperial sua sede, l' Eloquenza. Dissimile in ciò dal padre non fu Costantino il giovane nel perseguitare somigliante peste del Foro; punendo severamente gli Avvoca-

vocati del Fiſco iſteſſo, che l'avean fatta da ladroni. E Coſtanzo ſuo fratello ne imitò l'eſempio nell' Oriente. Dell' Imperador Giuliano, comechè ſia rea la memoria per l'infame apoſtaſia, che ei fece dalla Criſtiana Religione; pure ſappiamo, che al ſommo ſi dilettò di queſti ſtudj: e ben ne fanno chiara teſtimonianza le ſue Piſtole ed Orazioni.

Diviſo poi formatamente in Occidentale, ed in Orientale l' Impero, Valentiniano I. Valente, Graziano, e Valentiniano II. gran ſollecitudine dimoſtrarono nell'emendare con eſpreſſe determinazioni i coſtumi degli Avvocati, che già erano, ſiccome Ammiano Marcellino ſcrivea, ſommamente inviziati: comechè tutta la credenza non debba in ciò darſi ad un tale Scrittore, che fu alla fine un Greco e ſoldato.

Ma ſarebbe un non rifinirla giammai, ſe voleſſi io recare i vantaggi, i privilegj, e le immunità ad eſſi concedute dagli Imperadori o dell' Occidente, o dell' Oriente, Arcadio, Onorio, Teodoſio II. e Valentiniano III. Leone I. Antemio, Leone II. Zenone, Anaſtagio, Giuſtino; e dal noſtro Giuſtiniano con iſpezialtà, che ebbe tanta cura di raccorre le migliori antecedenti Leggi, di formarne novelle, e di promuovere ſempre più gli onorati e chiariſſimi titoli degli Avvocati in certo novero ſtabiliti, onde ſon ripieni i libri del ſuo Diritto. Ciocchè tanto più de' recar meraviglia, quanto era già grande la rovina recata alle Scienze da' Goti e da altri popoli Settentrionali.

Ritrovavaſi in fatti da grave tempeſta agitata e ſcoſſa l' Eloquenza e la Sapienza intera in

Ita-

Italia ſotto il dominio de' Goti: pure, avendo eſſi più atteſo da principio alle armi, che al formar Leggi, ſi contentaron di ritenero le Romane: ma tratto tratto i loro Editti ancor prevalſero; e tutte le belle Arti corſero naufraghe e diſſipate. Giuſtiniano, che ne vinſe il furore, fu quel ſaggio Principe, a cui giuſta la condizione di quell'età dovettero le Leggi e le Lettere il riſtoramento.

Poco durarono ſomiglianti tempi felici: poichè, ſebbene in Oriente, ſi foſſer lungo tratto mantenute; le Occidentali Regioni nondimeno fur on ſorpreſe da un' impetuoſo turbine di altri barbari: e tali per appunto furono i Longobardi; i quali diviſi in diverſi Ducati, le aſſiſſero lungamente. Or quale Eloquenza ed Avvocazione degna del vanto di eſſere qui commendata, troverem noi fra cotanta ſtolidezza; ſe a fatica ſerbavoſi qualche cognizion di Gramatica, ed altre rozze notizie, ritenute, perche non periſſero all' intutto, da' Cherici, e da' Monaci, particolarmente in Monte Caſino. Laico allora l' iſteſſo che ignorante dinotava: e la Legge Longobarda era la comune e la dominante. Contuttociò in Oriente proſeguironſi dagli Imperadori Greci a promulgar novelle Coſtituzioni; onde i libri Baſilici vennero compilati. Or veriſimil coſa ſi è, che molte delle noſtre Greche Città, che eran per lo più ne' lidi allogate, e che agl' Imperadori Greci furono ſoggette, aveſſer per ampio ſpazio oſſervato il Diritto Greco: e che le Conſuetudini eziandio di tali Città, ſi foſſero da un tal fonte derivate. Ma per quanto alle altre noſtre Regioni ſi appartiene, indubitata coſa ſi è, che le Leg-

gi de' Longobardi ebbero autorità, e valore; quantunque da prima vi fosse stata la libertà ne' popoli di poter vivere o secondo esse, o giusta le Latine.

Vaglia contuttociò la verità, le Leggi Longobarde, avvegnachè da comparar si non sieno colle Romane; pure fra quelle delle altre Nazioni, che dopo lo scadimento dell' Impero signoreggiarono in Europa, riuscirono le più ragguardevoli. Non è però, che possa negarsi, che molte determinazioni e costumi fossero inumani e feroci oltremodo, particolarmente quel del duello, che recò seco la maggior necessità de' Difensori degli Ecclesiastici e delle Chiese.

Davansi questi prima dagl' Imperadori, e ad essi aveansi a chiedere, conforme si ha dal Concilio Milevitano nel quinto secolo celebrato. Nel che erra il Du Cange, che vuole ciò fosse stato nel Concilio Cartaginese. E furon necessarj, tra perchè doveano gli Ecclesiastici esser lontani da' piati, e perchè non poteano dar giuramento. Ma molto più somiglianti Avvocati ebber poi corso, perchè dovean farla da campioni: e ben sovente coll' armi alla mano, venire alla prnova del duello, chiamato perciò Giudizio d' Iddio; colla vana credenza di que' secoli, di dovere il Cielo con miracolosa vittoria favorir la giustizia della causa migliore.

Io perciò non estimo esser pregio dell' opera il brigarmi nell' additar gli Avvocati ed Oratori di questa età infelici. Egli è certo ciò non ostante, che, quantunque barbari, ve ne fu buon novero, dacchè crebbero fuor di misura i Magistrati, i Giudizj pubblici, i privati, e le Leggi; quelle particolarmente importantissime, che introdussero in istabil for-

forma i Feudi, e lor diedero norma e regolamento.

All'apparir nondimeno di nuova miglior ſorte per la Letteratura nello ſcader dell' ottavo ſecolo ſotto Carlo Magno, incominciò in Francia, ed in Italia introdotta, a reſpirare aura più ſana. Contuttociò deboli e vacillanti ne furono i progreſſi: perchè dopo la colui morte prevalſe cotanta ignoranza, che in un Capitolare di Lotario I. Imperadore, che pur nell' anno 823. procurò darvi qualche compenſo coll' aprir pubbliche ſcuole nel Regno d' Italia, a cui eſſo comandava, ſi atteſta, eſſerſi nell' Italiche contrade totalmente eſtinta ogni dottrina. Nè le cure di Lotario I. ebbero in ciò gran ſucceſſo: poichè veggiamo, che in un Canone del Concilio Romano dell' anno 826. fu ſoſpeſa da' Divini Offizj gran turba di Eccleſiaſtici, per la loro ignoranza; e ſi ſtabilì, che i Veſcovi foſſero ammaeſtrati da' proprj Metropolitani.

Non per queſto io vorrei, che allor ſi ſtimaſſe l'Italia noſtra rozza così, come è l' incolta Lapponia. Sappiamo ſe non altro, che in Roma, vi fu Anaſtagio e Guglielmo Bibliotecarj; fra' noſtri Caſſineſi Erchemperto; e della ſcuola Napoletana Giovanni Diacono, Pier Suddiacono, ed altri. Senzachè avendo incontrato il Sapere più durata e più eſtenzione nell' Oriente, divennero, pel commerzio co' Greci, i Napoletani più dotti: e ſe ne tramandò la Scienza a' Longobardi Beneventani, fra' quali lampeggiarono parecchi lumi di ordine, di grandezza, e di buon ſenno; in guiſa che ſcrive l' Anonimo Salernitano, che qualor Lodovico II. Imperadore ſi recò in Benevento nel 870. trentadue Filoſofi vi ſi annoveravano; fra' quali il celebratiſſimo Ildcrico.

Nel

Nel decimo ſecolo incominciò ad averſi contezza di qualche coſa di più. Ma pur fu una ſcarſa meſſe riguardo a cotanti bravi ingegni, onde ſempre l'Italia abbondò. E prevalendo la ſcelleratezza de' coſtumi, ogni bell'opera d'ingegno rimaſe ben toſto intenebrata ed eſtinta. Al che ſi aggiunſe, che ſebbene vi foſſer molte ſcuole; i maeſtri eran deboli guide e fallaci; e i libri sì per la mancanza della carta, sì pel grave diſpendio nel traſcrivergli a mano, coſtavan prezzi aſſai ſtrabbocchevoli. Qualche libreria additavaſi per lo più fra' Monaci, ed ancor molto povera; poichè, oltre alle recate cagioni vi ſi aggiugneano i continovi ſaccheggiamenti ed incendj de' barbari iſteſſi: e i noſtri Caſſineſi più volte vi ſoggiacquero. Quindi fu che per un dono di una Bibbia ſi ergea memoria in marmo per riconoſcimento e memoria al donatore. Mancò perciò l' Eloquenza: e furono aſſai umili e ſtretti i voli delle menti Italiane; ed al più riduceanſi gli ſtudj ſtentati di que' ſecoli ad intarſiar compilazioni, ſenza face di critica e diſcernimento. Que' buoni uomini in ſomma beveau groſſo, ed ingbiottivano farfalloni a dovizia, ſenza neppure avvederſene.

Circa la metà dell' undecimo ſecolo nondimeno cominciò una dottrina più diſteſa, che in gran parte può recarſi all' invenzion della carta, che or comunalmente uſiamo, donde la maggior comodità de' libri ſi produſſe. In fatti i papiri eran divenuti aſſai rari, quantunque in quel ſecolo ancora ſe ne foſſe fatto qualche uſo: e lo ſcrivere in membrane, giuſta l' antico coſtume Greco e Latino, troppo coſtava. S' introduſſer poi ſul principio del duodeci-

mo

mo ſcuole più numeroſe e frequentate, e fra le altre quella di Bologna, in cui per opera del famoſo Irnerio eſponeaſi la Giuriſprudenza, prima del ritrovamento di un Teſto delle Pandette in Amalfi, come con nuovi documenti conferma il dottiſſimo Signor Muratori. Cominciò dopo il Diritto Civile, a ſtudiarſi anche quel de' Canoni, e quindi la Teologia. La Filoſofia, e la Medicina ebbero ancor ſeguaci, perchè molti Arabi vi applicarono; e nella noſtra ſcuola di Salerno facea-ſene con rinomea profeſſione. Ma l' ardor ſoverchio delle menti de' noſtri ne avea renduto più nubiloſo e ſcuro il velame.

Andavano intanto ſempre più dilatandoſi l'autorità delle Romane Leggi: e ciò tanto maggiormente, quanto il mentovato Teſto delle Pandette nella noſtra Città d' Amalfi ſi ritrovò; che con varie vicende in Piſa prima, e poi in Firenze condotte, or diconſi Fiorentine. Coll'eſſerſi rinvenuto un tal Codice non già s'introduſſe nuovamente, perchè già molti veſtigj, e buona parte ve n' era; ſi diffuſe bensì maggiormente la Giuriſprudenza di Giuſtiniano: il cui candore ed equità preſe ed allettò in maniera i popoli d' Italia, che videſi il Diritto Longobardo oſcurarſi e mancare. Le noſtre Regioni nondimeno il ſerbarono con maggior coſtanza, anche a tempo, che vennero ridotte a forma di Regno da' Normanni, i quali furon da prima contenti di quelle Leggi che vi trovarono: comechè dal Re Ruggiero in poi, lor proprie Coſtituzioni ſtabilirono: e celebre fu l' introduzione allor fatta della ſucceſſion feudale per Diritto de' Franchi.

Venner le Coſtituzioni de' Re Normanni raccolte

colte per ordine di Federico II. dal famoſo Pier delle Vigne, a riſerba di quelle di Tancredi, e di Guglielmo III. che da quell' Imperadore non vennero per legittimi Re reputati. Vi unì Federico molte ſue Leggi, e la pubblicazione ne fu fatta in Melfi nel 1231. *dopo di che altre nuove ei ve ne oggiunſe. Ecco come il Diritto Longobardo ne' ſeguenti tempi andò preſſochè tutta in diſuſo e 'n dimenticanza. Il che particolarmente accadde, perchè Federico riſtabilì l' Univerſità degli Studj di Napoli; in cui a ſomiglianza delle altre Accademie fondate in Italia, le Romane Leggi ſi profeſſavano. Grande obbligazione adunque doverono in Napoli le Scienze a queſto Regnante, che dotto ed erudito ancora egli eſſendo, procurò di ogni dottrina l' accreſcimento.*

L' Eloquenza, e la Poeſia intanto givano già deponendo quelle ruvide ed aſpre ſembianze, di cui que' fieri ſecoli l' aveano gravate; e gli Avvocati crebbero tanto più preſſo noi, quanto poi a' tempi di Carlo I. di Angiò ſi diviſe il noſtro Regno di Puglia da quel di Sicilia: e perciò novelli Magiſtrati e Tribunali vi furono ſtabiliti; quandochè prima con que' di Sicilia erano comuni e non diviſi.

Ma l'innalzamento principale delle buone Lettere in Italia era riſerbato a Franceſco Petrarca con iſpezialtà, che con altri valoroſi ſpiriti nel decimoquarto ſecolo giacenti ed afflitte dalla rozzezza le ſollevò. L' Eloquenza e la Poeſia Toſcana, che da Dante aveano ricevuto l' immaginoſo e 'l robuſto', allor ſi videro nell' auge della lor bellezza. E la Latina, che ſeguita avea le vicende e la fortuna della Romana Repubblica e dell' Impe-

ro,

ro, fece ancor de' progreſſi non diſpregevoli. Fra noi venner pure con lieta accoglienza e protezione ricevute dal noſtro ſavio Re Roberto, a cui il Petrarca il ſuo Latino Poema dell' Africa intitolò. Durante il ſuo Regno, avvanzaronſi a non picciol vanto i Giureconſulti e gli Avvocati; come ſeguì ancora a' tempi di Giovanna I. ſua figliuola, che, in quanto all' amminiſtrazione della giuſtizia, del ſuo gran padre degnamente calcò le veſtigia.

Il felice ſtato della Erudizione tanto più tranquillo e vigoroſo ſi vide, quanto venne poi l' età aſſai memorabile del decimoquinto ſecolo; in cui, oppreſſa Coſtantinopoli dall'armi de' Turchi, molti letteratiſſimi uomini di quella Città ſi ricoverarono co' loro libri in Italia; e vi conduſſero la lor Sapienza, ed il Greco ſublime e gentil penſare. Allor sì, che miraronſi le noſtre Regioni nel maggiore avanzamento della Letteratura: e forſe un ſecolo eguale, in quanto agli ſtudj di Umanità, di Poeſia, di Eloquenza, non ſarà additato unquemai. In tal maniera diede la Grecia di bel nuovo le Scienze, e le belle Arti all'Italia, che ne fu la prima ricevitrice. Da queſta le appreſe la Francia: e poi di mano in mano negli altri Regni dell' Europa feron paſſaggio. Il noſtro Re Alfonſo I. di Aragona, gareggiando nel proteggerle cogli altri Principi Italiani, e ſin cogli ſteſſi Romani Pontefici, che cotanto vi s'intereſſarono; ed eſſendo pur' egli amantiſſimo delle Lettere, molti Valentuomini accolſe nella ſua Corte; fra' quali il famoſo Trapezunzio, il Criſolora, il Beſſarione, e 'l Laſcari, Greci; e de' Latini, Lorenzo Valla, Bartolommeo Facio, ed Antonio di Bologna detto il Panormi-

ta. Da coſtui ebbe il principio preſſo noi l'Accademia, detta prima Antoniana, e quindi di Giovia-no Pontano, che vi ſuccedette. Mercè di eſsa l'Eloquenza Greca, e Romana ſi vide della propria luce riveſtirſi e sfavillare: ed indi nel Regno di Ferdinando I. i ſuoi maravigliosi progreſſi avvanzò. Al che l'invenzion della ſtampa, donde cotanti libri ſi dilatarono, contribuì infinitamente. Ma qualor voglia darſi luogo alla verità, confeſſar biſogna, che ſe allor crebbero gli ſtudj più culti ed ameni; non incontraron tal fortuna que' della Giuriſprudenza; i quali riduceanſi a barbare Chioſe, e Comenti ſulle Leggi di Giuſtiniano, che ſovente malamente adattavanſi a' noſtri coſtumi. Laonde, ſebbene Alfonſo I. e Ferdinando ſuo figliuolo aveſſero inteſo alla cura della giuſtizia, con eſſerſi particolarmente a que' tempi iſtituito il rinomato Tribunale del noſtro Sacro Configlio; pure la Facondia degli Avvocati riuſcì molto arida e molto ſcarſa. Ciocchè per le altre parti ancora dell' Italia ebbe luogo: appunto perchè il Foro malamente ſi riſguardò, come incapace di nitidezza e cultura. Egli è certo, che Andrea Alciato fu il primo a riſchiarar con face di erudizione la Giuriſprudenza in Italia; e che da lui l' appreſero i Franceſi, fra' quali il Duareno, che del Donello fu Maeſtro: ſiccome da Emilio Ferretti Italiano ancora l' apparò Antonio Goveano di Portogallo. Ma una cotal luminoſa cognizione delle Romane Leggi non penetrò ne' Tribunali, occupati già dalla barbarie di ruvidi interpetri. Nè in ciò fu più felice il ſecolo decimoſeſto: poichè, quantunque la maggior parte de' migliori noſtri ingegni ſi foſſero dati alla Giuriſprudenza; pure

ne

ne attigneano per lo più le notizie da' fonti impuri e limacciosi; e le Dicerie nel Foro riuscivano rozze e meschine.

Seguì il decimosettimo secolo a correre ancor torbido per la Giurisprudenza fin più oltre della metà: e i nostri Avvocati, comechè acutissimi, e versati sommamente nella Ragion Forense, la trattavano senza metodo, senza leggiadria, senza erudizione: poichè l'Arte del dire apprendeasi dalle scempie Orazioni del Cieco di Adria. Tanto più, che allor prevalse un gusto torto e guasto per l' Eloquenza, che surse dalla garrula inetta loquacità delle scuole della Poesia di quella età: e pochi furono, che guardaronsi dalla contagione di una Facondia abbondante di falsi concetti, e di uno strano estro di alterata fantasia. Contuttociò, per restringermi, a cagion di brevità, negli spazj di questo Regno, videsi allora l' Avvocheria in quello splendore, che ugual forse altrove non potè dimostrarsi. Il che avvenne, perchè cresciute presso noi, oltre al Diritto comune, infinite altre Leggi particolari; si ebbe maggior bisogno di chi interpetrandole, alle cause le adattasse. Essendo oltreciò il Reame di Napoli abbondantissimo di liti, e trattandovisi quelle de' forestieri ancora, che per la gran fama della Giustizia sovente vi accorreano; divenne la Professione degli Avvocati un de' modi più sicuri e più certi per aver credito, per ottener le prime cariche della patria, autorità somma, e ricchezze.

Rilussero per tal motivo nell' Avvocazione pressochè tutti coloro, che libri di Forense dottrina poi scrissero. Antonio Caracciolo, per la sua gran copia nel dire, venne appellato fiume di Eloquen-

za. E celebri eziandio furono Giancamillo Cacace, Diego Moles, Piero Caravita, Bartolommeo di Franco, Fabio Crivelli, Giuſeppe di Roſa, ed altri molti.

Fu nondimeno la fama di coſtoro oſcurata da Franceſco di Andrea, che ſeguì; il quale ſovra tutti ſi diſtinſe ed innalzò il vittorioſo capo. Egli verſo l'inchinar del traſandato ſecolo fu il primo, che introduſſe nel noſtro Foro l'erudita Giuriſprudenza, giuſta i più fermi principj del buon Diritto, e l'interpetrazioni più proprie de' migliori Giureconſulti. Fu ſuo il vanto, che vi riſuonaſſero i nomi del Duareno, del Cujaccio, del Donello, e degli altri più riputati interpetri. In eſſo balenò una vemenza e forza di argomento vincitrice e trionfale. E a lui non ſolamente deeſi la gloria, di aver introdotta la maniera di cultamente trattar le cauſe; ma quella ancora, di eſſerſi per ſua inſinuazione ed autorità reſtituita nell' Accademia di queſta Città miglior maniera d' inſegnar le Scienze, e le Arti più nobili e liberali.

Continovò l' iſteſſa fama Serafino Biſcardi; che fra le altre lodi, dettò le ſue Difeſe in un Latino aſſai forbito; e vi compoſe ancora nitidiſſimi verſi. Sommo pur fu il vanto, che riportarono il dottiſſimo Niccolò Caravita, Amato Danio, Franceſco Nicodemo, Giuſeppe Valletta, Ceſare Natale, Vincenzio Vidman; ed a' tempi a noi più vicini il facondiſſimo Tommaſo Mazzaccara, e Gaetano Argento, il cui nome è immortale per la ſtupenda memoria, per la cognizione delle buone Lettere, e della verace Giuriſprudenza; ed altri, che o eſtinti, ſvantaggio non ricevono dal mio ſilenzio, o vi-

viventi rammentar , come pur troppo vorrei , non posso, a cagion di non offenderne la vereconda modestia .

Giova quinci il riflettere , che l' Eloquenza Giudiziaria presso noi , e nel rimanente dell' Italia ; particolarmente in Roma , in Firenze , in Vinegia , e in Lucca, si è cotanto più innalzata , quanto grande senza dubbio è stato l' avvanzamento di tutte le altre Scienze . Queste coltivate nel trascorso secolo nella Francia , e nella Inghilterra , accesero di viva fiamma gli spiriti Italiani a ricuperare il vanto , che lor' è proprio di ogni Sapere ; e quel della Eloquenza con particolarità , che meglio , che in ogni altra parte, ha sempre sotto il nostro Cielo sfavillato . In fatti , quantunque nella metà dell'istesso secolo fossero stati in Francia diversi Avvocati , e fra questi il Patrù , il Le-Metre , il Gillet , ed ultimamente il Terrason ; ed avessero avuto un grande artifizio di metodo , di venustà e di nitidezza : da comparar certo non sono co' nostri Prosatori , per la grandezza dell' espressioni , per la giusta armonia de' periodi , e per lo possedimento delle Romane Leggi ancora ; che quelli gustano a fior di labbra , come suol dirsi , e i nostri maneggiano maestrevolmente . Gli Inglesi poi , quanto dotti e pensierosi , altrettanto fra profondità si ravvolgono ; e poco amici dimostransi del buon divisamento , e di una spiritosa e saggia Elocuzione . Ommettendo perciò di far di somigliante soggetto più lungamente parola ; egli è certo , che nelle parti più nobili dell' Europa , ed ove son più cresciute le migliori Leggi , in conto ed in onore assai rimar-

che-

chevole per lo più gli Avvocati ſon tenuti.

Ed ecco confermato coll' eſempio delle più rinomate Repubbliche, e de' Governi più famoſi la neceſſità, e 'l pregio dell' Avvocheria. Ecco meſſa in in chiaro l' origine, le vicende, e 'l progreſſo di una sì ragguardevole Profeſſione. Or affinchè coſtante mantengaſi in quel puro ſplendore, che l' è proprio, a te ſi preſenta, o mio dotto Leggitore, queſto Volume. In eſſo de' Difetti del difender le cauſe non per altro ragionaſi, ſe non perchè queſti fuggendoſi; poſſa l' Italia ſerbare quella lode dell' Eloquenza, che nel ſuo ſuolo, più che in ogni altro ſorge e proviene.

Come poi il dottiſſimo Signor D. Giuſeppe Aurelio di Gennaro abbia un tal diſegno eſeguito, non dee da me eſaminarſi, perchè meglio di ogni altro da per te ſteſſo il potrai ravviſare. Quelchè nientemeno dir poſſo con ſicurezza, ſi è, che vi ritroverai le coſe penſate con nuovo lume, e penetrate da un giudizio franco e robuſto, che ſi diffonde e ſignoreggia con ſovranità nel ſoggetto, che ha impreſo a trattare. Non ti imbatterai in lunghe filze di autorità; appunto perchè ei penſa da ſe; e il tutto per virtù di un ſublime raziocinio è convertito in ſucco proprio ed in ſoſtanza nativa. Di fatto in quanto all' opere dell' ingegno, biſogna legger ſul libro della ragione; ed avere una certa onorata alterezza di non cedere agli Antichi; giacchè non è miga sfruttata la noſtra Natura. Lo ſtile è leggiadro e candido, è ſenza quella ineſcevole affettazione, che è una delle più inette armi dell' ignoranza. Ha contuttociò l' Autor procurato di renderlo, ove poteaſi, ſpiritoſo e vivace, e to-

tal-

talmente lontano da quelle ſcipite maniere, che uſan certi Scrittori; i quali pajon dettar piuttoſto che altro, aride e magre leggende; che qualor per avventura foſſer buone, belle non ſarebbero certamente: lor mancando quel movimento, e quella grazia, che il tutto avviva e raccende. Si ſono a tal fine adoperate le immagini e le ſomiglianze, conforme l' uſaron già tutti i migliori Scrittori Greci, Latini, e i Toſcani noſtri, affinchè ſi infioraſſe la materia tal volta profonda ed auſtera; ed acciocchè ſenſibili e grati più, altamente ancora nell' animo impreſſi veniſſero i precetti. I periodi non ſon certo, come que' lunghi e rigirati, che in un tempo ſteſſo ſoffogano chi gli ſcrive o gli recita, chi gli aſcolta o chi gli legge.

Lungi adunque dal volger queſto Volume certe menti meſchine, affettate, o barbare, che eternamente voglion giacerſi nel fango. Lungi certi ſpiriti alteri e feroci, che perſuaſi del ſolo ſognato loro merito, coll' infame miſerabil credito del dir male di ognuno, immaginano innalzar la propria gloria ſulle altrui rovine: che nulla caccian fuora giammai colle ſtampe; o ſe pur la diſgrazia ad un tale ſcoglio gli porta, vi rompono incontanente; e muovono, non ſaprei ſe dirmi, le riſa, ovvero la pietà.

E poichè il ragguardevole Autore quanto fin' ora ha meſſo in luce, è ſtato con incredibile avidità e con univerſal plauſo ricevuto ed ammirato, non che dalla noſtra, ma dalle foreſtiere Nazioni ancora: poichè la ſua mente è ſtata ſtimata con altri dottiſſimi Magiſtrati abile per ſovraintendere a riordinare il Codice delle Napoletane Leggi, che per coman-

comando del noſtro Re e Signore ſi van mettendo in ſiſtema; io aguro a queſt' Opera un deſtino aſſai chiaro e luminoſo. Ma affinchè non paja, che l' amicizia e la venerazione traveder mi facciano per avventura; ſi è ſtimato bene, porre nel fondo dell' Opera ſteſſa alcune delle molte Lettere de' primi Scienziati dell' Italia; giacchè quelle degli Oltramontani per le vicende de' tempi non ſono ancor capitate; in cui i pregi de' ſuoi Poetici Latini Componimenti, poco fa impreſſi, vengono degnamente commendati.

IN-

INTRODUZIONE.

L'UOMO, dell' onnipotente eterno Iddio opera grande e maravigliosa, per quel troppo funesto primo errore, che di ogni sincera felicità, e interna pace privollo, debole nasce, e nel corpo per mancanza di forza e vigore, e nella mente per povertà di spirito e di sapere. Ond' è, che ora alla violenza ed alle insidie l' uno; ora alla fraude ed all' inganno l' altra, in mezzo alla detestanda corruttela de' malvagi, miseramente involti ed oppressi sogliano rimanere.

Volle nonpertanto lo stesso Principio e Regolator di ogni cosa creata in questo infelicissimo stato l' uom non abbandonare: ma una innata inchinazione alla società ne' petti umani svegliando, fece sì, che 'l fiacco e lo sposſato dal forte e dal valoroso, giusta i doni vicendevolmente ripartiti, sostegno e difesa riceveſſe. Da questi scambievoli ajuti e soccorsi venne a risorgere quell'ordine e quella corrispondenza, che in bell' armonia unisce e stringe con nodo di amore e di comune interesſe le volontà e i cuori di tanti e tanti, che in altra forma divili e sconvolti, e in loro idea guasti e confusi, alle belve simili compa-

rirebbero, orridi, crudeli, e da truce ſelvaggio coſtume ferocemente guidati.

Queſta debolezza e di corpo e di mente, per le varie circoſtanze e cagioni, che nel viver civile naſcer ſogliono, parte dall' univerſale coſtante Diritto delle Genti, e parte ancora da' particolari Statuti de' Regni e delle Provincie ha ricevuto regola e forma di proporzionata difeſa, che ne' nomi e negli effetti diſtinta, a diverſi offizj e prudenti condotte ſi adopera e ſi impiega.

Debole è il pupillo per età: e quella, che daſſi a lui difeſa per la cuſtodia della perſona e per l' amminiſtrazione de' beni, chiamaſi Tutela. Debole è il minore per lo non fermo ed aſſicurato conſiglio: e la difeſa, che ſe gli appreſta, denominaſi Cura. Tale ancor diceaſi quella, che per gli antichi coſtumi di Roma perpetuamente alla donna per la debolezza del delicato ſeſſo aſſegnavaſi. Deboli ſono il fatuo, che non ragiona; il prodigo, che conſuma; il furioſo, che offende: e coll' iſteſſo vocabolo di Cura appellaſi quella difeſa, che la miſera condizione di gente sì diſgraziata richiede.

Altri finalmente, comechè nè per infermità di corpo, nè per fiacchezza di tenera età, nè per alterazione di fantaſia ſien deboli; deboli contuttociò ſono, perchè manca loro la cognizione di quelle arti e di quelle ſcienze, onde ſi regola e governa il privato e pubblico Diritto delle Nazioni; ſenza delle quali da per ſe non poſſono, poſti in cimento di perdere o la roba, o la vita, o l' onore, lor ragion maneggiare; e vendicar dall' altrui oltraggio la propria ſtima e 'l proprio intereſſe.

reſſe. A coſtoro eziandio la difeſa è dovuta: e queſta, di cui propriamente ſarem qui per trattare, diceſi Avvocazione.

Tutte queſte ſpezie di difeſe, dall' ultima teſtè rammentata in fuori, per offizio di pietà, e di certa natural commiſerazione dell' altrui biſogno, aſſài commendevoli per univerſal conſentimento vengon riputate. Serban nondimeno un certo che di ſervile, per quella forte obbligazione di obbedire o alle leggi del ſangue, che ſtimolano a non abbandonare i congiunti; o alle volontà de' teſtatori, che ſvegliano un' interna religion di eſeguire gli ultimi lor deſiderj; o alla pubblica autorità de' Magiſtrati, che queſto peſo ad alcuni, in lor probità e prudenza riſaputi, ingiugne e comparte. L' Avvocazione sì ch' è quella ſorta di difeſa, libera e ſciolta nel ragguardevole ſuo eſercizio; tutta cinta ed ornata di nobiltà e di grandezza; che fa doviziosa pompa di acume e d' ingegno, e di tutto quel di più, che porta ſeco la cognizione delle ſcienze, e l' eſperienza de' paſſati e de' preſenti affari del Mondo.

Queſta Facoltà sì ſplendida e glorioſa, per dimoſtrar nel proprio aſpetto ſuo la ſignoria, che per mezzo dell' Eloquenza, ſua fida compagna e miniſtra, vanta ſul cuore e ſulla volontà altrui, non ebbe giammai campo e teatro proporzionato al ſuo diſegno e valore; quanto quello, in cui diſteſe i ſuoi confini, e trionfò la libertà: come preſſò le due celebrate Nazioni, Greca, e Latina: e, ſecondochè crede Ariſtotile, in Sicilia ancora, diſcacciati ed eſtinti in quell' Iſola i Tiranni. Eſſa non vuol ſerva la mente nel penſare:

non vuol ſerva la lingua nell' eſporre ciocchè ha penſato. Dee combattere, aſſalire, vincere, e pugnare; far uſo della fortezza e del coraggio; non temere, non avvilirſi. Or come mai può ciò ottenerſi e ſperare, ove di operar ſia coſtretta con ritegno e con ſoggezione? Entra allora a far meſchina ed infelice comparſa o l' adulazione, che tutto finge e luſinga, o il ſilenzio, che tutto cuopre e naſconde: e geme ben' anche allora fra ceppi e fra catene tradita la verità, e la giuſtizia vilipeſa.

Di qui è, che nel quiſtionarſi tra' Politici, chi ſia più fortunato, ſe chi naſca in Repubblica, o ſotto il dominio di un Monarca; quantunque ſi contino dall' una e dall' altra parte varj benefizj e rincontri: in quanto però all' Arti liberali, e all' Eloquenza con iſpezieltà, ſon parecchi di parere, che, generalmente parlando, giovi più naſcere in Repubblica, che penſi ſolo alla conſervazione dello Stato col ripoſo della pace, e colla coltura degli ſtudj: laddove le Monarchie ſi affaticano allo ingrandimento della propria potenza colle forze della guerra e col continuato eſercizio delle armi. Oltreciò nella Repubblica domina aſſolutamente la legge ſcritta: che val quanto dire, la legge morta, non già vivente, come nelle Monarchie: e per tal cagione ha ſempre in quella luogo la giuſtizia, e non l' arbitrio; ed ivi, comandando tutti, ciaſcuno è ſuddito dello ſteſſo ſuo comando, e in qualità privata deve obbedire: ond' è, che 'l ſervire in nulla diſtingueſi dal ſovraſtare.

Noi nondimeno, che ſotto queſto più bel Cielo

lo d'Italia ſiam nati, ed a ſavjſſimo e clementiſſimo Sovrano, con ſorte, dalle ſtranie genti pur troppo invidiata, ſerviamo; affatto non abbiamo in ciò, ed in ogni altra coſa, che deſiderare riſpetto a quelle, tanto di lor libertà gonfie e faſtoſe, antiche Repubbliche di Atene, e di Roma, e di qualunque altra ne ſia ſurta nel Mondo. Non ſappiam diſtinguer noi la ſervitù noſtra dalla loro libertà. Anzi ci piace più viver ſoggetti, che ad eſſe l' aver vivuto ſciolte e indipendenti. Riconoſciamo dal noſtro vaſſallaggio maggior felicità, che ſeppero guſtare eſſe dal popolareſco governo loro. Soggiacquer eſſe a que' funeſti ſconvolgimenti e rivoluzioni, che anche per cagion lieve e per lontano ſoſpetto, malgrado ogni ſavio conſiglio, ſveglia e dilata l' inſana furioſa moltitudine. Regna per lo contrario in noi quella concordia, quella pace, e quell'uniformità di voleri, che ſotto gli auſpicj più di benigniſſimo Padre, che di potente e ſuperbo Monarca, contenti oltremodo ci rende e beati.

Sommo e ſmiſurato è 'l di lui amore, tutto rivolto ed intereſſato a ſoſtenere in ſua ferma baſe la ragione, ed a promuovere al più alto ſublime ſegno la giuſtizia. Ei freno e limiti altrui non pone; ma forza e vigor preſta ed aggiugne agli omeri, a' fianchi, agli occhi, alla voce, al cuore, all' intelletto; perchè quel fuoco e quello ſpirito non perdano, a cui ſono ſpinti dagli ſtimoli del dovere, e dal deſiderio della gloria verace. In virtù di queſta ſovrana protezione, dal potente non vien conculcato il miſero, la vedova, il pupillo: dal ricco ingordo non vien ſopraffatto il povero

vero e l'abbandonato: non vien dall'iniquo e dal calunniatore ferito nel più delicato dell'animo l'onesto e l'innocente: scornata e 'n sua vergogna infelicemente sommersa ed affogata rimane la temerità di chi ricusa nella ragion riporre il suo pretendere e l'operare.

E quelchè a maggior fortuna nostra recar dobbiamo, egli è, che anche l'interesse Regale non disanima e sbigottisce il rispettoso suddito a ragionevolmente opporsi e contrastare; ed a mostrarsi forte e risoluto in un litigio, che disuguale e svantaggioso è sempremai sembrato per la diversa condizione di chi tutto può per una parte, e di chi niente vale per l'altra. Talchè oggi, più che mai in altra trascorsa avventurata stagione, risuonan fra noi le giulive e fauste voci, che sotto un' ottimo Principe miglior della causa del Fisco è quella del privato.

E quantunque vero fosse quelchè i dotti uomini han creduto, che l'Eloquenza e l'arte di ben difendere le cause fiorì, ed assai crebbe presso i due rammentati popoli Atenieše, e Romano per le glorioše ricompense, che a' valorosi campioni in tal pregio proponeansi; onde si distinsero nella grazia popolare, nelle dovizie, e nelle dignità: questo nientedimeno è l'argomento per noi più chiaro ed evidente, per cui abbiamo nel più vivo del cuore a consolarci; in ripensando, che siccome conservò per lo passato, così conserverà per l'avvenire questa nobilissima Professione tutto lo splendor suo e la sua grandezza; per vedersi sempre a quella solennemente apparecchiate universali le acclamazioni, ubertose le ricompense,

e le

e le più rimarchevoli dimoſtranze di gloria e di onore.

Furono, e pur lo ſono gli Avvocati, al cui merito corriſponda il grido e la fama, i vivi oracoli delle Città riputati; l'ornamento più bello de' coſpicui Senati; e l'immagine più luminoſa di una ſapienza, che non già ſotto l'ombra de' Portici va ſpaziando inutile e contenzioſa, ovvero ne' taciturni ritiri de' proprj alberghi indefeſſa e affannoſa ſi logori e ſi conſumi in aſtratte e ſterili meditazioni: ma nel Civil commercio, in mezzo alla frequenza ed all'intrigo di tanti negozj e trattati, tutta, quanta ella è, induſtrioſa ed accorta, opera e ſi affatica: e fruttuoſa ſi rende a pro di tanti, che il ripoſo e la quiete de' proprj intereſſi, il ſoſtegno e la baſe delle proprie ſperanze, e 'l ſicuro ricovero ne' proprj timori vi riconoſcono. Eſſi, gli Avvocati, arbitri e diſpoſitori de' dimeſtici affari, occulti, e paleſi. Eſſi a parte delle pubbliche deliberazioni, gravi, e repentine. Per eſſi i gradi e le cariche de' Magiſtrati deſtinate, per tener in mano le bilance della giuſtizia, per eſaminare il Diritto della Natura, delle Genti, e delle Municipali Coſtumanze; per ſoſtenere infine il politico governo delle Provincie, e degli Stati.

Di quanto quì ſi dice chiare e recenti ſon le memorie, ben conte a noi, e a' noſtri più vicini maggiori. E volgendo l'occhio a più antica ſtagione, ben ſi vede, a quale innalzamento di fortuna ſotto i Principi Angioini, ed Aragoneſi, e gli altri tutti, che in queſto Regno ſignoreggiarono, la legal Profeſſione coloro portaſſe, che in eſſa

essa con laude di probità e di dottrina fiorirono: allora quando in un medesimo personaggio rifulgendo con nobile innesto e la lettura della Giurisprudenza nelle Cattedre, e l' Avvocazione nel Foro, e l' autorità nel grado del Magistrato, guadagnavasi in uno istesso tempo ciascun la benevolenza de' Sovrani, la venerazione del popolo, e una sonora chiarissima fama presso le nostre e le più rimote contrade: e facendosi, mercè di questi bene sparsi sudori ed onorate fatiche, largo acquisto di copiose ricchezze, di specioši feudi, ed illustri titoli; il principio ben' avventuroso di que' nobili e cospicui casati fondarono; che per lunga posterità sostenuti nella lor discendenza pel nome e credito degli avoli innocentemente superba, formano oggi il gran lustro e lo splendore di questa rinomata Metropoli.

Dintorno a ciò non abbiam noi cagione da portare invidia o all'Areopago di Atene, o a' Rostri di Roma. Ed è ben troppo debolezza di spirito lo ammirare la grandezza dell' antichità, e tenere in poco conto i vanti dell' età presente. Questo per altro è un difetto comune; perchè cogli occhi dell' intelletto riguardiamo il passato, con que' del corpo il presente: senza riflettere, che agli occhi dell' intelletto la lontananza accresce, agli occhi del corpo impiccioliśce la vera e giusta misura degli obbjetti. Bisogna uscir pure da tal pregiudizj, ed immitar gli stessi Greci, e Latini, che, dimentichi di ogni altra Nazione, le cose loro solamente, interessati a sostener la propria gloria, o pel valore, o pel sapere ingrandirono. Senzachè col fissarsi a contemplare i pregi di questa sì bella Professione nella

la nobil maniera, in cui fra noi risplende, e tuttavia sparge i suoi lumi; acuti stimoli si concepiranno a mantenere ed accrescerne il decoro. E l'aver sotto gli sguardi nostri l'immagine della maravigliosa virtù, cotanto in tale impiego esaltata, opererà a guisa di vivace fiamma, che vedutala da lontano, riluce solamente; ma accostandovisi dappresso, riscalda eziandio, e i petti vigorosamente accende e rinfranca.

Non è però qui luogo, nè 'l mio proposito lo richiede, maggiormente su ciò dilungarmi: tanto bastando in generale aver detto, quanto fa ben conoscere il molto di più, che in particolare dir si potrebbe; e che da altri non pochi si è detto e scritto intorno all'eccellenza di questa nostra Facoltà; la quale ebbe pregio ed onore in tutti i tempi e in tutti i luoghi, in cui il potente arbitrio delle Leggi, saviamente introdotte ed inviolabilmente osservate, prese il governo degli Stati e delle Repubbliche: e solamente in qualche maligna stagione, in cui tiranneggiò i popoli il disordine e la confusione, cadde e si scolorò il bel viso di sì maestosa Matrona. Il videro quegli anni poco fortunati, che scorser dopo Costantino il Grande; allorchè udironsi le querele appo Mamertino, di esser ridotto l'esercizio di lei a vilipendio tale, ch'era divenuto ignobile offizio de' liberti. E presso Fozio si legge, che Asterio Vescovo di Amasia, il qual visse dintorno all'anno 400. raccontava, di essere stato discepolo di un certo Scita, servo comperato da un cittadino di Antiochia, che pubblicamente professava Giurisprudenza.

A più alto segno si erge il mio pensiere: ed

acciocchè con miglior fasto sfavilli e distinguasi; nè vile rendasi l' Avvocazione, per calunnia di chi i difetti dell' artefice all' arte istessa voglia attribuire; le Viziose Maniere di difender le Cause nel Foro intendo dimostrare: onde, quelle abominandosi, scevra e purgata resti da ogni importuna nebbia la famosa e trionfal Professione: oppure, quelle volendosi ostinatamente seguire da chi per torte strade s'incammini; tutto ricada l' obbrobrio e l' ignominia sull' ignobil capo del mal consigliato professore.

Egli è nondimeno pur troppo vero, che questi vizj per lo addietro nel Foro presso molti, siccome si vider regnare; così non lasceran per lo avvenire presso non pochi di continuare il lor possesso: e per quanto potrà dirsi, non resterà giammai vinto e superato l' abuso, che sempre ha avuto gran parte e signoria in qualunque sies delle inventate arti e professioni. Ilchè per lo più avviene, perchè chi si applica al Foro, o vi vien da altri trascinato, a cui stia soggetto, senza conoscerne l' abilità: o spinto da se senza i dovuti apparecchi, crede esser facile quelchè sia malagevole; non misurando le proprie forze, i proprj talenti, e la serietà e la gravezza dell' incarico, che si addossa. Questo è far dipendere più dalla sorte e dal caso, che da anticipato prudente discernimento l' elezione di uno stato, che senza gran senno e senza gran valore non può abbracciarsi. Questo è un' operar da stolto, che prima si cimenti al periglio; e poi veggendolo, o temerario lo dispreggi, o lo paventi avvilito.

Cosa invero assai mostruosa si è l' offervar tal volta

volta chi per ogni verſo a queſta Facoltà non abbia la menoma vocazione, porſi in tal carriera, come ineſperto audace nocchiero, che ſenza ferma e corredata nave, ſenza i ben preparati ajuti di ſarte, di vele e timone alla furioſa diſcrezion de' venti e dell' onde incautamente abbandonaſi. Lo ſtupido e l' inetto ſovente ſi fa avanti, e vuol pure entrare in queſta gioſtra. Ammonio trarrebbe anzi a fare il ſuo giumento Filoſofo, che un di coſtoro Gramatico. E pur non ſi arreſtano, e pur non ſi ſpaventano. Sperano, che la Natura abbia a far de' miracoli; ed a produrre in loro quelle biade, che non comporta il ſeme, nè l' infelice campo, in cui ſi è ſparſo. Luſinganſi, che le aride pomici mandar poſſan fuora copioſi umori; che i groſſi maſtini divengan veloci levrieri; e che ſaporoſe frutta i roveri poſſan produrre in vece di ghiande ſilveſtri.

Altri poi vi ſono, che meglio in altro meſtiere riuſcir potrebbono; e pure a queſto o per capriccio e vanità, o per mal conſiglio ed impulſo, ſi appigliano: e non riflettono, che colà dobbiam correre, ove ci porti il talento e l' inchinazion dell' animo, che ne ſignoreggia e ſovraſta; nè dobbiam farci tormentare da malnata paſſione, che ci ſpinga a maneggiar quell' arte, in cui propizie non incontrammo le ſtelle.

Non è egli vero, che quel grande Oratore, onor di Arpino, ove nacque, ſe al poetare ſi foſſe totalmente rivolto, a cui da ardente brama, ma non da vena troppo felice, era portato; avrebbe il Roſtro Romano il ſuo primo e ſingolare ornamento perduto; ed egli il vanto e 'l pregio del Padre

dre dell' Eloquenza Latina? E quel famoso Cigno di Sulmona, se il Foro e'l patrocinio delle cause avesse abbracciato, ove le paterne cure ed asprezze, malgrado l' indole sua, lo traevano; avrebber le Muse del superbo Lazio un de' loro più valorosi campioni miseramente perduto; ed egli la gloria del più facile ed ingegnoso Poeta di quel fortunato secolo, in cui visse?

Non so da qual reo destino Socrate spinto fosse a scolpir delle mostruose figure ne' sassi; Platone a pingere de' malconci ritratti sulle tele. Amendue infelici in queste arti, che avrebber per la poca disposizion della mano e della fantasia svergognate: avventurati contuttociò per avere a tempo voltate le spalle ad occupazioni, per nulla comparabili a quelle, che abbracciarono, in trattando le vaste profonde scienze, a cui invitavagli il ricco fondo del proprio ingegno; e donde renduti si sono la maraviglia di ogni età, e l' obbjetto della diffidenza de' più coraggiosi, nel potergli vincere o pareggiare.

La mancanza adunque di ben' esaminare se stesso e la propria abilità; col porsi gli uomini di picciola levatura, o di diversa inchinazione a far l'offizio di difensore e di Avvocato; è la potentissima cagione, per cui, con tanto di discredito della signoril Professione, e con tanto di danno della Repubblica, si vede, che le Viziose Maniere di difender le Cause nel Foro, quantunque si dimostrino e si condannino; non restino contuttociò conquise ed abbattute.

Altra non men poderosa cagione n' è quella, che, incamminati per questa via alcuni, i quali non

inse-

infelicemente vi riuſcirebbono; niun proporzionato mezzo, niuna ſeria applicazione impiegano, affin di acquiſtare quelchè lor manchi; deporre quelchè ſia nocivo; moderare quelchè ſia ſuperfluo; migliorare quelchè ſia mediocre: tralaſciando di porre ogni induſtria e diligenza in renderſi, quanto pur ſia poſſibile, ſimili e più vicini a coloro, che ſono ſtati i ſolenni maeſtri e i lumi di queſt'Arte riputati.

Che non operò Demoſtene, per giugnere a quel ſegno, che ſublime onore in Grecia acquiſtogli? Superati nella prima tenera età gli oſtacoli, che gli frapponeano la malizia degli avari tutori, la debolezza della ſpoſſata ſua compleſſione, l'amor geloſo ed eccеſſivo di ſua madre, ſi poſe in penſiere di divenir famoſo Oratore. Ne ſu l'occaſione Calliſtrato, ch'egli udì con univerſale ammirazione una cauſa perorare; e poi vidolo da folla di cittadini illuſtri, compiuto l'arringo, con pompa e con plauſo nella propria caſa ricondurre. Acceſo da forte immagine di tanta gloria, animoſſi con tutto lo ſpirito alla grande impreſa.

Frequentò le più rinomate ſcuole de' Retori; emendò i naturali difetti e della fievol voce, e della non iſciolta lingua, e dell' impedito reſpiro; che ne' primi cimenti del ſuo arringare, in cambio di lodi, gli avean tirati dietro gli ſcherni e le fiſchiate. Severo e indefeſſo nella coltura degli ſtudj, conſumò i giorni e le notti nel più romito angolo di ſua caſa pel nobil lavorio delle ſue orazioni. Tutta poſe ſua cura e ſollecitudine nel cuſtodire e far buon' uſo delle iſtruzioni e de' precetti del divino Platone. E, quando altro argomento mancaſſe de' grandi ſforzi ſuoi per

per-

perfezionarſi in ogni genere di ſapere; baſterebbe pur ricordarſi dell' intollerabil coſtante fatica, che ſoſtenne, nel traſcriver di ſua mano, non men che otto volte, la Storia di Tucidide, per renderſi lo ſtile di lui vieppiù familiare.

Che poi non fece Tullio, venuto al Mondo per eſſere il verace modello dell' Eloquenza? Ei deſcrive partitamente nel ſuo *Bruto* la vita da ſe condotta. Narra egli la fievolezza e la infermità del ſuo corpo, che non gli permetteano di affaticarſi ſenza manifeſto pericolo della morte; il conſiglio degli amici e de' medici, che lo diſtoglieano dal difender le cauſe; l' acceſo ſuo deſiderio di vincer qualunque oppoſizione, per non perdere il vanto di bravo Dicitore. Pubblica al mondo, qual condotta ei tenne per giugnere, ove teneva fiſi i ſuoi avidi ſguardi. Rammemora, come preſſo valenti maeſtri appreſe quanto biſognava ad ornar la mente, ad iſtruire il cuore: come e' ſi rendè aſſiduo uditore di quanti più intelligenti Avvocati, mai foſſero in Roma: come non tralaſciò ogni dì legger molto, e molto comporre; traducendo in Latino le più belle orazioni de' Greci; affin di entrar nello ſpirito de' lor penſieri, e prenderne la nobil aria del ſodo fioritiſſimo ſtile: come apparò l' importantiſſima ſcienza delle Leggi, e penetrò nel ſeno della più ripoſta dottrina de' coſtumi. Racconta, come paſsò in Atene: e riconoſciutala per domicilio e ſede della più perfetta letteratura; vide, oſſervò, e raccolſe quanto ad arricchir l' animo ſuo il meglio ſi conveniſſe; trattando per ſei meſi con Antioco, nobiliſſimo e prudente Filoſofo dell' antica Academia, e con Demetrio Siro, veterano e non diſpregevol maeſtro

ſtro di ben parlare : come il ſuo cammino continuò per tutta l' Aſia ; uſando con quanti vi ritrovò accreditati Profeſſori di Eloquenza, Menippo Stratoniceſe, Eſchilo di Gnido, Senocle Adramiteno, Dioniſio di Magneſia : e come finalmente, non contento delle prezioſe ricchezze, che vi avea ragunate, ſi portò in Rodi, per udire il famoſo Molone : non riputando a vergogna il prendere ancor le lezioni di colui, e farne la figura di diſcepolo; in tempo ch' egli era partito di Roma coll'acquiſtata riputazione di maravigliofo Oratore e maeſtro nell' Eloquenza.

Tutto ciò aſſai gli giovò per emendarſi di que' difetti, che ſul principio non rendean fuor di cenſura il ſuo ſtile, per la ſuperfluità eccefſiva, che, a guiſa di ampio e rapido torrente, allorchè con impeto eſce dal ſuo letto, non riconoſceva nè termine nè miſura : talchè poi ne divenne più riſtretto, più ſentenzioſo, e più caſtigato. E ritornando in Roma, non ſolamente più emendato, come e' racconta, ma quaſi diverſo da quel, che ne partì; òſcurò la gloria, che Ortenſio e gli altri ſuoi pari, per lo còrſo di tanti anni con una coſtante ed univerſal fama aveanſi acquiſtata.

Tanto e nientemeno uomini di queſta fatta hanno operato per iſchivare a bella poſta le Vizioſe Maniere di difender le Cauſe nel Foro. E tutto ciò dimoſtra, quanto difficil ſia, il giugnere alla perfezione di queſt' Arte, che ſul primo aſpetto piana ſembra e disbrigata ; come quella, che ripoſta è nel comune uſo e coſtume degli uomini, e porta nel ſembiante un' aria tutta ſciolta e popolare : riflettendo aſſai bene Cicerone ne' ſuoi Dia-

Dialoghi dell'*Oratore*, che in ogni altra ſcienza e facoltà, per faſtidioſa ed intralciata, che ſiaſi; e grande ingegno e ſtudio indefeſſo richiegga; molti e molti, in ogni ſtagione, e in gran copia rinvenuti ſi ſieno, che nome e riputazione vi abbian vantaggioſamente guadagnata: ma appena appena vi abbia fatta la ſua comparſa un tollerabile Oratore.

Uſandoſi perciò tutta la rammentata diligenza da que', che ſon deſtinati a queſto impiego; e provvedendoſi di quanto lor fa d' uopo, per evitare ogni ſconcezza, che turba il bel diſegno della lor carriera; inſigni e famoſi ſenza dubbio diverranno. Di eſſi potrà avverarſi quelchè deſidera Tullio iſteſſo, che, per fare una nobil figura, avvenga ad un' Oratore; cioè, che nell' udirſi, dover lui perorare, a folla concorra la gente: tutto s' empla il Tribunale: per grazia ſi chiegga, e ſi ottenga per grazia picciol luogo in mezzo alla ſtrepitoſa calca: ſi formi dintorno corona di tutti gli ordini della città: nel ſorger colui, che dee dire, pongaſi in attenzione il Giudice: dagli aſtanti col volto e colle mani ſi faccia alla moltitudine ſilenzio: ſpeſſo ſi approvi quelchè ſi aſcolta: ſpeſſo ſi ammiri: naſca il riſo, quando e' voglia; quando lo voglia, naſca ben' anche il pianto. Talchè colui, che ſia in lontananza, e che non vegga, nè ſenta bene quelchè ſi tratti; pure moſtri piacere di eſſer preſente; e intenda, che Roſcio ſia in iſcena. Ilchè ſortì, quando Pericle, Iperide, Eſchine, e Demoſtene dovean ragionare.

Queſta è la bella mercede del Dicitore: queſta è la gloria più diſtinta di ogni Foro; e ſpecialmen-

mente del noſtro, il quale ha ben'anche ſin dal ſuo naſcer primo un coſtante plauſo meritevolmente acquiſtato: che creſciuto poi tratto tratto, ſaldo ed intero a' noſtri dì ſi ſerba e ſi mantiene. Queſto noſtro Foro per appunto, ove una iſteſſa invariabil Giuridizione, da un ſol fonte è derivata in tanti Tribunali, ſuperiori, eguali, ed inferiori; e in tanti Magiſtrati, di differente ſpezie ed autorità, diviſa; in tanti varj, e fra lor diverſi uſi ed offizj diſpoſta e ripartita; corriſponde, e va a finire, come a ſuo proprio centro, ad una maravigliosa conſonanza ed uniformità. Ove in ampia vaſtità d' innumerevoli affari, ſpeſſo da contrario Diritto o feudale, o comune, o municipale, per iſtrade e ragioni fra loro oppoſte riſpettivamente ſoſtenuti, e nel concorſo di tante perſone, per età, per carattere, e per privilegio diſtintamente riſguardate, una medeſima riſoluta e coſtante giuſtizia, per alquante giudiciarie ſolennità, a tutti vittorioſamente ſi amminiſtra. Foro, che pel ſuo ben regolato ſiſtema; per l' autorità da' Sovrani comunicatagli; per l' abbondanza e per lo credito di tanti valoroſi Soggetti, che lo frequentano; per la maeſtà e per lo decoro dell'eſterior magnifica forma di trattarſi e deciderſi le cauſe; ha ſempremai tirata in ogni tempo ed in ogni rincontro la curioſità delle ſtraniere nazioni, e di perſonaggi per ſangue, per potenza, per fama di dottrina illuſtri e chiari, a contemplarne l' alto diſegno, e l' ordine ſaviamente diſpoſto ed inteſo: con recarne nel ritorno alle patrie mura ſul labbro le veraci lodi, e la giuſta ben conceputa ammirazione ſul viſo.

Affinchè dunque ogni Vizioſa Maniera dalla difeſa delle Cauſe ſia coſtantemente lontana ; ſarà pregio dell' opera in dieci Capi il preſente Trattato diſtinguere . Si ragionerà pertanto nel Primo del Semplice Studio Forenſe . Nel Secondo della Mancanza dell' Arte di ben penſare . Nel Terzo dell' Affettazione . Nel Quarto della Proliſſità . Nel Quinto dell' Audacia . Nel Seſto della Timidezza . Nel Settimo dell' Incoſtanza . Nell' Ottavo della Pertinacia . Nel Nono della Furberia . E nel Decimo finalmente dell'Avidità dell' Intereſſe . In tal guiſa ſenza dubbio avverrà , che dimoſtratiſi in tutto il loro infauſto riſguardo i difetti ; ſi manterrà coſtantemente l'acquiſtata gloria , e 'l ben meritato pregio del Foro.

DELLE

DELLE VIZIOSE MANIERE *DI DIFENDER LE CAUSE* NEL FORO.

CAPO PRIMO.

SEMPLICE STUDIO FORENSE.

E LEGGI ſon fatte pel Foro ; ma 'l Foro non ſempre fa delle Leggi quell' uſo , che ſi richiede . Così il cibo è fatto per l' uomo ; ma l' uom del cibo non ſempre ſi ſerve con utilità . Sorgon le Leggi da' fonti nitidi e puri ; nel cammino s' intorbidano , e ſovente col fango tramiſchianſi e ſi confondono . Nella mente del Legislatore vi è la ſola ragione , che le partoriſce ; onde candide e luminoſe ſul principio appariſcono : ma poſte e dilatate in mezzo al commercio degli uomini , corrono per varj paludoſi infetti canali ; trovando quì

la passione, che le altera; ivi l' ignoranza, che non le intende; quà la malizia, che le corrompe, colà l' errore, che le avvelena.

Un tal cattivo uso, che delle Leggi fassi nel Foro, in cambio di tratto tratto estinguersi, è ben sovente vieppiù cresciuto. Questa è la comun disgrazia delle cose mondane, che il buono non molto duri: il disordine acquisti forza e signoria assai grande; e tiri a se la maggior parte degli uomini, che al piggiore, per non so quale mal talento, si appigliano.

Lo Studio Legale adunque, che si fa a quella soggia, che ha introdotto il Foro, e che può chiamarsi Semplice Studio Forense, è quello per appunto, che comunemente si segue e si abbraccia: sia per la rozza volgar maniera dello scrivere, che anche l' ignara gente tira ed invita: sia per la discettazione de' particolari casi, che più fissa e più persuade le basse menti e plebee: talchè ogni debole e tardo ingegno può in tale impresa cimentarsi; non bisognandogli quella ricca e splendida mente, che sola può entrare nella nobil cognizione delle Leggi, della loro origine e del progresso, e delle colte e dotte interpetrazioni, che vanno a scovrire le occulte cagioni, e la nascosa nelle Leggi medesime più soda e profonda Filosofia.

Ma quanto più utile sarebbe e in pubblico ed in privato, che alcune Scienze e Facoltà non si apprendesser, piuttosto, che false e piene di pregiudizj si professassero: poichè più spessi e più nocivi son gli errori, i quali sorgono dalla confusa cognizion delle cose; che dall' ignoranza delle medesime: e quanto più a traverso e sconciamente impariamle;

tanto

tanto ſi apre più facile la ſtrada ad intrigar miſeramente e gli altri e noi ſteſſi.

Or queſto Semplice Studio Forenſe, eſtinta già da molti ſecoli la grandezza e la maeſtà del Latino Impero; calmate le funeſte vicende di tutta l'Europa, e dell' Italia con iſpezieltà, da barbare ſquadre di fiera incolta gente aſſalita, ſconvolta, e lungamente ſignoreggiata; venne alla luce, e generalmente ne' Tribunali s'introduſſe. Quindi avvenne, che quanto più per lo traſcorſo di lungo tempo, e per la forza di contraria ſorte la Scienza Legale dal chiaro e limpido fonte delle Leggi Romane di mano in mano ſi allontanò; tanto perdè maggiormente di pregio e di valore: e torbido e confuſo lo Studio Forenſe ſteſe e dilatò ſenza reſiſtenza, e contraſto alcuno l' ampia e ſterminata poſſanza ſua.

Ei non è da por dubbio, che di eleganza e di leggiadria fornite e adorne ſotto la Romana potenza ſpiegaron pompa di lor ragione le Leggi: e quanto in eſſe racchiudeaſi valor di dottrina e di prudenza, non ſolamente quel ſignoreggiante Popolo, ma le ſoggiogate e vinte Nazioni a piena luce conobbero. Queſta fu una Scienza, che nacque grande, e grande pur ſi mantenne in quella Repubblica. L' unico ſcopo di Roma era la giuſtizia, che ſe la ſcelſe per guida e per regola di ogni ſua operazione: e queſta la rendè aſſoluta e riſpettoſa padrona di tutto il Mondo. La ſtrania gente vedea ogni azione dalla giuſtizia governarſi: era perciò il penſar giuſto, giuſto era l'eſeguire, giuſto il pretendere, giuſto l' ottenere, giuſto il comandare, giuſto ancor l' obbedire.

La libertà poi, ch' era il proprio carattere de'

de' Romani nella più fiorita loro ſtagione, ne fu uno de' più ſorti ſoſtegni. La ſignoria ancora, che acquiſtarono quaſi ſovra tutto l' Univerſo, lor miſe in un' aperto e maeſtoſo teatro tutti i coſtumi, e le leggi tutte di tanti Regni e Provincie, per poterne ſcegliere il meglio, condannarne il cattivo; ed eſaminare attentamente, ove il conſenſo comune ſpiegaſſe l' iſtinto e la inchinazione della natura, e le tacite inſinuazioni della pluttoſto infuſa, che acquiſtata ragione. Il commercio finalmente colla dottiſſima Grecia, e l' emulazione di ſuperarla, gl' intereſsò talmente nella cultura degli ſtudj più ſcelti e più ſeveri; che in formar le Leggi, non ſolamente vi concorſe la volontà, diſpoſta a promuovere il ben del comune; ma ancor l'intelletto dalla dottrina illuminato: che introduce quella nobile e piacevol ſervitù, che fa oſſervare le Leggi, non tanto per forza di comando; quanto per cagione di ragionata convenienza.

Tratto tratto nondimeno, com'è delle più belle coſe l'acerba condizione, cominciaron tai Leggi per mezzo della vincitrice barbarie, che ſi rendè de' più bei paeſi aſſoluta tiranna, a perder lor gloria e ſortuna; e dalla memoria degli uomini per non picciol tempo in queſte noſtre Occidentali contrade cadde l'idea e la ſtima del più prezioſo dono, che a' poſteri laſciò l'ingegno Latino. Occupata l'Italia prima da' Goti, poi da Longobardi, e da altri popoli poco men che ſelvaggi; perduta la priſca ſua libertà, e ſpogliata de' nobili Romani coſtumi; ebbe ad obbedire a ſcettro ed a Leggi ſtraniere: e ſignora, che prima fu delle umane coſe, da' popoli un tempo a lei ſervi, che

umili

umili e dimeſſi le chieſero ajuto ne' biſogni e perdono ne' falli loro, fu coſtretta nuove regole e nuovi ſtatuti ricevere, ed eſeguire i lor cenni e ſuperbi voleri.

Ritornaron poi le Romane Leggi in tempi ancora oſcuri a riſorgere, ed a ripigliare il governo e 'l regolamento delle Repubbliche. Ma, ritrovando cambiato il ſiſtema e l' ordine del viver civile; e ſignoreggiando un ſaper torbido, guaſto, e ſconvolto; giunſero in man di uomini, che innamorati e preſi da quel candido ſplendore, che portavano in fronte; ſiccome ne ammirarono la maeſtà e 'l decoro; così non ne ſeppero appieno intendere il vero ſenſo, conoſcerne le natìe vaghezze, e dedurne le diritte adeguate conſeguenze.

S'incominciò a far delle interpetrazioni, ma di mal garbo. L' interpetrar conſiſte o nel riſtrignere il molto, o nel dilatare il poco; per fare intendere la coſa, che s' interpetri, o troppo diffuſa, che diſſipi le idee; o troppo riſtretta, che le diſſecchi. Queſta è un'opera grande, e propria di chi potrebbe eſſer autore da per ſe della Legge iſteſſa, di cui ſi fa interpetre. Nella guiſa per appunto, che non mai troppo felicemente da talun ſi riporta ſulle tele, o 'n picciolo o in grande che ſia, una figura, ſe capace e' non ſia di farla tale, qual ſi ritrova dipinta. Un Cujacio, un Donello, un' Ottomano, ed altri di ſimigliante buon guſto, furono ottimi interpetri di un Papiniano, di un Paolo, di un' Ulpiano, e di tutti quegli altri rinomati antichi Giureconſulti; perchè non ſi ſarebbon diffidati di far eſſi quel tanto, che dettaron coloro.

Anzi

E ſarebbe pure un problema da doverſi ſciorre: Se ſia più il fare, o l'interpetrare. Nè male, a creder mio, ſi determinerebbe, ſe all' interpetrar ſi deſſe il vanto primiero: poichè il fare, altro non è, che ben partorire quelchè ſi è ben conceputo; coſa aſſai naturale per uom dotto: pel contrario l' interpetrare è un richiamare a novella vita un cadaver giacente; reſtituendogli quel moto e quello ſpirito, che ha perduto. Ilchè nell' ordine del penſare paſſa preſſochè per miracolo; e tien biſogno di uomo nonchè eſperto, ma dotto a fondo, e di vivaci lumi a dovizia fornito.

L'una e l'altra già rammentata maniera d'interpetrare praticoſſi circa le Leggi Romane; cioè col riſtrignere il molto in poco, e 'l poco col molto ampliare. Sul principio comparver le *Chioſe*: che val quanto dire, comincioſſi dal poco; e ciò accadde per riſpetto e per timore.

Vi fu del riſpetto, perchè nel riſorger di tal Leggi, dieder'eileno a divederſi, come la maeſtà di un Principe, che a torto da' ſuoi dominj ſcacciato, ritorni poi al ſuo leggittimo poſſèſſo. Chi ſulle prime innanzi gli ragiona; cauto ed oſſequioſo, gli parla poco, per non parlar male; e per non offender quella venerazione, che gli è ben dovuta. Vi fu del timore, perchè ſi tentò di far coſa, prima non fatta. Chi intraprende un' opera ſconoſciuta, nè troppo cimentaſi, nè troppo ſi dilata. Pavido fanciullo, la prima volta che nuoti, poco diſcoſtaſi dalle vicine arene, e quaſi mezzo ſi tuffa nell' onde, e mezzo ſul lido ancor ſi rattiene. In giugnere a nuovo ſtranio paeſe dubbioſo il viandante, tanto impiega di parole, quanto ne richiegga la neceſſi-

tà;

tà; e non si avanza a spiegarsi, prima di ben conoscer l'indole e 'l costume degli abitatori.

Le *Chiose* nondimeno uscirono da mano non totalmente maestra: e si fece quelchè allor si potea, non quelchè doveasi. Questa è impresa assai malagevole, e difluguale alle forze di chi non sa, quanto vi vuole per ridurre il molto a poco. Opera molto intralciata e assai difficile si è il far uso della brevità in materie assai vaste; e dar de' lumi opportuni, se non a spiegar perfettamente le cose, a disporre per lo meno il leggitore a trovar la via di poterle da per se rintracciare. Il meglio, che si proccurò fare, si fu, l'additare, ove la corrispondenza, ed ove la contrarietà delle Leggi infra loro corresse. Spesso s' indovinò bene: spesso si sbagliò all' ingrosso. Il male si era, che le Leggi esaminavansi sull' esteriore corteccia; non si entrava nel midollo di esse: e prendeansi le parole, come suonavano alle guaste orecchie di quell' incolta infelice età; non quali uscirono dal materno seno della stagion dell' oro.

Dopo le *Chiose* novello genio entrò nella testa de' Professori: e, come accader suole, dall' uno all' altro estremo facendosi passaggio, surser poi lunghi ed intollerabili *Comenti*; che facendo allora ornamento, e maraviglia in quel secolo, in cui comparvero; quando il dar fuora una indigesta congerie di molte cose, era lo stesso, che farsi creder dotto; e la confusione e l' oscurità presso la gente poco illuminata formava la dote di un profondo e riposto sapere; servono oggi ad occupare il più ignobil sito delle vaste librerie. Ed ecco quì l' altro carattere dell' uomo, che facilmente dal rispetto e dal timore passa poi alla licenza ed alla temerità.

Quando ſi preſe troppo di confidenza colle Leggi Romane, e videſi, che l' impreſa delle *Chioſe* paſsò innanzi ſenza contraſto ed oppoſizione; ceſsò il ſoſpetto, ſparì il timore: e con ſomma licenza ed audacia ciaſcun ſi poſe diſteſamente a ſcrivere quanto dettavagli furioſo capriccio di alterata fantaſia.

In queſti *Comenti*, ſiccome ſpaventoſa fu la cura degli Scrittori nel raccorre ed unire quanto ſi era detto, e dir poteaſi ſulle Leggi, ſpeſſo ſenza grazia, ſempre ſenza candore, ed alcune volte con molto ſtrapazzo interpetrate; ed altresì nel riferire le tante ſparſe opinioni ad una ſteſſa materia ed argomento credute opportune e adattate; così, nello ſvegliar tanti dubbj ſenza neceſſità, e nello ſcioglierli ſenza chiarezza, ſi vide con aride inutili quiſtioni l'antica aurea ſemplicità ſconvolta e turbata: paſſandoſi da una vana controverſia ad un' altra più inetta; con non rifinirla giammai di lacerarſi fra loro gli Scrittori, e caricarſi vicendevolmente d' ingiurie e di villanie.

Allor fu che preſe piede in queſti *Comenti* la tirannia di alcune inette filoſofiche ſpecolazioni: e'l primo, che ne fece moſtra, fu Piero Bellapertica, che oſcurò la vaga luce della Giuriſprudenza colle folte tenebre de' ſuoi ſofiſmi. Spirito ſtravagantiſſimo; e da conoſcerlo per tale dall' ambizioſo fronteſpizio del ſuo *Dizionario*, in cui ſi legge, *Lumen ad revelationem gentium*. Ma poco fruttogli l' aver' inquietata colle ſcolaſtiche ſue ſottigliezze la nobil Facoltà; dacchè ne fu contraccambiato, com'ei meritava, per eſſere ſtato ſolennemente meſſo in iſcherno e canzone da Riccardo di Ma-

lom-

lombra, e da Alberico Roſata ; degno premio di chi pecca di ſuperbia nell' introdur novità, per apparir ſingolare col ſapere.

Di quì pur derivò, che veſtiſſi allora il linguaggio legale di ſtrani moſtruoſiſſimi vocaboli : talchè ſi tradì la ſavia intenzione degli antichi Giureconſulti, i quali nella purità e nella naturalezza delle voci, quanto in ſe eleganti, altrettanto preſe dal comun commercio degli uomini, ed eſpoſte alla prima facile intelligenza di tutti, ripoſero ogni lor cura ed artifizio ; anche in tempo, che corrotta e adulterata la bellezza del Latino parlare, ſcriveaſi in una forma tutta ampolloſa affettata, e da declamatore.

Queſta sì che fu la maggiore ingiuria, che venne a farſi alla Romana Giuriſprudenza ; ed al ſuo leggiadro maeſtoſo ſembiante ſi poſe la maſchera di laida arpia. E per verità, coſa mai ſembrar ne dee del noſtro Bartolo, sì dotto per altro in Legge, di cui raccontaſi, che ſpeſſo con queſta miſera barbara Latina favella ſi rendè tanto poco intelligibile, che fu creduto da molti parlar Tedeſco?

Grave fu la conteſa fra Ermolao Barbaro, e Giovan Pico, Signor della Mirandola, ſull' incolta maniera di ſcrivere degli Scolaſtici. Si ſcagliò contro queſta il primo con lettera indiritta all' altro: e 'l Pico impreſe per varie ragioni a difenderla ; come quegli, che ne' volumi di queſti autori avea ſpeſi molti de' ſuoi prezioſiſſimi anni. Ma checchè ſia di queſta lor quiſtione ; egli è pur certo, che ſe non ſi può approvare, condonare almen deeſi all' aſtratta fantaſia di un Filoſofo l'eſprimere, come può e ſa il meglio, quel traſpor-

to di ſottiliſſime meditazioni ; che quaſi alienandolo dal ſenſibile, lo rendon tutto ſpirito e tutto mente : e gli fan concepire termini al volgo ſtrani e nuovi ; moſtrando povertà delle conſuete parole nella folla e dovizia de' penſieri, un dall'altro naſcenti, in cui ſi va tratto tratto ad immergere . E pure, ſcoſſo omai l'aſpro giogo de' pregiudizj, quanti ſono oggidì in Europa, ed in Italia ſpezialmente, chiariſſimi Filoſofanti, che in forbito ſermon Latino o Toſcano ſpiegano i ſaggi loro ed acutiſſimi penſamenti.

Nella Giuriſprudenza nondimeno non baſta certamente il farſi intender da pochi ; ma conviene farſi intender da tutti. Si tratta di cognizioni, in cui ha parte anche il popolo ; che può a buona equità querelarſi di eſſere ingannato, qualor gli ſi parli per via di miſterj ; e quando non gli ſi faccia capir la ragione di quel comando, a cui egli dee obbedire.

Or queſto non ſi ottiene, ſe non col decoro, e colla perſpicuità delle formole, e de' termini dell'arte : mantenendoſi dal decoro la grandezza e la ſignoria della Facoltà ; e conſeguendoſi dalla perſpicuità la buona diſpoſizione a venerar quelle Leggi, che chiaramente comprendonſi . Ed è ciò tanto vero, che comparandoſi ben' anche le Pandette col Codice di Giuſtiniano, in maggior conto ſon quelle per ſomigliante nettezza e candor di parlare ; che queſto, in cui le Coſtituzioni hanno un' aria alquanto più ſoſtenuta ; ed oltre alla folla di non poche inutili voci, ammettono eziandio molte formole e prefazioni aſtratte, e poco comuni alla popolareſca intelligenza.

Cre-

Crescíuto a dismisura il novero e la mole de' somiglianti *Comenti* ; o fosse necessità , che animasse il nuovo audace pensiero , o fosse amor di gloria nel far cosa dagli altri diversa ; si prese altro consiglio , e comincioffi a far de' *Compendj* . Ricevè sulle prime questa impresa plauso e gradimento ; come quella , che la sgomentata gente allettò a seguire e ad abbracciare con questi più tollerabili volumi una Professione , che coll' immensa copia di tanti libri recava ragionevolmente dello spavento e del terrore .

Tanto e nulla meno accader dovea , dacchè erasi giunto ad un' eccessiva moltitudine e somma confusion di cose . Questa fu la cagione di essersi veduto presso i Greci dell' Impero Occidentale sorgere in tempi più antichi i *Compendj* . Dopo la compilazione del Codice , delle Pandette , e delle Istituzioni , fatte per comandamento di Giustiniano , novelle da lui sursero Costituzioni ; ed infinite aggiunte ne furon di mano in mano dagli altri seguenti Imperadori ; per mezzo delle quali , una coll'altra pugnando , ad altro non si attese , che a correggere e variare gli stabilimenti de' predecessori ; e 'n gran copia e con molto intrigo l' una sovra l' altre cumularonsi le Leggi . Ciò diè l'impulso a formare alcune ristrette Collazioni , chiamate , *Prochirj* , *Enchiridj* , ed *Ecloghe* ; che poi e nel Foro , e nelle Cattedre non ebbero affatto uso alcuno .

Ma queste Opere de' Greci , perchè formate in tempo , in cui ancor fioriva in Costantinopoli il sapere ; ebber quella miglior grazia , che seppero lor dare uomini di non dispreggevole letteratura . Per lo contrario i *Compendj* , di cui facciam di presente

ſente parola, venuti in Italia a luce, quando ſpaziava già preſſo i Legiſti la barbarie, non ſolamente furon privi di eleganza; ma in eſſi diceaſi peravventura quelchè non ſerviva: tralaſciavaſi quelchè biſognava: il chiaro rendeaſi oſcuro: l'oſcuro traſandavaſi, ſenza illuſtrarlo. Il perchè tai *Compendj* in vece di ſminuir la fatica, gran tratto ſicuramente l'accrebbero: obbligando i leggitori a ricorrere a' primieri *Comenti*, per farne i riſcontri e le comparazioni; per cui più tempo ed applicazione impiegavaſi, che conſumata forſe non ſi ſarebbe, ſe recati immediatamente ſi foſſero alla lezione ed allo ſtudio degli ſteſſi diſteſi *Comenti*.

Senzachè i *Compendj* non giovano ſe non per certi uſi, per cui in alcuni rincontri non ſenza profitto ſi ſono introdotti. Ma chi vuol fermarſi in una Profeſſione, è lo ſteſſo il non apprenderla, ſe apparar la voglia da tai *Compendj*. La mente noſtra è come la ſemenza nella terra rinchiuſa, che non darà giammai ſuora robuſto arbore di ſpecioſe frutta ornato, ſe picciolo o ſcarſo umore lo inaffj. Ve ne abbiſognano de' copioſi e ſpeſſi; talchè, ſquarciandoſene il ſeno, ſi dilatino le riſtrette ſue fibre; e, rompendo il carcer del terreno iſteſſo, ſorga all'aperto, contraſti cogli anni nemici, e ſprezzi la ferocia de' turbini e delle tempeſte.

I *Compendj* ſervono per chi, nella da lui ſcelta e abbracciata Facoltà immerſo, voglia le altre ſcienze, al ſuo iſtituto non neceſſarie, in breve ſguardo conoſcere ed oſſervare. I cibi ſodi, che nutriſcono, non parcamente nella menſa ſi eſpongono. Que', che ſoltanto dilettano ed uſanſi per variare, in picciola quantità compariſcono, e guſtanſi

ſtanſi ſoltanto con ſobrietà. E' perciò grandemente da maravigliarſi di quelchè leggeſi nel Pancirolo del Compendio, o ſia della *Somma* di Azone. Di un tal libro correa voce, di non poterſi ſenza di eſſo trattar negozio forenſe; di vietarſi in Verona a chiunque mai foſſe di entrar fra'l Collegio de' Giureconſulti, ſe non lo aveſſe preſſo di ſe; e di non darſi in Milano la Laurea dottorale a colui, che ſeco queſto venerando depoſito non recaſſe; e non affermaſſe con giuramento di eſſer pur ſuo. Gran ventura di queſta Opera maravigliosa, che fece vergognare al Corpo del Diritto Civile de' Romani, di non averla eſſo giammai ſimile conſeguita.

Da tutti queſti adunque in loro aſpetto diverſi apparecchi, e da' tanti e tanti libri, che capricciosi e ſtravaganti titoli riceverono, di *Teſori*, di *Specchi*, di *Selve*, ed altri, che inventar ſeppe la vanità di certi autori, per dar un' aria all' Opere loro tutta ſorprendente e miſterioſa; ſurſe quel, che diciamo noi Semplice Studio Forenſe. Imperciocchè agitandoſi nel Foro le controverſie, per adempiere a dovere gli Avvocati al lor offizio nel difendere, e i Giudici nel decider le cauſe, compilaronſi *Conſulti* ed *Allegazioni*; in cui, nelle lor origini non riſcontrate le Leggi, quelle a ſolla citavanſi, ſoltanto per materiale di eſtrinſeca ſolennità; e quaſi più per uſanza, che per fondamento di pruova, o per forza di luminoſa rifleſſione. Anzichè non rade volte facendoſi delle Leggi medeſime empio e vituperevole abuſo, con groſsolanamente eſporle; tutta la pompa e'l pregio riponeaſi nella prodigioſa immenſa unione delle

Chio-

Chioſe, de' *Comenti*, e de' *Compendj*; che ſenza ordine e ſenza la dovuta diſtinzione nelle vergate carte cumulavanſi; ſtancando nonchè l' intelletto, gli occhi iſteſſi ancor di que', che vi fiſavano lo ſguardo.

Ebbero con moſtruoſo cambiamento più di autorità i *Reſponſi*, e i *Conſigli*, che i *Teſti* iſteſſi del Diritto Romano. E fu meſſa in pericolo la verità e la giuſtizia, nell' eſſere eſaminate non già ſulle bilance della ragione; ma in quelle, ove facea contrappeſo il novero e la moltitudine degli Scrittori. Traſcriveanſi le intere pagine or di queſto, or di quello Autore, ſenza conſiderarſene il pregio; conſecrandoſi una cieca tumultuaria credenza a ciocchè altri o male, o bene, o da ſe ſteſſo, o colla ſcorta de' pregiudicati Maggiori avea penſato e ſcritto. Si ſparſe da tempo in tempo l' avida inſaziabil voglia di formar tali Scritture in ogni parte, e ſpezialmente in Italia: creſcendo le Opere di queſta fatta a novero ed a mole sì grande ed enorme, che fa chicchefia, il qual voglia lunga vita impiegarvi, da una benchè paſſaggiera lettura ragionevolmente ſgomentare.

Or chi queſto ſemplice Studio Forenſe intendeſſe ſeguitare; e, ad eſſo unicamente fidandoſi, intraprendeſſe la difeſa delle cauſe; in quale intrigo e confuſione ei non ſi troverebbe? In ſomiglianti Forenſi Autori, come ſcorgere può ciaſcuno, frequenti ſono la varietà e l' incoſtanza de' detti loro: ſpeſſo o erronee, o equivoche le maſſime: inette e non conchiudenti le conſeguenze: con precipitoſa condotta ſi ſeguono gli altrui inſegnamenti; ſi allegano in diverſo aſpetto, e con menzognera

appa-

apparenza ben ſovente le *Deciſioni* ; ſi ſvegliano non neceſſarie le difficoltà ; e lor poi ſi danno freddiſſime inadeguate riſpoſte : ſi travolge l' ordine e la teſſitura del raziocinio : precede quelchè dee ſuſſeguire : tramezzaſi quelchè niente corriſponde alle premeſſe , e niente conferiſce alle legittime conſeguenze : ſi replica quelchè annoja : ſi aggiugne quelchè non importa : ſi amplifica quelchè è manifeſto : e quelchè è neceſſario allaperfine vien tralaſciato .

In ſomiglievoli laberinti , che tali Dedalo non ſaprebbe inventar più ritorti , involti , e tenebroſi , nonchè i Leggitori , gli Autori iſteſſi ſovente non trovan filo , che ne gli sbrighi . In eſſi il buono facilmente non ſi apprende ; il cattivo incautamente ſi abbraccia : e , ciocchè facilmente più accade , fralle intrigate e vacillanti opinioni , non ſi ſa , come uom debba regolarſi , e qual ſentiero abbiaſi ſicuramente a calcare .

Non è contuttociò da negarſi , che in queſti libri , e preſſo queſti Scrittori molto di ſano e di robuſto , in mezzo alle molte coſe inutili e vane , vi ſi meſce e riluce ; nè tutto dee con troppo delicata avverſione condannarſi ; dappoichè ben ſi ravviſa , che in molti di eſſi abbondò l' ingegno , ſe mancò la coltura ; quantunque il fuoco , che dimoſtrarono , aveſſe più di fumo per intenebrar l' altrui ſguardo , che di fiamma per riſchiararlo ; e un dubbio ſplendor recaſſe , qual per appunto ſi è quello , che nelle picciole particelle dell' oro sfavilla , tramiſchiate con molta vil terra ed ignobile .

Biſogna adunque torre a queſti Autori la

deforme apparenza, che cuopre quel bello e quel buono, che vi ſi aſconde: ed allor sì, che ſortirà quel tanto, riferiſce Plinio, eſſer per avventura ſortito in Roma. Stavano in forma di trofeo ſoſpeſi nel Campidoglio alcuni ſcudi, vivace teſtimonianza dell'antico valor Romano, e dolci memorie de' paſſati glorioſi avvenimenti. L'ingiurie del tempo gli avean sì fattamente coverti ed irruginiti; che venivan creduti appena di ſemplice bronzo: ma, forbiti poi, ſi tolſe ogn'inganno: reſtò ſmentita la comun credenza; e videſi con maraviglia, eſſer quelli di finiſſimo argento. Non convien pertanto fermarſi nella ruvida corteccia di tali Scrittori, e nelle lor vane e ſpeſſo inutili digreſſioni; ma in quelchè ſerve e giova: imitando in ciò quello narraſi del valoroſo Achille; il qual trovandoſi colle donzelle di Sciro in mentito abito ed a lor ſomigliante; altro non ſcelſe tra femminili arredi, che la ſola ſpada, in eſſi tramiſchiata e confuſa; come quella, che appagava il ſuo genio guerriero; e ſerviva a' gran diſegni del ſuo impaziente e trattenuto valore.

Quindi queſto Studio maneggiar ſi dee da chi non ſia ſprovveduto della perfetta cognizion delle Leggi, onde ſorti lumi e chiare idee ſi riportano; mercè di cui, ſenza macchiarſi nel fango, nè barcollar nel bujo, ſcerner ſi poſſa il giovevole, e quel tanto fia d' uopo abbandonare; in qual forma conciliar le oppoſizioni; con quai mezzi impugnare ed eſcludere il falſo; ſviluppare ed aſſodar felicemente il dubbioſo.

Ed è ciò tanto vero, che un chiaro eſem-

plo

plo n' abbiam noi nel rinomato Paolo di Caſtro, che viſſe in tempo, in cui non era ancor cominciata a riſplendere nella Giuriſprudenza l'erudizione. Fu egli poveriſſimo e di oſcuri natali: coll' occaſione di ſervir nello ſcrivere a Baldo, ne divenne ſcolare. Riconobbe nondimeno nella Legal facoltà dalla ſua diſgrazia la ſua ventura; poichè non potendo per la meſchinità del ſuo ſtato avere altri libri fuor de' *Teſti*: tanto nella lettura di eſſi ſi avanzò, che, acquiſtatone un' alto dominio; il primo fu, che ſpiegaſſe le Leggi con quella ſincera e pura interpetrazione, di cui la ſtagion ſua era capace.

Or maggiormente con proſpero ſucceſſo tal diſegno riuſcirà, quando alla perizia delle Leggi la cura e la diligenza accoppieraſſi nel leggere quello ſi è ſcritto da' valoroſi ingegni d' Italia, di Francia, di Germania, di Olanda, e di altri colti Regni di Europa; i quali in ſecoli più felici, coll' ajuto della Greca e della Latina puriſſima favella, e colla fida ſcorta della Storia di queſte due ragguardevoli Nazioni, de' loro riti e coſtumi, entrarono nello ſpirito iſteſſo del Roman Diritto; moſtrandone la corriſpondenza e l'armonia; ed eſponendone con acume e con proprietà il vero ſenſo e l'interno aſcoſo ſignificato.

Quando allo Studio Forenſe ſomiglianti ſoccorſi mancano, ſiccome non vi è cauſa, per diſperata che ſia, che non poſſa guadagnarſi; così pel contrario altra non evvi, comechè di tutta ragion fornita, che perdere non ſi poſſa. L'ingiuſtizia ha molti aſili, onde poſſa tirannicamente regnare: la ragione molti oſtacoli, onde rimanere infelicemente

abbattuta : la falsità molti mendicati colori , per cui rea impunemente non comparire : la verità molte nebbie e caligini , onde oscurata , e non come dovrebbe , vittoriosa e trionfante , possa vincere e campeggiare .

Dottrine allegar si potranno da una parte ; dottrine dall'altra totalmente opposte e senza novero. Altri si persuaderanno dalle prime ; altri dalle seconde : con egual pericolo di poterla amendue sbagliare. Resterà ogni proposizione capace di risposta , e di novelle difficoltà : l'arbitrio del Giudice spazierà troppo sciolto , troppo assoluto ; e potrà in sinistra parte piegarlo o la malizia , che avrà come difendersi , o l'ignoranza , che pure avrà come potersi scusare.

Ma qualora in questo agitato e fortunoso mare reggerà le vele mente ed arte di perito nocchiere ; per nemici , che sieno , i venti , tumide e spumanti l'onde , bruna l'aria e minacciosa , si camperà il legno dal furor della tempesta , e si troverà nel porto il sicuro e sospirato ricovero. Quanto vi ha di confuso e di contraddicente ; quanto accoglie di barbaro e d'inelegante lo Studio Forense ; tutto dissipa e sgombera un sano e netto pensare , su i veri e sani principj innalzato : e quanto vi ha di buono e di convenevole , tra le lordure misto e nascoso ; tutto scevera e raccoglie , e con isplendore e nobiltà veste ed orna un' erudito e compiuto Giureconsulto.

Due famosi e ragguardevoli ingegni , che Italia produsse , e de' quali conta ed illustre a' posteri passò la memoria, per le tante dottissime Opere , che dieder fuora , Alberico Gentile di Ancona , ed Antonio Fabbro di Savoja , dintorno allo Studio Forense

renſe diverſa ſentenza, ciaſcun dalla ſua parte vigoroſamente ſoſtenne: non laſciando di far maravigliare il Mondo, come il primo cotanto nell'erudizione e nelle Arti ingenue verſato, credeſſe, nulla queſta ricca ſuppellettile giovare alla Profeſſion legale, lodando al ſommo i pretti Scrittori Forenſi: e l' altro poi tutto impiegato nel Foro, e 'n quello renduto aſſai chiaro per la giudicatura e 'l Preſidato, che con ſomma gloria vi ſoſtenne; cotanto di contraddizione e di rabbia verſo gli Scrittori Forenſi dimoſtraſſe.

Alberico Gentile nelle Greche e nelle Latine lettere addottrinato, e per la ſua ſingolar perizia chiamato alla lettura delle Leggi nell' Univerſità di Osford in Inghilterra, ove con comun plauſo per ben ventiſei anni diè ſaggi del valor ſuo nell' inſegnare con quella eleganza, che conveniva, il Diritto Romano, ebbe il coraggio nel primo ſuo Dialogo, intitolato *Scevola*, d' imprendere a provare, maggiore eſſere ſtato il vanto e la gloria degli antichi *Chioſatori*, *Repetenti*, *Trattatiſti*, e *Conſulenti*, onde tutta quanta componeſi la Forenſe dottrina; come quelli, ch' ei preteſe moſtrare, niente eſſere ſtati diſtolti e diſſipati dalla cognizione delle lingue e dell'eſtranee ſcienze e facoltà; ma tutti raccolti, fiſi, ed impiegati nel puro diſcernimento e nell' eſamina delle legali quiſtioni: queſto unico eſſere ſtato l' oggetto e la delizia delle fatiche e de' ſudori di quegli Scrittori in tutto il corſo della lor vita; talchè non poteano, non eſſere a fondo inteſi di quanto a coſtituire un perfetto Giureconſulto per tutte le ſue parti abbiſognava. Da ciò ſi fece ardi-

to

to ad asserire, che que', che da Alciato in poi con novella foggia e pulitezza avesser trattata la materia legale, non poterono giugnere al conseguimento di somigliante perfezione; per aver dovuto molto tempo spendere ed impiegare nell'apprender le bellezze e le veneri del Latino e del Greco linguaggio; nel rileggere la serie della vasta Istoria di tai popoli, e le Arti e le Facoltà, che presso quelli fiorirono.

Ma pur si è abbastanza conosciuto, che in Alberico Gentile non già parlò il cuore e l' interno suo sentimento; ma un talento pur troppo astioso, ed uno spirito nel contrapporsi pur troppo acceso. Faceagli ombra la gran fama, che da per tutto chiara già risonava di Alciato, di Otomano, e di Cujacio: ond' ei pensò indirettamente, ma con inutile sforzo ed infelice riuscita, in tal guisa oscurarla. Gli surse in una somigliante maniera quella stessa presunzione in testa, da cui Seneca fu preso; che per metter su certa sua novella maniera di scrivere, pensò abbassare i migliori, che fioriti erano nel secolo precedente al suo; per così divenire l' esemplare dello stil perfetto; e per così rendersi degno, di esser solo, posposti gli altri, letto ed ammirato. Ha incontrato nondimeno sempre il Gentile contrario al suo disegno il comun sano giudizio de' valenti Professori; i quali han ragionevolmente stimato, che senza gli ajuti e' soccorsi delle buone lettere, non si possa con profitto e con decoro la Giurisprudenza maneggiare.

Antonio Fabbro, la cui cura ed applicazione fu indefessa pel Foro; e ben lo dimostrano le glorioſe

rioſe fatiche da eſſo ſparſe nella compilazione di tante Opere, e in quella del *Codice* delle *Deciſioni* del Senato di Savoja con iſpezieltà; moſſe aſpra e crudel guerra a' *Prammatici* : e gli errori di coſtoro in due ben ampj volumi andò diviſando; con far vedere, non aver queſti inteſi neppure i principj delle Leggi; avere sbagliato ne' termini; aver dubitato delle coſe più chiare; ed avere infine introdotto in tutto il diſordine e la confuſione.

In queſta impreſa Antonio Fabbro, al parer di coloro, che ingomberi non ſieno da paſſione, quanto ingegnoſo, altrettanto ardito comparve; e quanto valſe per ſottigliezza ed acume, altrettanto moſtrò non troppo di ſodezza e vigore. Doveva ei riflettere, che 'l Foro non ammette una Giuriſprudenza tutta aſtratta, e tutta fornita di genio di moſtrar lume e talento nel ſottilmente diſputare: ma una Giuriſprudenza pratica, e tutta adattata e in movimento per la prudente condotta e pel pronto disbrigo de' controverſi affari: in cui regni un'equità, che ſiccome non è conforme ad alcuni ſtretti principj legali; così più è diſpoſta ad agevolare la ſpedizione de' Giudizj: che difende quegli, ch'eſſo chiama errori; e che tali preſentemente non riputa l'uſo e la coſtumanza del Foro, che forza ed imperio maggiore ottiene ſovra quelle Leggi, che non ſono omai più ſeguitate.

Da queſte due infra loro oppoſte opinioni ben ſi raccoglie, che, per evitare ogni Vizioſa Maniera nel far queſti Studj, biſogna ad una mezzana ſtrada appigliarſi: non abbandonar gli Eruditi: non totalmente diſpreggiare i Forenſi Scrittori: e congiugnere in tal forma gli uni cogli altri, che ſe ne trag-

tragga quel prò e quel vantaggio, che giovi a comparire ben' informato, ed istruito per sostener con sodezza e con isplendore la difesa delle cause che vengon trattate.

Nel nostro Napoletano Foro, non vi ha dubbio, che per la maggior parte i Professori negli anni più vetusti, per comun disgrazia di pressochè Europa intera, tutta impiegarono nel Semplice Studio Forense l' applicazione e lo studio loro; ed alienandosi con risoluzione pur troppo austera dalla coltura delle buone lettere; e nel parlare e nello scrivere, feron campeggiare la barbarie, l' oscurità, e la confusione; nello stesso tempo, in cui diedero chiaro argomento di aspra intollerabil fatica, in aver letti infiniti autori; ed infinite da essi raccolte sentenze ed opinioni, a quel proposito, che trattavano, adattate e confacevoli. Ma pure in mezzo di turba sì grande si distinsero alquanti spiriti, di più nobili generose voglie infiammati, che per quanto comportava la condizione di secoli poco illustrati, accoppiarono allo Studio Forense altre scienze ed altre cognizioni.

Paride *de Puteo* unì alla Giurisprudenza altre Facoltà parimente: applicò alla lettura delle Sacre carte, e de' Padri della Chiesa: si mise a studiar l'opere di Aristotile; e perchè in quella sventurata stagione facea pregio ed onore l'essere inteso in Astrologia, non fu di quella ignaro. Non abbandonò la Storia; e su i libri di Livio fece delle molte ed acute riflessioni.

Matteo degli Afflitti non contentossi del solo Studio Legale; ebbe perizia della Sacra Scrittura,

ra, de' libri di S. Tommaſo, di Niccolò di Lira, e di altri Maeſtri in Divinità.

Bartolommeo Camerario valſe ancora in Teologia; e ſi poſe a confutare nel tempo, che dimorò in Francia, le venenoſe maſſime di Martin Lutero, e di Giovanni Calvino.

Tommaſo Salernitano ſi diſtinſe nel ſapere; e meritò, che in ſua morte gli componeſſe Orazion funerale Paolo Regio, Veſcovo di Vico Equenſe, inſigne Oratore di quella età; e che Berardino Rota ne' ſuoi elegantiſſimi verſi altamente il commendaſſe.

Scipione Capece quanto di cura poneſſe nella Poeſia, e nella Filoſofia; e quanto felicemente nell' una e nell' altra riuſciſſe, ne diè luminoſa teſtimonianza ne' due libri de' *Principj delle Coſe*, che dedicò al Pontefice Paolo III, cotanto lodati dal Cardinal Bembo, e da Paolo Manuzio, che non ſi riſtettero di paragonargli a que' di Lucrezio. Scriſſe pure in verſi eroici la vita di Criſto e le lodi del ſuo Precurſore Batiſta in tre libri; i quali da Gianfranceſco di Capua, Conte di Palena, furon dedicati a Papa Clemente VII. ed alcune Elegie, ed Epigrammi, che da' più inſigni Letterati di que' tempi comun plauſo riportarono.

Marino Freccia moſtrò un particolar guſto per la Storia: e fortemente riprendendo coloro, che la traſcuravano; a queſto difetto attribuì i tanti abbagli, in cui più di uno Scrittore era inciampato. Amantiſſimo delle Antichità del noſtro Regno; nel libro, ch'e' compoſe de' *Suffeudi*, varj e copioſi lumi ne ſparſe: ed a lui ſi debbono alcuni fram-

menti di Erchemperto, che furon poi impressi dal famoso Camillo Pellegrino nella sua *Storia de' Principi Longobardi*.

Ma negli anni a noi più vicini ebbe compiuto lustro e splendore la Giurisprudenza; e si vide nel Foro introdotto un saper culto e forbito. Vi si presero a trattar le materie Legali in forma più nobile e luminosa. Non si misero totalmente in disparte gli Accursj, i Bartoli, i Baldi, e i tanti altri dell' età men fortunata: ma si raccolse da essi, quanto avean pensato negl' indefessi loro studj di vero e di buono; e si seppe conciliar la discrepanza, che spesso fra lor si ravvisa. Nello stesso tempo vi si unì lo studio degli autori più moderni, di altro gusto e di altra più elegante erudizione, che si erano affaticati a riporre nell' antica sua splendida dignità la Giurisprudenza. Risuonarono ne' Congressi e ne' Senati i gloriosi nomi de' più dotti ed eleganti Giureconsulti, di un Cujacio, di un Goveano, di un' Otomano, di un Duareno, di un Donello, di un Grozio; e di quanti altri co' preziosi lor sudori renderono sgombero della primiera rozzezza, e adorno di nuovi lumi lo Studio Legale.

Entrò tratto tratto il gusto dell' Arte Critica, che non si contenta, che il savio faccia acquisto di molte e molte cose, da' dotti e valenti Scrittori raccolte: ma anima il di lui spirito; ravviva l' attenzione a sceverar quanto medita e quanto legge: a far certe necessarie e delicate comparazioni, per iscovrire alcuni sottili ed insensibili difetti ed errori, che impunemente soglion correre sotto l' ombra del credito e della fama dell' autore,

che

che prima gli accolſe e ſoſtenne. Eſſa l' Arte Critica, con vivaci fiaccole in mano, tutto negli occulti ſuoi ſeni guarda e ravviſa; tutto nelle ſue ben diſtribuite parti diſamina e bilancia. Ha venerazione per gli uomini ſaggi; ma i detti loro incautamente non riceve: pone i limiti all' autorità; e la vuol come compagna che l' ajuti, non già come padrona che la ſignoreggi. La ragion ſola riconoſce per aſſoluta ſovrana; e quella per appunto, che ſorge dalle viſcere iſteſſe delle coſe; e che ha per fida ſcorta il lume della natura, e'l conſentimento degli uomini più eſperti e più addottrinati.

In queſto tempo eziandio riſalì la Giuriſprudenza a grado più illuſtre ed eminente: poichè da' privati intereſſi, in cui per la maggior parte provvida e vigilante ſi trattiene, per opera de' famoſi Giureconſulti, preſe a trattare i Diritti delle Nazioni; formando un ſiſtema, del come i Popoli e i Principi poſſano con corriſpondenza, fondata tutta nella ferma baſe del giuſto e del dovere, ſerbare i giuſti limiti della lor podeſtà; acciocchè col riſparmio dell' uman ſangue, e col non violare, per quanto ſia poſſibile, la pubblica tranquillità, ſi poſſano eſaminare e decidere le più importanti controverſie e diſcordie delle Provincie e de' Regni.

Da quanto ſin quì ſi è detto a manifeſto lume ſi ſcerne, qual meſchina, ignobile, ed infelice apparenza faccia colui, che in tempi sì illuminati ed avventuroſi, tralaſciando di ſeguir le veſtigia di uomini preſſo noi cotanto riputati e ſublimi; e credendo di vivere ancora ne' diſgraziati e tenebroſi traſcorſi ſecoli; intenda nel Semplice Studio Forenſe

le ſue cure e i ſuoi penſieri aſſolutamente fiſare: potendo ei forte temere, che nella difeſa delle cauſe, dall'Avverſario, o dal Giudice, che allo Studio Forenſe abbian pure le altre buone cognizioni accoppiate, poſſa eſſer coſtretto a tacere, ed a miſeramente vergognarſi di ſua debolezza e meſchinità; per non ſapere quelle difficoltà intendere, o ſciorre, che in un' aſpetto per eſſolui tutto nuovo e ſtrano, quando men ſe 'l creda e penſi, gli vengano propoſte.

CAPO SECONDO.

MANCANZA DELL'ARTE DEL BEN PENSARE.

UN gran capitale dato da Dio all' uomo, per porlo a legittima uſura, e trarne poi abbondante guadagno, ſi è la Ragione. Eſſa in ſuo ſtretto ſignificato altro non dinota, che un Conto; che per figura a sì bella dote di noſtra mente vien traſportato. E in ſoſtanza conto è quello, che ſi fa de' penſieri, o a noi tramandati dagli oggetti eſterni, o nati in noi per mezzo di ſpiritali aſtrazioni; ſchierati in forma di tante partite, per ſottrarne quegli, che al falſo ci traſportino ed ammetter gli altri, che ne conducano alla verità.

Or queſta Ragione è ſicuramente tutta propria dell'uomo, per cui dagli Angeli, e da' Bruti ſi parte e diſtingue. In quanto agli Angeli, S. Tommaſo par, che ad eſſi affatto nieghi il diſcorſo. Alcuni poi tutto a piena mano lor lo danno. Altri alla perfine voglion, che nelle coſe naturali evidentemente conoſciute ceſſi in eſſi il ragionare; ma che non ceſſi già nelle coſe probabili, che poſſono eſſer vere, o non già tali, giuſta i varj rincontri. Il vero ſi è, che di tutto ciò non ſe ne ſa il netto: e paſſar dee per quiſtione, da poterſene in queſto Mondo diſputare a noſtro modo, per poi meglio intenderla nell'altro. E' nondimeno fuor di dubbio e controverſia, che la lor cognizione ſia aſſai più lucida e pura, e ſcevera di quella numeroſità di atti, che recherebbe in eſſi loro imperfezione, e difetto contrario allo ſta-

to

to e poſſeſſo del compinto lor godimento : poichè arebbono a far paſſaggio da un'obbjetto ad un'altro ; e col minor lume acquiſtarne pian piano altro maggiore, per giugner' a capire quelchè ad eſſi conviene. Che perciò non hanno eglino certamente l'uſo della Ragione in quella iſteſſa guiſa, che vien dall'uomo adoperata. Coſtui ben ſovente, pel difetto de' corporei organi, non può di quella ſervirſi ; e ſovente ancora per la difficoltà delle coſe ſteſſe ſe ne avvale a biſtento e fatica. Ma quantunque ciò ſia mancanza ; ha nientedimeno un certo chè di pregevole e grande ; per eſſere opera nobile e glorioſa il comprendere e ſaper la natura delle coſe, non già per ſolo altrui dono, ma ancor per propria riportata conquiſta.

In quanto poi a' Bruti, egli è pur troppo conto, che ſian' eſſi della Ragione totalmente ſforniti ; perchè privi di quell' anima ſpirituale, di cui è proprio l' intendere e 'l ragionare ; ed obbedienti ſoltanto a quell' impulſo ed a quel vigoroſo moto de' ſenſi, che gli ſerba in vita ; ſenza poter loro dare, quella che da per ſe i ſenſi non hanno, l' abilità cioè del ragionare ; ma, per quelchè ne ſcriſſer parecchi Filoſofanti, eccitano ſemplicemente, e conſervano una forte immaginazione degli oggetti, ancorchè eſſi preſenti non ſieno alla fantaſia, per cui ne ricevono e ſentono le impreſſioni. Di quì è che la rondine ritorna a quel nido, da cui laſciando i ſuoi figli partiſſi ; il lupo rinviene il luogo, ove ſi paſce l'agnello, per divorarlo ; e 'l cervo aſſetato cerca la pura fonte, per diſſetarſene.

Nell'uomo nondimeno prendeſi la Ragione non già per quel ſemplice conoſcere ed apprender le

coſe

coſe nel primiero loro aſpetto ; ma per lo formarne, ch' ei fa, proporzionato giudizio e diſcorſo ; ch' è certamente tutto sforzo e nobil lavorìo dello ſpirito. Il perchè fa egli ſcernere e vedere, ſe ſincero, o buggiardo ſia degli oggetti l'eſterior ſembiante ; abbattendo la tirannìa del falſo, che ſpeſſo prendeſi il crudel piacere d'ingannare l' altrui credenza ſotto la maſchera della verità. Quindi, per venire al noſtro propoſito, ben ciaſcun dee perſuaderſi, che l' aver molte coſe lette, molte uditene, o niente, o aſſai poco giovi ; ſe manchi poi l' Arte del ben penſare, e di formar delle coſe un' eſatto e compiuto raziocinio.

Il ſaper molto non è lo ſteſſo, che il ſaper bene. L' uno è effetto di miſera oſtinata fatica ; l' altro d' ingegno ben regolato. Un buon diſcorſo opera, che facciaſi buon' uſo del ſapere ; il quale in altra forma ſi rende o inutile colla perdita del tempo, o pernizioſo col danno proprio ed altrui. Abbiaſi un grand' eſercito, e ben non ſi diſponga : abbianſi copioſe ricchezze, e ben non ſi ſpendano : abbianſi vigoroſe forze, e ben non s'impieghino : non conſeguirà la vittoria l'eſercito ; povero il ricco diverrà ; e ben anche dal debile reſterà il forte abbattuto e ſuperato.

Si ſieno ſquadernati e rivolti da capo a fondo quanti ha mai libri la Giuriſprudenza ; ſia, come pur ſi voglia, fedel miniſtra degli ſtudj non mai interrotti la memoria ; ed abbia preſenti all'acceſa fantaſia Leggi, Dottrine, Conſigli, e Deciſioni il conſumato Giureconſulto : vanterà per certo una ricca merce e ſuppellettile : ma di eſſa infelicemente non potrà avvalerſi, ſe per ſuo mal deſtino ſi vegga

poi

poi dell' Arte del ben penſare dell'intutto povero e ſprovveduto. La ragione delle coſe dette e ſcritte ſe nel loro più interno ſeno e nel proprio natural lume non ſi ravviſi eſattamente, non ſi eſamini, non ſi diſtingui; ſi ridurrà il ſapere a plebea e vile intelligenza, che carichi la mente, e non la riſchiari; confonda i penſieri, e non gli nobiliti.

Non baſta perciò a formar compiuta idea della Giuriſprudenza, e a ridurla poi in pratica ne' Giudizj, il comprendere la varia condizione delle perſone; la diverſa natura delle coſe; le molte maniere di acquiſtare i dominj; le tante guiſe dell' ultime diſpoſizioni de' morienti; quanti ſieno i contratti; quanti e quali i delitti, e le pene: ma biſogna ſu queſte materie aſſai riflettere, e penſarvi pur regolatamente. Così non giova il riſguardar ſoltanto ottimi e ben preparati i cibi e paſcerne a dovizia lo ſguardo; ma, per trarne il diletto del ſapore, e l'utile della ſoſtanza, abbiſogna maſticargli bene, e meglio poi digerirgli.

Dopo aver giuſtamente compreſe le coſe, entra opportuno il giudizio, che deeſi far di eſſe: entrano le conſeguenze, che ſe ne traggono; entra la retta diſpoſizione delle idee; che poſte in ordine e ſiſtema, formano quell' armonia e corriſpondenza, onde la mente renduta ſignora e regolatrice de' conceputi penſieri, va ad incontrare il vero e 'l giuſto, ſenza timore e pericolo di fallire. Ceſſando queſti ajuti, che ſomminiſtra la Dialettica, non ſi può aver l' Eloquenza: non eſſendo, ſecondo l'arguta definizione di Tullio, altro la Dialettica, ſe non ſe una riſtretta Eloquenza: nè altro l'Eloquenza, ſe

non

non una Dialettica dilatata : ilchè ſolea Zenone dimoſtrar colla mano; e raccogliendola in pugno, dinotava la Dialettica; ſpiegandola a palma aperta, additava l'Eloquenza.

Ariſtotile, che fu quel bravo Maeſtro, come ognun ſa, in Logica, e in Metafiſica; tale fù, qual lo dovea eſſere, ancor nell' Eloquenza: e ne' precetti, che diede in queſta Facoltà, ſparſe e diffuſe que' ſemi di ben penſare, che ben può chiunque, ſappialo leggere ed intendere, copioſamente raccorne. Anzi gli ſteſſi precetti dell'Arte del dire con tal'ordine ci trattò; che non mai moſtrò tanto di ben penſare, quanto allora, che a ben ragionar nell' Eloquenza volle gli animi altrui diſporre e condurre.

Queſta gloria non conſeguì Marco Tullio ne' ſuoi libri Rettorici; laddove laſciando di eſſere ordinato, forſe per apparir men ſecco e meno ſterile, ſi ſtudiò più di piacere, che d' iſtruire. Nientedimeno però diede i lumi, ed aprì la ſtrada a far' uſo perfetto del raziocinio in varj luoghi dell'Opere ſue; ma ſoprattutto nella *Topica*, nelle *Partizioni*, ne' due libri dell' *Invenzione*, e ne' quattro libri ad *Erennio*; ſe pur eſſi ſieno di Cicerone.

In fatti, come mai potrà l' Avvocato conoſcere appieno i meriti dell' affare, che prende a difendere; prevedere le difficoltà, che gli ſi poſſon proporre; anticiparne le riſpoſte e lo ſcioglimento; diſporre le pruove; bilanciare, quali ſien giovevoli, quali nocive, e quali inutili; meditare, quali articoli cadano ſulle quiſtioni; quali Leggi ſien direttamente da applicarſi al caſo, di cui ſi tratti; quali per via di argomento vi ſi debban trarre e

adattare; quali si debbano escludere per mezzo di chiara spiegazione; con quale artifizio nella turba di contrarie opinioni confermar debbasi quella, che fa per se; confutar l' altra, che gli è contraria; come sciorre il nodo di quelle giudicature, che quantunque in apparenza gli faccian guerra e contrasto; pure esaminate nelle lor cagioni e circostanze, il suo disegno fortemente sostengono; qualora esso non sappia ben pensare e regolar tutto colla scorta di savio e prudente discorso?

Egli, quando non batte queste strade, per lo più o non si persuaderà, o si persuaderà malamente; e per conseguenza non sarà neppure atto giammai a potere altrui persuadere. Opererà come macchina, la quale quel moto, che dagli organi, in certa forma disposti e ripartiti, ha ricevuto; quello stesso invariabilmente conserva e ritiene: nè sa, nè può o ritardarlo, o accelerarlo, o continuarlo già finito, o trattenerlo già corrente. Quello dirà, che abbia letto, od udito; niente ne toglierà, niente vi potrà aggiugnere. Non gli basterà l'animo o di dilatarsi, o di ristrignersi, ove convenga; o d'interpetrar le cose dubbie con proprietà; o d'impugnar le false con fortezza; o confermar le certe con evidenza.

Il perchè precisa è la necessità, per chi non voglia incorrere in questa Viziosa Maniera di difender le Cause nel Foro, il porre ogni studio ed ogni cura nell'Arte del ben pensare; affinchè a lui non si abbia, con sua vergogna, a rinfacciar la mancanza del raziocinio. Bisogna perciò conoscer la natura e l' origine delle idee: separar fra loro le universali, le particolari, e le singolari;

le

le chiare e le distinte, le confuse e le oscure; e 'n questa guisa formar le giuste massime nella Giurisprudenza.

Si apre così 'l sentiero a maneggiar con sicurezza e con nobiltà le regole generali: si sa, ove militino o dovere l' eccezioni: si comprende, come le singolari determinazioni non inducano esemplo: come il chiaro e 'l distinto non ammetta pruova: come il confuso e l'oscuro si abbia pe' suoi principj a dilucidare: si depongon certi pregiudizj, che insensibilmente dentro alla nostra mente s'insinuano o da sciocca infelice educazione; o da folle credenza a' detti del volgo; o dalla superba ed altezzosa autorità di alcuni, a torto creduti savj; o dall'incauta lettura degli Scrittori, di ogni buon gusto ed esatto giudizio sforniti.

Che direm poi, quanto giovi all' interpetrazion delle Leggi l' innoltrarsi a penetrar la qualità delle proposizioni; il vedere, quali sian semplici, quali composte; come quelle con queste possan confondersi; a quanti generi esse riducansi; e soprattutto, di quanta utilità riesca il fisarsi in quelle, che si aggirano nel ben distinguere, e ben definir le cose; che sono que' due pregi, ne' quali tutto riponea Platone il fondo di uom sapiente.

Quanto infelice sarebbe stata la difesa di Cecinna, se da altri fosse stata maneggiata, e non da Marco Tullio, cotanto solenne maestro in Dialettica. Rapporta ei medesimo nel suo *Oratore*, che consistea la causa nell' interpetrar le parole dell' *Interdetto*. In qual modo adunque ne fu regolata la difesa? In ispiegare alcune cose intrigate,

col ben definirle ; nel togliere il dubbio ad alcune parole ambigue , col ben diſtinguerle . Or che mai poteaſi in ſomigliante cauſa ſperare da chi foſſe ſtato affatto della Dialettica ſprovveduto?

Oltreciò dovendo l' Avvocato far lo ſtudio ſuo nelle Opere degli antichi Giureconſulti ; ſenza queſta ſcorta la paſſerà molto male . Eſſi parlarono in un linguaggio , che meglio s' intendea in quel tempo , in cui ſcriſſero , che 'n queſto noſtro , in cui ſi leggono le Opere loro ; poichè le propoſizioni , ch' eſſi fanno , molte coſe preſuppongono , altre ne racchiudono , molte ne ſpiegano con ſoverchia brevità , ed altre con ſenſo dubbioſo . Uſano alcune maniere , con cui le concepiſcono , non ſempre ſpedite e piane , cioè , certi membri di orazione aſtratti e conciſi , ed alquante volte interrotti e diſparati . E , perchè tali non ſono i loro ſcritti nel Corpo delle Leggi regiſtrati , netti ed interi , quali dalla lor dotta e feconda mente uſcirono , per difetto de' compilatori ; un diverſo aſpetto in certi luoghi han ricevuto , o per mancanza di parole e ſenſi tolti , o per accreſcimento di novelle coſe ed aggiunte . Di quì è , che col ben penſare , attentamente eſaminar ſi debbono cotali propoſizioni ; per dedurne la giuſta intelligenza , e riportarle poi alla verace mente degli ſteſſi autori .

Aggiungaſi , che , ſtando tutto il valor dell' Avvocato principalmente ripoſto nel trarre dalle premeſſe ben ponderate le conſeguenze , ch'è quello , che noi diciamo , formare ſaggio invincibil diſcorſo ; egli è certamente d'uopo , a tal fine iſtruirſi il meglio che ſi poſſa , delle varie figure e degli aſpetti , con cui , concatenandoſi fortemente il

di-

diſcorſo; ſenza replica e ſenza contraſto, vada a conchiudere. Ciocchè non ſi può affatto conſeguire, ſenza ſpiar la forza e la ſtruttura de' Sillogiſmi, che con più propoſizioni diſtendonſi; degli Entimemi, che con maggior vigor ſi reſtringono; de' Dilemmi, che vibrino più acuti e più inevitabili i colpi. Con queſte, e non con altre armi ſi ottiene il vanto di abbatter l' Avverſario, e di guadagnarſi l'animo de' Giudicanti.

Somigliante virtù ammirò grandemente C. Plinio Secondo in Iſeo, celebre Oratore, del quale precedè una gran fama, e maggior della fama ne fu ancor riconoſciuto il merito. Coſtui diſponea fortiſſimi gli argomenti; e ne raccoglieva poi vigoroſiſſime le conſeguenze. Si ſerviva di ſpeſſi Entimemi, e di riſtretti Sillogiſmi. Ilchè riputavaſi per un gran pregio; per oſſervarſi queſta ſtretta forma di Dialettica niente offender lo ſtile dell' Oratore.

Importa pure, l'aver ſotto il provvido ſguardo, come accorto duce le armate ſquadre a cui comandi, i comuni fonti degli argomenti; affin di rinvenirvi, ove la biſogna il richiegga, le opportune pruove: molte delle quali derivano dalla ſpiegazione delle coſe e dall' etimologia delle voci: molte dal conoſcerne il genere, la ſpezie, la differenza, la proprietà, l' accidente: molte dal penetrar la cagion finale, impulſiva, efficiente, ed altre; molte dallo ſcernere il tutto, la parte, il ſomigliante, il diſſomigliante, l' oppoſto, e le circoſtanze del tempo, del luogo, e delle perſone.

In sì fatta guiſa per appunto per ogni intorno a dovizia ſi premuniſce il ſagace Difenſore: e ſa ricorrere a que' mezzi, che ſon più propri, per

porre

porre in ſicuro la contraſtata ragione del ſuo combattuto Clientolo. Se un' argomento per un verſo ſarà debile, farà conto di un'altro, che ſarà poderoſo: ſe queſto ſarà oſcuro, prenderà quello, che ſarà più luminoſo; ſe il primo, che gli ſi preſenti, ſarà equivoco e capace di riſpoſta, ſi appiglierà al ſecondo, che ſarà più ſtrignente, e che può chiuder la bocca allo ſmarrito e confuſo contraddittore. Spazierà in ſomma in largo ubertoſiſſimo campo, ove potrà ſcegliere, riformare, togliere, ed aggiugnere quanto vuole, e quanto meglio conviene, per rendere vittorioſo e trionfante il patrocinio, ch'e' ſoſtiene.

Finalmente non de' tralaſciarſi di uſar regola e metodo in diſporre e ben ſituare i già rinvenuti argomenti; e a tempo, e a luogo mettere in proſpetto or que', che ſono i più forti, ed ora i meno; che uno ſia di ſoſtegno e di vigore all'altro; e in bel concerto infra loro artifizioſamente ſi corriſpondano: affinchè in niun momento reſti infievolito e diſſipato lo ſpirito e l'attenzione degli Uditori e de' Giudicanti; incalzando, e rallentando, commovendo ed allettando, come meglio giovi e ſia neceſſario; e come ſi rimirino gli atti e gli ſguardi altrui, o contrarj, o favorevoli, o mutati, o irreſoluti.

Ed acciocchè queſta regola e metodo proceda bene, oltre delle tante maniere, di cui ciaſcuno potrà avvalerſi; le due ſon preciſamente neceſſarie, dell' *Analiſi*, e della *Sinteſi*; o ſia, della *Riſoluzione*, e della *Compoſizione*. L'una il Tutto nelle ſue parti divide, per giugnere a farlo intendere; acciocchè quella verità, che nel Tutto ſta rac-

racchiusa, e a prima giunta non si fa conoscere; separatamente nelle parti, che lo compongono, dimostrata, si rischiari e risplenda. L'altra le dissipate parti assieme unisce e compone; e forma un Tutto ben' inteso e rilucente; acciocchè la stessa verità, che nelle parti disgiunte appieno non ravvisavasi; unita e raccolta poi in un sol composto, con lume e con vivacità maggiore si manifesti.

Nè so persuadermi, sia detto con sua buona pace, di quelchè il dottissimo Gianvincenzo Gravina pretende a' giovani insinuare nella sua Orazione della *Giusta maniera di disputar nelle Materie Legali*. Egli abborrisce la Dialettica, e la chiama il misero tormento degl' ingegni giovenili; congerie di vocaboli e di formole, inventata ad empir la mente di sofismi e di vanità; e a rendere con infinite astrazioni affannoso ed arido lo spirito di coloro, che la coltivino: e non ha ripugnanza di nomarla arte viliſſima da ciarlatano, disposta a tesser lacciuoli, per inviluppare il passo di chi franco cammini; facendo entrar la gente in un furor da baccante; e togliendo il riposo e la tranquillità nelle letterarie quistioni.

Questo è un parlar troppo strano, e non degno di uom, cotanto nelle scienze riputato, quanto il Gravina da tutti meritevolmente è tenuto. Questo è un pretendere di far divenire ottimo dipintore chi non abbia saputo mai le regole del disegno, l'indole de' colori, la proporzion de' siti, i risalti della luce, e dell'ombre; ma senza direzione e cognizione anticipata delle cose necessarie, si ponga la tela innanzi e 'l pennello in mano; e a capriccio cominci, e proseguisca poi a scon-

a ſconciamente dipingere . Queſto è pretendere di coſtituire ſagace nocchiere chi ſenza ſapere il coſtante corſo delle ſtelle, il vario ſpirar de' venti, la natura delle ſtagioni, e la ſituazion de' mari e de' paeſi, ſi gitti audacemente nell' onde, e penſi valicar temerariamente l' oceano . Queſto è un voler formare eſperto capitano di colui , che ſenza ſapere la proporzionata ſituazione degli eſerciti , le maniere di francamente innoltrarſi , di ritirarſi con accortezza , di uſare i permeſſi inganni , di ſcegliere con anticipazione , ed occupare colla ſorza i vantaggioſi poſti ; e tutto il di più , che ſerve a difenderſi , o ad offendere ; ſi cimenti a muover guerra , e chiami a giornata campale l'accorto inimico .

Che vorrebbe il Gravina ? Che baſti ſoltanto com' egli ſcrive , per acquiſtar la giuſta maniera di diſputare nelle Materie Legali , il leggere e ſpeſſo rivoltar le Opere degli antichi Giureconſulti ? Prendaſi il ſuo conſiglio : chi non dovrà pentirſene in eſeguirlo ? Senza la norma della Dialettica , come mai ſi potrà ſvegliare quell'acume e quella prudente ſagacità , onde è neceſſario tal volta far certe aſtrazioni e preciſioni , formar certe diſtinzioni e diviſioni , fiſar certe regole ed aſſiomi ; per apprender la Giuriſprudenza in una maniera ſignorile e dominante ; ed arricchir la mente di ſodi principj, atti a diſcorrere ſu qualunque legale argomento ; non colla ſola e meſchina ſervitù , ligata ed addetta alle parole di queſto e di quell'altro *Teſto* ; ma colla idea generale dell' Oneſto e del Ragionevole ?

Non l' inteſero così gli antichi Romani Giu-

recon-

reconsulti, i quali, com' è pur troppo noto, seguaci per lo più della scuola degli Stoici Filosofanti, coltivarono al par di quelli, o almen della maggior parte di essi, la Dialettica; e ne conobbero per esperienza il vantaggio e la necessità; come saggiamente lo va divisando il Merillio.

Non così l' intese Cicerone, che non degnò nel suo Dialogo, nominato *Bruto*, del titolo di Oratore, e di Giureconsulto, chi fosse ignaro di quest' Arte. Non era di sì guasto palato l' uom grande, che si avanzasse a tanto, senza conoscerne la precisa necessità. Nè dubitò di affermare, ch'essa fosse la massima di tutte le Arti: le quali giacerebbero miseramente sepolte nel bujo, se non comparisse somigliante luce per rischiararle. Questo medesimo inculcò nel suo *Oratore*, e ne parlò pur troppo risolutamente. Or ci vuol molto alcerto per opporsi a tal sentimento: per esser di colui, che giunse al più sublime segno della perfezione nell'Eloquenza; e che ben potea saper le vie, che felicemente ve lo aveano condotto.

L' Antichità istessa, che sotto il velo misterioso delle favole, non inutili, come il volgo crede, celò la più verace e più riposta Sapienza; in man di Mercurio, Dio dell' Eloquenza, mise il Caducèo, simbolo della Dialettica; ch' era una verga da due serpenti circondata, i quali da faccia a faccia riguardavansi: per dar con ciò a divedere, che insieme unendosi per mezzo della Dialettica i pensieri, e fra loro strignendosi fortemente l' uno in-aspettò coll' altro; gisser poi a ritrovar quella rettitudine, che alla diritta verga si rassomigliava.

Prima del Gravina tentò la ſteſſa impreſa Alberico Gentile nel ſuo Dialogo, per nome *Trebazio*, ove dimoſtrar ſi argomenta, che niente abbia che far la Dialettica colla Giuriſprudenza. Ma parla, com' ei ſovente ſuole, più per iſtizza, che con ſincerità: vuol far del ſingolare, e ſpiattellar paradoſſi in queſto, come in tutti gli altri ſuoi Dialoghi; e 'l ſuo diſegno è di appartarſi dalle opinioni più accreditate de' graviſſimi autori.

Tutto il ſuo ragionare ſtà appoggiato alla diſamina di alquanti luoghi degli antichi Giureconſulti, ne' quali fa vedere, che groſſamente, e ſenza troppo di accuratezza, ſienſi da coloro fatte alcune definizioni, e diviſioni, in nulla corriſpondenti alle norme della Dialettica.

Ma chi mai dice al Gentile, che 'l ſervirſi di certa ſtudiata negligenza, e 'l praticar certa prudente traſcuraggine ſia un non ſaper l'arte; e non anzi fare un' uſo migliore di eſſa? Certe dipinture, che, giuſta la diſtanza e proporzion del ſito, da' maeſtri più eſperti e rinomati in tal' arte ſi fanno con groſſolano impaſto di colori, e con tratti di pennello aſſai ruvidi e negletti; rieſcon poi a marav glia, e riguardanſi con piacere: e queſto è 'l pregio miglior dell' artefice; dappoichè fatte con minuti ed eſatti delineamenti, non comparirebbero le figure, e renderebbero inetto e ridicolo il dipintore.

Le materie Legali ſon poſte nel comun trattar degli uomini: in alcuni caſi biſogna ridurle a popolareſca facilità, che da tutti, ben'anche da lontano, ſenza ſtudio e ſenza ricerca vengan compreſe. Or queſto è quel facile aſſai malagevole, che non

ſi può

ſi può conſeguire ſenza profonda meditazione ſulle regole iſteſſe dell'Arte del ben penſare.

Avrebbe dovuto il Gentile far differenza fra le ſcienze Specolative, e le Pratiche, a cui ſtà addetta la Giuriſprudenza. Chi profeſſa le Specolative, è obbligato di ſoddisfare a ſe ſteſſo; chi le Pratiche ad altrui. Niente importa il logorarſi nelle più minute aſtrazioni nella Specolativa; perche queſta, conforme dice Ariſtotile, ſi aggira circa le coſe nobili sì, ma inutili per lo più; e che ſervono ſovente a paſcer l'animo, e portarlo a divertimento negl'immaginarj ſpazj di noſtra mente, e nel vaſto regno del poſſibile. Ma nella Pratica, ch'è nata a regolare il commercio degli uomini, ed a governare i coſtumi del ben vivere, e la ſocietà civile, le coſe debbon'eſſer piane e conte da per ſe medeſime; in guiſachè non contriſtino l' intelletto della turba cittadineſca, che vuol' eſſere addottrinata, non per vaghezza d'ingegno, ma per ſola neceſſità di ſapere quelchè dee operare; e che ha diſpiacere in veggendo, che s'infulti alla ſua ignoranza con ricercate ſottigliezze: facendole ſperimentar la pena del favoloſo Tantalo, a cui moſtravanſi inſieme, e negavanſi le gelide acque, non già per eſtinguere, ma per maggiormente infiammargli l'acceſa ſete.

Io pertanto non intendo quì approvare quell' Arte, che con mentito ſembiante s' inveſte della nobil diviſa della Dialettica; ed è perappunto la Barbarica Dottrina, nata e ſoſtenuta dagli Arabi, che poco inteſero il Greco teſto di Ariſtotele, e peſſimamente il traduſſero; e che, uſando del loro ingegno, per altro ammirevole, ſcriſſero in una fog-

gia, che sembrò volere stranamente, coll' appoggio e coll' autorità della Filosofia, le più volgari opinioni pascere ed alimentare; e dar forza e vigore a' più inetti pregiudizj, che guastar mai possano la mente umana.

So bene, che di essi fu industria, e fu cura per essi assai gravosa, e molto più pel pubblico nociva, attribuir corpo all' ombra, sostanza e significato a voci insussistenti e vane, contorno ed apparenza al nulla; per nodrirvi con risse e grida implacabili, e con non mai terminate dispute, le più aride ed inutili, che peravventura si potessero immaginare.

Passò questo male, si fomentò, e si accrebbe ne' Chiostri: ove la gente, separata dal Mondo Civile, niente intesa degli affari e del regolamento del medesimo, poco illuminata da quelle Arti e da quegli Studj, che conferiscono maggiormente all' ordine ed al sistema delle Repubbliche; si contentava nelle cattedre, e ne' circoli quistionar del fumo e del vento: ed era paga di ricever plauso e rinomanza dall' inezie, ingrandite e dilatate per mezzo di capricciosi termini, e di formole di nuova stravagantissima invenzione; di cui si potrebbe compilare, non so, se per ridere, o per insastidirsene, un particolare inutil Dizionario.

Egli è contuttociò vero, che nella presente nostra stagione, assai culta e disingannata, ne' Chiostri istessi ancora, la Dio mercè, si è introdotto per la maggior parte, e signoreggia il buon gusto: e, già depositi gli antichi pregiudizj, co' quali si vivea, ed in questa, ed in ogni altra Facoltà si studia di seguire il sodo, il nobile, e'l profittevole.

Nè

Neppure intendo quì comendare un' applicazione a queſti Studj lunga e pertinace, donde ſi renda lo ſpirito troppo aſtratto, e ſoverchio minuto; ed ogni coſa riducaſi a faſtidioſa intollerabil ſottigliezza. Ben mi ricordo di quello dicea Bruto preſſo Cicerone, che fra i Greci ed i Latini Oratori vi fu queſto diſordine, che quanto più alcuni ſi profondarono nella meditazione, e nelle regole Dialettiche, a guiſa di certi Stoici; tanto più furon poveri e meſchini nel perorare: avendone ſolamente eccettuato Catone, il quale fu maravigliоſo nell' una e nell' altra Facoltà.

Giova adunque in queſta materia uſar prudente ſobrietà: apprendere non più, e non meno di quelchè ſerve, affin di conſeguir norma e guida nel ben penſare; non già penoſa cognizione di tante ſterili ed intrigate quiſtioni, che a queſt' Arte fuor di propoſito alcuni han voluto accoppiare; per cui ſi può divenire o troppo minuto coll' altrui nauſea, o poco inteſo per ſoverchia Metafiſica, o alle volte falſo e chimerico per eccеſſiva affettazione.

Sovrattutto riuſcirà aſſai bene ſeguir la nobil maniera degli antichi Accademici, che a' precetti del diſputare accopplavan la copia e la ſoavità del dire, nel che ſi diſtinſe Platone: col linguaggio del quale, diceaſi, che avrebbe parlato l'iſteſſo Giove, ſe l'aveſſe preſo vaghezza in ſermon Greco di ragionare.

A tal' effetto ognuno fiſar ſi dee nelle regole di queſt' Arte, le più ferme, le più certe, e le più luminoſe: e, dopo averle con proprietà e con nettezza appreſe; ſpeſſo ricordarſene nel frequente com-

commercio, che deesi avere co' buoni libri, particolarmente con quo' di Geometria; la cui lettura imprime nella mente tal rettitudine di senno, che non può con facilità altronde acquistarsi.

Chi opera diversamente non evita alcerto quella taccia, di cui non fu immune quel famoso antico Giureconsulto Coccejo Nerva. Egli diè da ridere a molti per la soverchia arguzia, come scrive Paolo; non avendo avuto ripugnanza di sostenere, che bastava, che 'l servo chiuso nella casa per la dovuta pigione non pagata, mostrato fosse per la finestra, per potersi verificare, che 'l servo era pur fuori della casa.

Nuoce intanto, per chiudere le molte in una, infinitamente a chi prende a difender le cause la mancanza della perfetta e giudiziosa Dialettica; la quale è di tutte le altre Scienze ferma base e sostegno. L' umana Sapienza largamente spazia e diffondesi in tante varie e difficili cognizioni; che in esse si perde e smarrisce la mente nostra; e nella gran copia e diversità resta naufraga ed affogata; se non entri a salvarla l' amica direzione e l' ajuto della Dialettica: la quale è, come la bussola de' naviganti, che ne' vasti ed agitati mari, e sotto il tetro aspetto del cielo irato, regola e governa, e con sicurezza al porto conduce i più risicosi viaggi de' naviganti.

Per le addotte ragioni adunque dee ben provvedersi l' Avvocato dell' Arte del ben pensare. Ne sperimenterà soprattutto l' utile e 'l vantaggio negl' improvvisi cimenti del perorare: allor quando si vegga a petto di Avversario, che, per dono particolar di natura, abbia certo vezzo di pa-

parole, e di penſieri, col quale ſorprenda ed abbagli l'altrui intelletto; ed, alterando colle ſue maniere grazioſe di dire le coſe iſteſſe, ſi guadagni inſenſibilmente gli animi de' Giudicanti. In tal periglioſo rincontro fa un de' ſuoi colpi più vigoroſi ed accertati l' Arte del ben penſare: toglie la maſchera alla fallace bellezza; ſcuopre i difetti dell' inſuſſiſtente ragione; penetra nel fondo de' malizioſi diſegni; oſſerva, avvertiſce, e ſvela ciocchè con ingannatrice ſoavità ſi tenta di perſuadere diverſamente da quelchè ſia: e fa cader dal cuor de' Senatori quella grazia, che, ſiccome furtivamente vi s' intruſe, così per queſti propoſti mezzi giuſtamente ne viene allontanata.

CAPO

CAPO TERZO.

AFFETTAZIONE.

IL voler' eſſer ſingolare rade volte apporta gloria; ſpeſſiſſimo ſveglia ſcherno e diriſione. La ſingolarità, che ſorge dal merito, è vanto, a cui pochi poſſon pervenire. La ſingolarità, che ſorge dall'Affettazione, è una non conoſciuta debolezza, a cui molti aſpirano. Il ſingolare per merito è un ricco aſſai modeſto, che, ſenza contendere per farſi conoſcere, ſtà pur ſicuro di eſſere a baſtanza per tale riconoſciuto. Il ſingolare per affettazione è un meſchino ſuperbo, che la dovizia, che non ha, vuol prenderla ad impreſtito, e mendicarla dall' eſteriori ſembianze. Queſto ſottil venenoſo morbo dell' Affettazione luſinga l' infermo, che n' è preſo, in guiſa, che non mai tanto ſi crede ſano, quanto allorchè maggiormente viene afflitto dal ſuo malore; e ricuſa ogni argomento, che lo guarirebbe di quella follìa, che gli piace, e non vuol deporre. Va ad un di coſtoro, e digli per ſuo vantaggio, che badi a quelchè fa: che 'l ſeguir la condotta del comune non è certamente errare; e che noi ſoli non ſiam giudici competenti del buono, quando l' univerſalità degli uomini ce lo contraſti. Ti ſalterà in faccia; ſprezzerà ogni conſiglio; e dirà, che ſiaſi invidioſo di quelle lodi, che nell' ampio ſmiſurato regno delle ſue freneſie non ſolamente medita di ottenere; ma ſi perſuade già di aver-

averle meritate, e largamente raccoglierle.

Paſſa nel giudizio di alcuni per vizio innocente l' Affettazione, perchè altrui non offende; e che noccia l'affettato ſolamente a ſe ſteſſo. Falſiſſima propoſizione, a creder mio. Ripugna innocenza, e vizio; e ricada a chiunque ſia l' offeſa. Quando non foſſe così, i più deteſtabili vizj goderebber la ſorte di doverſi chiamare innocenti; come ſon la gola, e l'accidia, che per lo più non offendono gli altri, ma ſoltanto quei, che ne ſon preſi.

Senzachè un' Avvocato, che ſi ſtrigne con nodo indiſſolubile all' Affettazione, di cui ſarem per parlare, non è giammai vero, che offenda ſe ſteſſo ſoltanto: eſſendo pur molto chiaro, che offende la cauſa ponendola in ridicolo, e 'l clientolo, eſponendolo al riſchio di perdere quelchè potrebbe pur guadagnare. Egli è troppo vero, che in ſomigliante cimento ſi pone, chi voglia parlare, e ſcrivere in maniera, che tutta la cura e la ſollecitudine tutta impieghi in una ſcrupoloſa vana apparenza; ſenza badare al fermo ed al ſorte della controverſia; e ſenza perſuaderſi, che il bello dell' Orazione è come quel del volto, che non lo fa il bugiardo colore, che vi s' impiaſtra; ma il puro fior del ſangue, che da ſe dolcemente lo ſpieghi al di fuori.

Queſto fu il gran ſondo de' Sofiſti, de' quali Filoſtrato, ed Eunapio han narrate le vite; e de' quali cotanto ancor ſi burla Socrate preſſo Platone. Erano eſſi invaſati da queſta falſa Eloquenza: tutti eran vanità i lor diſcorſi: ſtudiavanſi di formar gli Aringhi ſovra una beltà fallace; uſando grandi e forti eſpreſſioni negli ar-

gomenti più deboli; audaci ed intollerabili metafore nelle materie più ſerie e più gravi; amplificazioni troppo ſtrane e ſtravaganti nelle parti del ragionamento più riſtrette e più conciſe.

I due gran modelli della verace e ſublime Eloquenza, che comparvero i primi al Mondo, furon ſenza dubbio Omero, e Platone; egualmente commendevoli nelle grandi, che nelle picciole coſe. Riſplende artifizioſamente celata ne' detti loro maravigliosa ſublimità con pudico e ſchietto ſembiante: e tutto il più dilicato, più elegante, più numeroſo, e più elevato non ſi conoſce in eſſi, ſe molto non vi ſi mediti ſovra; rinvenendoviſi tanto più di grande, quanto più vi s' impieghi di rifleſſione. Dimodochè biſogna pur confeſſare, che quanto eglino a prima viſta ſembrino più negligenti, tanto allor ſian più profondi, e più ſtudiati.

Fuggono e deteſtano i genj ſublimi queſta miſerabil guiſa, ed infruttuoſa pompa di adulterata Eloquenza: ed abbandonando con ſavio diſprezzo tali ingannevoli larve d' inſipida delicatezza; tutto lo ſpirito nel maneggiar gli efficaci argomenti ripongono. E' picciolezza di animo pur troppo vile il trattenerſi in ciocchè men ſerve, e tralaſciare ciocchè più giova, ed è più neceſſario.

Quello, che ammirano in Demoſtene i dotti, nel che non ha avuto chi ſapeſſe ſuperarlo, ſi è, ch' ei per moſtrarſi lontaniſſimo dall' Affettazione, ſi dimentica totalmente di ſe ſteſſo: uſa religioſa eſattezza in non far' mai comparir l' ingegno: pretende, che la coſa favelli da ſe: ſi attacca ad una continova diligenza di rendere attento l'Uditore alla cauſa, ch'ei tratta, non all'O-

rator

rator, che ragiona; e proccura di fargli concepir affetto agli argomenti, che brandiſce, non già alle formole, che impiega. Tutti i penſieri ſveglia a queſto propoſito, e tutti gli artifizj indirizza a queſto oggetto: talchè non può leggerſi, ſenza vedere, ch' egli pien di eſtro e di ardore porti la ſalvezza della patria altamente ſcolpita nel più intimo e vivace del ſuo ſeno; e la Natura, non eſſo, parli ne' ſuoi vigoroſi traſporti.

Di quì è, ch' egli, come vuole, e la biſogna il richiede, con ſemplicità e con iſchiettezza di ſtile, ſenza ricercati ornamenti e ſuperflue eſpreſſioni, mette in calma, o in agitazione gli altrui affetti: a ſuo piacer perſuade, o ſconforta: non fa ſentir l' occulta violenza, di cui ſi ſerve: fa credere a tutti, che obbediſcano ad un proprio interno impulſo, non alle voci del Dicitore: ed in cambio di arroſſirſi, di eſſer vinti dal ſuo ragionare; provano e ſentono del diletto nel renderſi alla conoſciuta e già illuminata ragione.

Queſto iſteſſo non ſi conobbe in Iſocrate, che ſi ſtudiò di teſſer diſcorſi fioriti, ed effeminati periodi, fatti con infinita attenzione e fatica, per luſingare, e tenere a bada l' orecchio: avendo ei recato il primo nella ſciolta orazione il numero e l' armonia de' verſi, ſenzachè tai compariſſero. Ma niente furon' atte queſte maniere a muovere, ad accendere, a rapire i cuori; e indegne, come ſi raccoglie da Cicerone, per comparir nella Forenſe conteſa de' Giudizj; ma capaci ſoltanto di riportare un' ombratile gloria fra le dimeſtiche pareti.

E quantunque Marco Tullio non foſſe così

riſtretto e vemente, come Demoſtene; non però laſciò di prender da lui la forza del ragionare; accoppiandovi l'abbondanza di Platone, e la dolcezza d' Iſocrate. Onde ſi ammirò ſempre nelle ſue Orazioni un nobile altero miſto, in cui lampeggiò la gravità, che fermava l' intelletto, e la piacevolezza, che ricreava lo ſpirito dell' Uditore. Avea luogo da una parte il ſenno e la prudenza; dall' altro la grazia e l' urbanità: ſorgendo il tutto da un' arte sì fina, che nè poco nè punto diſtingueaſi dalla Natura: talchè ſembrò, che Demoſtene con impeto e ſtrettezza di argomenti ſi guadagnaſſe gli animi altrui; e per l'oppoſto con ſoavità e con copia di maniere dolci e penetranti Cicerone. Amendue nondimeno, checchè ſia di qualche diverſità di ſtile, che fra lor ſi ravviſa, badarono allo ſteſſo fine; e totalmente ſi allontanarono da tutto quello, che ſembrar poteſſe il men proprio, il meno adattato, ed il men naturale; acciocchè chi ſentiſſe, non reſtaſſe in menoma guiſa o diſtratto, o debilitato, o infaſtidito.

Il dimoſtrare adunque ſoverchia arte, ove non deeſi; l'intereſſarſi non per la cauſa, ma per gli effeminati ornamenti di eſſa, è un tradir la Natura, che deeſi imitare, per giugnere a perſuadere. L' attacco troppo ſtretto e puerile a' precetti è ricchezza di pura apparenza, è un eſercito di mere larve e fantaſmi. L' uſar certe ſproporzionate figure, è non ſolamente offendere il buon guſto; ma non conoſcere per qual cagione quelle ſien ſorte, ed ammeſſe nel ragionare. Negava ſaggiamente Porcio Latrone preſſo Seneca

il

il vecchio, eſſere ſtate le figure ritrovate per vana menzognera bellezza; ma penſava, eſſere ſtate introdotte ſoltanto per un valevole ajuto: affinchè quel tanto avrebbe offeſo gli orecchi, ſe paleſemente ſi foſſe detto; per via obliqua ed innocentemente furtiva piacevol negli animi s'inſinuaſse.

A quei, che di ciò voglian ricrederſi, baſta conſultar l'*Agamennone* da Petronio deſcritto, per prendere idea di tal ridicola Eloquenza. Gli Aringhi de' Declamatori, tutti ricolmi e caſcanti di Affettazione, oggi ſi leggono per divertimento; ma non per trarne profitto. Vi ſi trova un piacere, che ſubito naſce, e ſubito pur ſi diſperde. Vi ſi coglion fiori, che immediatamente fra le mani iſteſſe appaſſiſcono. Invogliano a legger per breve tempo; ma non trattengono il lettore a fiſarvi di propoſito lo ſguardo. Son come certi cibi, che piaccion ſulle prime, nauſeano in appreſſo: non come que' ſodi e ſoſtanziosi, che non infaſtidiſcono, ma apportano nodrimento e vigore. Son come certi odori acuti, che a lungo andare danno in teſta: e ſe nel principio dilettano, nel decorſo ſtancano e danno noja. Quindi circa le bellezze del dire biſogna attenerſi al ſentimento del gran Maeſtro dell' Eloquenza, il quale ſtabilì per regola inviolabile, che ſia egualmente vergognoſo il mancare in tutto, che l'abbondar nel ſoverchio.

Evvi ancora un'altra ſtrana ſpezie di Affettazione, arida tutta, e tutta ſecca nel penſare; pallida e ſmunta nel viſo; in volta ed affannoſa per la meſchina applicazione e ricerca di certe minute oſſervazioni, e miſterioſe ſingolarità: la quale non

ſola-

ſolamente non conſeguiſce ed ottiene quelchè l'oggetto è di ogni difeſa, il vanto cioè di ben perſuadere, e toccare al fondo lo ſpirito; ma neppur giugne a riempier gli orecchi di certe maraviglie, quantunque inutili, per paſcer l' altrui curioſità con vano e luſinghier diletto.

Si ſtudia di uſcir ſempre dal comune; di dir certe coſe, colle macchine tratte al propoſito; ſolamente perchè dagli altri non dette. Fa uſo di certe ſentenze, già poſte in obblìo ed in abbandono. Prende ad impreſtito dall' antichità certe voci e certe formole, dal preſente guſto nè accettate, nè gradite; per cui, chi parla in tal guiſa, ſi rende ſpeſſè volte oſcuro e nojoſo; e potrebbe ricevere il rimprovero, che preſſò Agellio ad un giovane fece con molta ragione Favorino; cui diſſe, che ſe, ragionando, colle ſue viete parole volea non eſſere inteſo, potea ciò ſenza altra briga abbondantemente conſeguir col tacere.

Non ſanno gl' infelici, che ſi attaccano a queſta freneſia, qual brutta figura facciano, nel comparire a' noſtri dì col cappuccio, o col ſajo di Meſſer Dante; del quale alcuni modi di parlare oggidì totalmente infradiciati, debbonſi, come certi avanzi di antichità, mirar ſolamente con venerazione, ma non toccargli, non avvalerſene. E pure coſtoro credono, quando parlan così, di fare artifizioſamente lampeggiar ne' loro Aringhi una finezza di lingua, recata, come altri graziosamente ſcriſſe, fin di colà lontaniſſimo, ove il *Cipolla* andò peregrinando, *in Truffia, e in Buffia, e infino in India peſtinaca, dove volano i pennati.*

Oltreacciò un Dicitor di queſta fatta ſi eſpone

ne alle più alte eccessive risà del popolo: Tal fu quel famoso Sisenna, che ci descrive Cicerone. Egli, volea farla da emendator dell' usitata comun favella. Or nel mentre difendea Critilio contra le accuse di C. Rusio, si fece scappar di bocca certa parola soverchio antica. L'accorto Rusio, facendo di ciò gran mistero, mostrò spavento e timore; e, tutto postosi in istraordinaria agitazione: *Io sono ingannato*, disse, *o Giudici: qui mi si traman delle insidie: non intendo il parlar, che mi si fa: questo mi confonde ed impaurisce*. Proruppero a riso senza misura gli Uditori; e fecer la giustizia, che meritava, all' affettato Difensore.

Che perciò conviene star molto attento a tessere il discorso con que' vocaboli, che pajono da se venuti sulle labbra; non industriosamente, e a bistento chiamati ad esprimer quel concetto, che si vuole: talchè si persuadano i prudenti Ascoltatori, che così, e non altrimente, l' arebbero essi medesimi espresso; e si fermino nelle cose, e non nella vana corteccia delle parole, ed in certi lunghi affettatissimi rigiri di periodi, de' quali siasi dimenticata la prima parte, qualor all'altra si faccia passaggio. Il contrario avviene, nel mentre che o maravigliandosi, o ridendosi delle voci, e delle strane figure, trascurano e perdono il filo della sentenza, che dee penetrar nell' animo profondamente.

Si rifletta ancora, se consenta, o pur no, la gravità de' Giudicanti, la dignità del luogo, la serietà degli affari, mischiar nel ragionare alcuni detti, e certi freddi motti, con misera sollicitu-

dine

dine raccolti o da Poeta, o da Istorico, o da Oratore; veggendosi messe in su alcune inezie, che o dovrebbonsi dispreggiare, o al più farebbero la lor figura in altro piacevol rincontro; non già in una funzione di tanto momento, e di tanta conseguenza, quanto si è quella, 'n cui si tratta de' beni, della vita, e dell' onor degli uomini.

Gli Affettati in questo genere si servon di quell' arte, che usava Callisane, siccome ci racconta Ateneo; che parea, che tenesse in capo tutto l' intero coro de' Poeti, Drammatici, Epici, e Lirici: quandochè certi pochi versi di ciascuno si avea mandati a memoria; e gli smaltiva, ove gli veniva in concio, per rubar dal popolo il nome e'l credito di profondo ed universal letterato, in cui volea esser tenuto.

Aggiungasi, che qualche cosa di buono, che sanno costoro, voglion trarla fuori, o vi vada, o pur no, al proposito; rendendo mostruoso ciocchè non richiede altro bello, che la sua leggiadra semplicità: a guisa de' Barbari di Occidente, che si feriscon nel volto, per porvi dentro le gioje; deturpando la natìa beltà con ornamento sì truce e crudele. Certe cose non bisogna indorarle; ma lasciarle correr come sono. Piacciono più a vederle men belle, e confessarle nell' istesso tempo più proprie. La statua di Alessandro fatta in bronzo da Lisippo, e con ossequio effeminato posta in oro da Nerone, perdè collo splendor della luce quella dolce ferocia, che spirava dal volto per la crudezza del fosco metallo, che con decoro la conservava.

Or come può rendersi all' insinuazione di un affet-

affettato Difensore il prudente e savio Giudice: Come può nel petto di lui discendere e penetrar la ragione, con puerili e strane forme di dire, e di scrivere avvilita ed involta? Non son queste le vie, che conducono al disiato termine. Il netto, lo schietto, il puro altamente ispira ed istilla nel cuore la verità. Le bellezze della voce e della penna non si van mendicando dalle stranezze e dallo sconvolgimento delle alterate, e non conchiudenti espressioni, ma sorgon da se stesse; e le partorisce senza ricerca ed affanno l' addottrinata mente, tutta nelle viscere del negozio, e ne' profondi seni del Giusto, e del Vero internata.

Non siede il Giudice nel Tribunale, grave nel viso, raccolto ne' pensieri, indifferente nel cuore, interessato nell' amministrazion della Giustizia, per sentire o un Panegirico, che sia un' ostentazione di accesa fantasia; o un Ragionamento Accademico, che si reciti per disputa ideale; o un mescuglio di mille seccaggini, che si cavi fuori dalle *Poliantee*, o da' Zibaldoni, per ismaltire l'ignobil merce di stentata erudizione. Questo sarebbe lo stesso, che far perdere il tempo a lui; e togliere al venerando luogo, ove presiede, il credito e la riputazione.

Quindi non si vedrà giammai il Magistrato a queste baje rivolger l' animo, e fisarlo a tai vani discorsi: spregerà queste stravaganze: condannerà il torto giudizio di chi le segue: e con impazienza e dispetto si dorrà, di nulla aver compreso del merito della causa, in mezzo alla pompa degli strani pensieri e dell' inutili parole: allora spezialmente, che l' importanza della lite, la difficoltà de' Legali articoli, il disparer degli autori,

l'intrigo de' fatti, il vario aſpetto delle circoſtanze, la dubbiezza delle infra loro oppoſte conghietture tengano agitato e commoſſo lo ſpirito de' Giudicanti; ed or di quà, or di là quello traggano, ed in diverſe parti dividano; per giugnere a conoſcere il Giuſto, e'l Vero, ed aſſicurare il meglio, che ſi poſſa, l'aſpettata deciſione. Or come mai in queſti gravi affanni ritrovar potraſſi l'animo placido e tranquillo, per applicar con indifferenza a coſe, che nulla ſervono? Non altrimente ſenza dubbio avverrà, ſe a taluno da urgentiſſimi affari ingombero, voleſſe altri con franco viſo cantare o 'l miſerevole eccidio di Troja, o i diſperati amori di Didone.

Nel noſtro Foro, il quale, per la libertà che vi è di profeſſar queſt' Arte, accoglie ancor della gente di guſto poco ſano, non ſon mancati alle volte alcuni uomini ſtravolti e capricciosi; che, niuna idea avendo della ſoda Eloquenza, o perchè non mai da eſſolor conoſciuta, o ſoltanto conoſciutala, per corromperla, ſi ſon contraddiſtinti nell' Affettazione: ed ingolfatiſi nella lettura di ſcipite Commedie, d' inetti Romanzieri, o di fantaſtici Oratori; ne han poi eſpreſſo nelle Scritture, e portato nelle Ruote il più debole e'l più ridicolo, che ne abbian tratto e raccolto. Ma che? Sono ſtati il richiamo della folla degli Uditori, che ſi han fatto delizia, e ſoave trattenimento delle lor baje e fanciullaggini.

Oh ſe poſſibil foſſe, che l'Affettazione dal Foro ſi allontanaſſe, e gli ſtudj con nettezza e con proprietà ſi coltivaſſero! Trionfar vedrebbeſi la ſoda ed efficace Eloquenza, che dà piacere, ed ammirazione

non

non meno agli uomini di ſenno e di dottrina, che al popolo univerſalmente : non potendoſi, giuſta il parer di Cicerone, diſcompagnare il giudizio de' ſavj da quel degl' ignoranti in fare uniforme idea del pregio dell' Oratore : poichè l' Arte del dire è una limpida ſorgente, che egualmente diſſeta il rozzo, che 'l delicato palato di chi ne attigne le correnti e nitide acque.

In queſta guiſa l' Oratore conſeguirà il diſiato fine di perſuadere, e riportare nelle deciſioni delle cauſe la vittoria. Ne avraſſi a temere, che, ceſſando un tal vizio dell' Affettazione, luminoſa non ſia per comparir nel Foro l' Eloquenza; perchè oggi più non intraprenda, come già un tempo fu ſuo offizio, o il patrocinio de' Re e de' Potentati, o 'l maneggio degli Stati, delle Provincie, e de' Regni; o perchè, come crede il dotto Franceſe Renato Rapini, nelle ſue *Riſleſſioni ſull' Eloquenza del Foro*, notabilmente le noccia lo ſtudio della Giuriſprudenza, e molto più quel della Pratica, e la maniera del conſueto Forenſe linguaggio.

No, che non ſi miſura l'Eloquenza dalle materie che tratta, e dalle perſone che difende, o grandi o picciole, o pubbliche, o private che ſieno. Tutto il ſuo pregio e la grandezza tutta riſiede e conſiſte nel lume e nel contorno, che daſſi alle coſe; nella giuſtezza e nella forma de' penſieri; nell' aria ſaggia ed inſinuante del favellare : che ſon le ſpiritoſe maniere, che poſſono del pari riſplendere tanto negli umili argomenti, quanto ne' ſublimi. Non ſon men belli i raggi del Sole, che indorano le picciole capanne, gl' incolti abituri, e le depreſſe val-

li, di que', che illuſtrar ſogliono le ſontuoſe magioni, e le più ſplendide Reggie.

Oggidì l'Eloquenza, che ha per oggetto gl'intereſſi delle Corti, o ſi trattiene ſegreta ne' conſigli de' Gabinetti; o ſi accende e perora guerriera nelle riſoluzioni militari; o politica ſi adopera in manifeſtar la giuſtizia di quanto ſi diſpone da' Regnanti. Il Foro ſe n' ha riſerbata una, che ſe non ha così maeſtoſo, ha pure non meno ampio e diffuſo il campo da far pompa d' ingegno, di dottrina, e di erudizione in ſoſtenere il particolar Diritto de' Privati.

Chi legge Cicerone, ove parla de' chiari Oratori Greci, e Latini, ben ſi accorge manifeſtamente, quanta foſſe la gloria, ch' eglino conſeguirono nella diſeſa delle cauſe private; anche allor quando ſignoreggiava in tutto il ſuo ſpazioſo Regno l'Eloquenza. Baſta riflettere a quelch'e' riferiſce ne' ſuoi libri dell'*Oratore*, di Q. Scevola, che perorò per M. Coponio in una privata controverſia circa la condizione appoſta ad una iſtituzion di erede fatta in teſtamento. Che coſa egli Q. Scevola non diſſe della ragion de' teſtamenti con ſommo acume; delle antiche formole con ſomma erudizione; del modo, come ſi arebbe dovuta dettare a ſenſo degli avverſarj la diſpoſizione con ſomma prudenza! Quanto bene ſpiegò gl' inganni, che tramavanſi al popolo, col tenerſi poco conto di quello ritrovavaſi ſcritto; e col girſi cercando l' altrui volontà per via di opinione, e per mezzo dell' interpetrazione degli uomini eloquenti, ſcambiarſi le coſe da' più ſemplici eſpoſte in iſcritto! Quanto cõmendò l'autorità di ſuo padre, che ſempre queſte

ſte cauſe avea difeſo! Quanto ſeveramente ragionò, per mantener ferma ed intera l' oſſervanza del Diritto Civile. Orazione più leggiadra ed elegante, ſoggiugne lo ſteſſo Cicerone, non udì il Foro Romano: ſvegliando infinito plauſo nel popolo, che giudicò non poter comparire alla luce del Mondo opera più ben condotta.

Che poi noccia l'eſſer Giureconſulto a chi pretenda di eſſer'eloquente; non ſo, come dir lo poſſa il Rapini, ſenza offender la ragione, e l'eſperienza. Non ſi perde tempo, com'ei crede, per l'Eloquenza collo ſtudio Legale; anzi ſe ne acquiſta. Imperciocchè eſſendo l'Oratore non ſolamente alle parole, alle figure, agli ornamenti di queſt'Arte, che ſpeſſo ſono l'alimento dell'Affettazione, ma principalmente debitor di ſua attenzione alle coſe; queſte non altronde vengon ſomminiſtrate, che dalle Scienze, ed in primo luogo dalla Giuriſprudenza: che per eſſer la Scienza delle coſe umane e divine; venne per conſeguente la ſovrana nel novero di tutte l' altre riputata.

Nè pur ſo, come poſſa difenderſi il Rapini dal grave giudizio di Cicerone, il quale affermò, non poterſi dare valoroſo Dicitore, che ſia ſpogliato della Giuriſprudenza; e ne porta per eſemplari i due braviſſimi Oratori, Craſſo, e Scevola: de' quali credea Roma, che l' un foſſe fra gli Oratori eloquentiſſimi il più compiuto Giureconſulto; e l'altro fra i più compiuti Giureconſulti eloquentiſſimo Oratore. Nè ſo ancora, come poſſa riſpondere a quanto ſcriſſe fondatamente Fabio Quintiliano dintorno alla neceſſità di apprender la Giuriſprudenza, che tien colui, che diſia giu-

giugnere al grado di perfetto Avvocato.

Falso è altresì, che la Pratica disfecchi la vena della Facondia, come s'immagina il recato Autore. Anzichè la Pratica la rende più ampia. Ogni Facoltà, quando si rimane nella pura Specolativa arida e smunta, è cosa da lasciarla a' Filosofi; perchè è effetto più del pensar, che dell' operare: quando passa ad esser pratica, tutta è propria dell' Oratore, che al pensare dee accoppiar l' utile, e l' opera abbondante e fruttuosa. Il Filosofo si studia di pascer l' intelletto; ed è per lui pabolo assai gradito la nuda investigazione, che gli rechi diletto, quantunque non gli dia del profitto. L' Oratore segue l' utilità, e'l vantaggio: e questo non può ottenersi se non col ridurre in pratica quelchè si considera, e si quistiona in astratto; vestendo il suo dire di forti e vive immagini, che si raccogliono dalla Pratica istessa; cioè, da quell' uso comune, con cui si regolano i civili costumi. Adatta in tal guisa le massime generali a' casi particolari; con dar luogo non al solo ingegno, per mezzo del quale si erge e solleva nel meditare; ma ben' anche al giudizio ed alla prudenza, che sa con nobile artifizio addurre la dottrina a farla da signora e dispositrice delle volontà.

In quanto al Forense linguaggio, io concorro con lui, nè disapprovo il suo sentimento; perchè altro non dice, se non quello da me già si è detto. Egli scrive, che l'Eloquenza del Foro si lasci troppo soggettare alle diverse fantasie del linguaggio, che regnano nel secolo, secondo i diversi gusti, che corrono, e la corrompono; toglien-

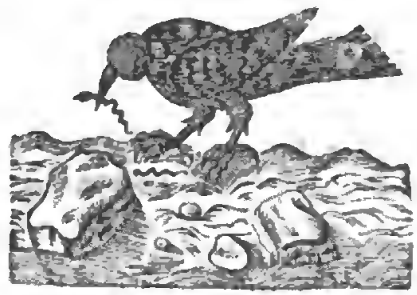
gliendole la ſua bella natìa ſembianza, per dargliene una falſa ed affettata. Aſſeriſce, che troppo feceſi vanamente corrompere pel corſo di molti anni dalla lunghezza de' periodi di *Portoreale*; i quali ebber voga per qualche tempo, e cercarono di ſoffogarla con troppo grande eſtenzione di diſcorſo. Chi è, che ciò nieghi? Anzi così non foſſe, che la maggior parte degli Aringhi Franceſi, per queſte maniere quanto brillanti per l'ingegno, altrettanto languide e molli per lo poco vigore, e per la ſoſtanza, non ſi riſentiſſero di certa debolezza, e manifeſta Affettazione.

Il linguaggio del Foro nondimeno, preſo nel ſuo giuſto ſenſo, e trattane quella inculta barbarie, che da uom ſaggio ſi può evitare, non debilita, ma raſſoda l'Eloquenza di eſſo: ed è quel linguaggio, che per ſua natura fuggir de' l'Affettazione, perchè uſa i termini propj dell' Arte, lavorati non già dall' ignoranza del volgo, o dal capriccio degli ſfaccendati; ma dettati dalla profonda ſaviezza di bravi Giureconſulti. Con tai termini ſi veſte con decoro la Forenſe Orazione; e non ſi carica importunamente, come in altri rincontri, e in altre materie avviene, di certe gonfie parole, e di certe formole ſtrane, tutte in un ſuggevole armonioſo ſuono ripoſte: che ſono la gran dote in apparenza, ma troppo miſera per le conſeguenze della riprovata Affettazione.

Si laſci pertanto di coltivar l' effemminata Eloquenza dagli uomini preſi ed abbacinati dalla lor guaſta fantaſia. I Savj, ſecondo le belle e giuſte eſpreſſioni di Cicerone, ſi facciano fedeli e intereſſati difenſori della verace Facondia; la qual ſo-

vente

vente pel depravato gusto di qualche men' avventurosa stagione, è come una onesta donzella, insidiata nella sua pudicizia da' profani e sconvenevoli amori. La tengano gelosamente guardata e difesa: e con tutto lo spirito e la fortezza loro la difendano casta e pura, qual'è per appunto. Ne allontanino gl'importuni assalti e le audaci violenze di chi tenta sfacciato adulterarla, o non legittimamente possederla.



CAPO

CAPO QUARTO.

PROLISSITA'.

NE' più ſerj e gravi affari l' umana mente da forte interno impulſo è tratta e ſoſpinta a conoſcere e bilanciare il verace e ſchietto ſtato delle coſe, per le vie più brevi e più ſpedite; ſenza lunghi avvolgimenti di gonfie alterate parole, di ſterminati periodi, e d'inette ſpiacevoli digreſſioni. Ciaſcun nelle coſe inutili incontra della noja e del tedio; e ne ha pur ragione: o ſia, perchè la natura abborriſca il ſuperfluo: o ſia per certa ambizion dell' uomo di non iſtar molto a bada per l' altrui capriccio; non eſſendovi la neceſſità, che 'l richiegga. Oltrechè teme ognuno di eſſer dagli altri rigirato, qualor ſi vegga da tante parole ed eſpreſſioni aſſordato ed aſſalito. Conoſce in que', che non la finiſcon mai colle lor dicerie, o una inetta ignoranza, che crucia, o un' artifizioſa ſtudiata malizia, che irrita.

Il parlare è come il medicamento, il quale ſe ſia poco, non opera; ſe ſia molto, uccide. Vi ſon delle occaſioni, in cui o 'l ſilenzio, o al più un cenno ſi ſpiega aſſai meglio, che la lingua. La Natura diede allo ſpirito queſto pregevol dono di eſprimerſi, ſiccome al corpo quel del cibo. Fa abuſo dell' uno e dell' altro, chiunque ſe ne avvale fuor di neceſſità: con queſta differenza, che col cibo ſoverchio nuoce a ſe ſteſſo; col molto parlare fa del male agli altri, che ſono obbligati ad udirlo.

Vennero perciò riputate sempre fallaci e vane quelle Arti, che, non ostante l' universal rifiuto, con molto infelice studio si son coltivate, per divenire uom valente nell' amplificare ogni minuta cosa, e di leggerissimo peso; nel ripeterla più volte; nel vestirla con diversi vocaboli; nello spanderla con mille niente gradevoli uscite; nell' avvalorarla con deboli autorità; magnificarla con iperboliche esagerazioni: fino a trarre le doglianze più forti da una pur troppo sperimentata modestia, che altrimenti diverrebbe viltà; e l' interne agitazioni e 'l fastidio della più ferma e costante pazienza, che troppo abusata, apparirebbe non già virtù, ma balordaggine e stupidezza.

Questa adunque è la più capital nemica del difender bene le cause, che noi chiamiamo Prolissità. Ei nondimeno è ancor vero, che alcune volte questo vizio aver soglia più innocente, ma non men nociva l'origine; allignando in alcuni petti ingenui, e ricolmi di probità e di onore; ma miseramente presi e abbacinati da esizial voglia di comparir dotti, e maravigliosamente consumati nella Letteratura. Ciocchè pensano non poter per altro mezzo conseguire, se non col trar fuori dall' armario de' lor confusissimi Zibaldoni e mescugli quanto o torbidamente han letto, o inettamente han pensato; spacciandolo o in una tempestosa Diceria, o distendendolo in una mostruosa Scrittura, se non voglia dirsi con più ragione in un tedioso Trattato. Imitano costoro colla lor vanità il reo costume di quell' Albuzio, di cui si narra, che dicea non quelchè

do-

dovea, ch' è offizio della neceſſità e convenienza; ma quelchè potea, ch' è effetto dell'ambizione e della vanagloria.

E pur dicea aſſai bene Giuſto Lipſio, che molte coſe potea veder nel Mondo, che non ſapea: ma che non avea veduti, nè ſi perſuadea, di poter vedere unquemai nell' avvenire uomini, che foſſero nel medeſimo tempo ſaggi e verboſi. Da qualunque cagione intanto che derivi queſto male; è per verità pena troppo intollerabile, e'l più ſenſibile martoro, che poſſa immaginarſi, l'eſſer coſtretto ad udire o legger coſe, in cui trionfi e ſignoreggi da feroce tiranna dell' orecchie e degli occhi una sì abbominevole Proliſſità.

Si pecca contuttociò ragionando, e ſcrivendo nell' eſſere o troppo riſtretto, o troppo diffuſo. Gli eſtremi delle coſe, che molto diſtraggon lo ſpirito, non piacciono; anzi offendono, e ſon vizioſi. Lo ſtile diffuſo, che in un pelago di parole abbia picciolissime particelle di ſale, fu giuſtamente dinominato dallo Scaligero il carnefice dell' udito: ed è 'l vero carattere di un ciarlone, che non intrattiene, ſe nonchè il groſſo volgo, avvezzo a paſcerſi del ſuono e del rimbombo delle voci, e non della proprietà, e della robuſtezza delle ragioni. E' pur miracolo, giuſta quelchè dicea Ariſtotile, che'n tai rincontri ſi trovi, chi abbia piedi, e non ſen fugga; chi abbia orecchie, e non ſe le turi, per non ſentirlo. Vi fu chi graziosamente queſta larga e ſpazioſa maniera di favellare, o di ſcrivere aſſimigliò a que' tratti di penna, che con tante ornate cifere, ed infiorati ſcherzi, diſpoſti in arabeſco, concorrono a formar non altro, che una ſemplice e meſchina lettera, che

da per se sola nulla dinota. Nè è parimente improprio a tal proposito il paragon di un' albero, che quanto è più ripieno di inutili pampinose frondi, atte a formar grand' ombra; altrettanto è poi men fertile di frutta, opportune a dare alimento e ristoro.

Per lo contrario, lo stile ristretto, se difetto egli ha, lo ha molto minore. Non è questo assolutamente da approvarsi: ma pur tiene una prerogativa, che lo scusa; ed è quella, del non recar tedio. Esso non vien sempre commendato, perchè usa piuttosto geroglifici, che ingarbuglino, che parole e periodi, che dilucidino. Piacesse a Dio, che potesse di tale stile dirsi quelchè diceasi delle pitture di Parrasio, che più intendeasi di quello, ch' e' pingea; o ciocchè di Tucidide scrisse l' Alicarnasseo, che con pochissime parole comprendea molte cose. Piuttosto fortemente è da temersi, che non si dia nell' oscurità e nella confusione. I dotti, che per lo più soglion dare in somigliante difetto, molto più ritenendo presso di se, di quelchè cavan fuori cogli angusti lor detti; si lusingano di essere intesi, quando gli altri meno gl'intendono: rendendosi, nel mentre studiansi di esser brevi, soverchiamente nubilosi ed oscuri.

Il perchè fra questi due stili, il mezzano, che ne risulta, è quello, che vittorioso sempremai con plauso e con ammirazione in ogni parte, e presso i più culti uomini è stato ricevuto ed abbracciato. Esso fugge la scipidezza del diffuso, che dispiace; le tenebre del ristretto, che tormentano: e prende la chiarezza dell' uno, che fa il brillante del discorso;

l' es-

l'efficacia dell'altro, che costituisce il forte dell'argomento. Imita in somma la Natura, che nel corpo non ha voluto, che tutto fosse nerbo, non tutto carne; ma l'uno e l'altra proporzionatamente avesse il suo luogo: quello per mantener la forza; questa per formar la bellezza e la leggiadria. Si assomiglia al fuoco, che non ha la sola distesa luce per rischiarare; ma la ristretta attività per giovare e soccorrere agli umani bisogni. Nulla se ne può scemare, senza torgli gran parte della grazia e dell' eleganza; niente può aggiugnervisi, senza pericolo di gravarlo d' inutile e mal gradito ingombero. Questo dunque è lo stile da seguitarsi, per non incorrere, o nel troppo ristretto, che alla perfine sarebbe più tollerabile, e degno di qualche perdono; o nel troppo prolisso, che non si de', se nonchè a pieno voto condannare.

Non può pertanto aver difetto maggiore il Difensor delle cause, che l'affezionarsi alla Prolissità; e'l porsi in braccio di questo non conosciuto nemico, che più di ogni altro lo tradisce. Egli in tal guisa non può allettare: ei non può persuadere: ei non può ottenere; poichè in ciascuna parte, che forma la compiuta Orazione, incontra il forte ostacolo di non soddisfare a' suoi doveri, prolissamente ragionando.

S' incominciano i nojosi Esordj; e si crede infiorargli col nobile apparecchio dell' Arte del ben parlare. Ma per verità, non sono altro, che una raccolta di formole, e di mostruosi ridondanti periodi, che o non significano, o son per lo meno insipidi; ed in cambio di trarre la benevolen-

za,

za, l' attenzione, e la docilità degli Aſcoltanti e de' Giudici, ne diſpongon gli animi ad abborrire ſul bel principio le guaſte idee di chi ragiona.

Non ſi bada, che l'Eſordio altro non è, che una picciola e breve immagine di tutto il corpo dell' Orazione; che accennando le coſe, non caricandole, prepara l'affezione altrui verſo la perſona di chi dice, per ſentirla più gratamente; verſo la perſona, per cui ſi dice, per contemplarla con qualche parzialità; e verſo la cauſa, di cui ſi parla, per anticipatamente averne qualche ſaggio. Conviene perciò moſtrar, che l' Eſordio ſorga da per ſe ſteſſo, nudo, ſchietto, e ſemplice; ſenza ſuperbia per troppa fidanza; ſenza viltà per troppa diffidenza; ſenza adulazione per troppa lode de' Giudicanti; ſenza contumelia per troppo diſpregio degli Avverſarj: e tale diventi, che più ſi deſideri di quelchè ſi addita; più ſi aſpetti di quelchè ſi promette: e ſi laſci l' animo de' Senatori libero e ſciolto, per entrare non ſolamente con piacere, ma con anſietà nel pieno e nell' ampio delle ulteriori parti del Ragionamento.

Si vien poi alla Narrazione. Non ſe le dà principio, non mezzo, non fine. Il tutto ſi dice alla rinfuſa, ſenza metodo e ſenz' ordine luminoſo: ſi fanno mille replicazioni di una coſa iſteſſa: minutamente ſi deſcrivono ed eſagerano circoſtanze inutili, che non ſervono, ſe non per confondere: ſi tramiſchiano digreſſioni, che o nauſeano, o che pregiudicano. E quando ſi crede, che 'l Dicitor finiſca; allor più verboſo egli incomincia

cia da capo. Quando gli s' insinua, che basta il già detto; prega e replica di avere a dire altre poche cose, che poi diventano infinite. Si accorge già, che sbadiglia ognuno; e non si arresta: conosce, ch' è tollerato più per convenienza, e per dovere, che per altro; e pur non si risolve di terminarla una volta. Or che altro è questo, se non impedire di far comprender lo stato delle cose? che gittar le parole a' venti?

La Narrazione dee esser nitida, e ristretta. Bisogna, che per varj gradi, giusta le leggi del metodo, conduca l'Uditore alla compiuta intelligenza de' Fatti, senza attediarlo. Fa d'uopo che ponga in un vivo e raggiante prospetto con brevità le cose essenziali, e le più importanti circostanze; le quali imprimano a prima giunta nella fantasia de' Giudicanti un distinto ritratto della causa; specialmente quando molti fatti e molte circostanze concorrano, per evitare in confusa moltitudin di cose l'imbroglio, l'oscurità e la confusione. Allora la Narrazione può giustamente somigliarsi ad un quadro di molte figure, e di molte azioni dipinto; nel quale coll' industria ed accortezza dell'Arte si fan comparire i volti principali, e i principali atteggiamenti; non già tutte le membra, tutti i gesti, tutti gli abiti, e tutti gli ornamenti di ciascuna figura. Si verrebbe, altrimenti facendosi, a dissipare ed a confondere: deesi perciò in un tratto mirare ed osservar l'union delle cose, e comprender l'idea e 'l disegno del Dipintore.

Che sì, ch'è lecito nella Narrazione far qualche uscita, per dare risalto alle cose, che si descrivono, e muo-

e muovere insensibilmente qualche affetto o di collera, o di pietà, o di ammirazione. Ma questo dovrà eseguirsi, evitando la Prolissità, di passaggio ed alla sfuggita. Marco Tullio ne dà mille esempli. Egli ora con picciola esclamazione, ora con breve parentesi, or con ristretta sentenza, eccita sovente alcune passioni, nell'esporre i fatti; per fargli apprendere con maggior vivezza, e per guadagnare anticipatamente l' inclinazione di chi gli ascolta. Quando ciò facciasi con soverchio di abbondanza; diventa un'abuso, che crucia, o che dissipa ed aliena tutta l'attenzione: come chi 'n viaggiando conducesse taluno, desideroso ed ansante di giugnere al patrio tetto; e pretendesse ad ogni passo, in ogni luogo per lieve cagione importunamente arrestarlo; ed impedirgli 'l diritto corso al destinato soggiorno.

Sottentrano in appresso le Pruove. Si affollan queste torbidamente; e con intollerabil lunghezza si van disaminando. Quanto salta in testa, o buono, o cattivo, o chiaro, od oscuro, o sbrigato, o confuso; tutto con mostruosa moltiplicità di parole e di espressioni, con pueril maneggio di figure, che ancor si risenta della scuola, si fa uscire dalla penna, o dalla bocca. Egli è vero, che alcune volte giova dir tutto; non meno il forte, che anche il debole. Gli uomini si muovono chi da una cosa, e chi da un'altra: e sovente guadagna l'animo altrui non men l'uno, che l' altro; perchè non tutti pensano in una sola guisa. Ma l'uno e l'altro impiegar si dee con brevità. Fa impressione anche il debole; ma buttato alla sfuggita e senza dilatarlo. Debole è il fumo; ma diventa debolissimo, quando

do molto ſi diffonda e dirami. Il forte reſta infievolito col ſoverchio eſtenderſi; perdendo quella vemenza, che in ſe tiene riſtretta: come i raggi del Sole ſparſi e diffuſi non bruciano; uniti poi mercè della refrazione in un ſol punto accendono, conſumano, ed inceneriſcono.

Alla perfine rendeſi aſſai infelice il Dicitore nella Perorazione, quando in ſomigliante parte ſi dimoſtri verboſo e proliſſo. Queſta non è altro ſenonchè un'epilogo delle coſe già dette, ſiccome l'Eſordio, per lo più è un' epilogo delle coſe da dirſi. Or la brevità è quella, che rende la Perorazione efficace e trionfante. Tutto vi debbe eſſer ſugoſa ſoſtánza che ſtringa e percuota. Non vi voglion pampini, non vi voglion frondi. Si perderebbe quanto ſi è fatto in tutto 'l corſo dell' Orazione, ſe s' inciampaſſe in tal puerile debolezza.

E' neceſſario, che in queſta conchiuſion dell' opera, piucchè in ogni altra parte, abbia luogo la mozion degli affetti: ma queſto iſteſſo richiede una maniera forte e riſtretta: con picciole particelle vivaci e toccanti deeſi il fin coronare. In tal guiſa parla il cuore, e non la bocca. Così ſi vince anche colui, ch'è prevenuto a non voler' eſſer vinto. Per mezzo di queſte maniere incalzanti non ſi laſcia luogo, nè tempo a penſare ad altro, ſe non a quello, s' inſinua. Lo ſpirito non riman diſſipato: ed allora, ch'è più fiſa l' attenzione, meno ſi ſtanca, e men ſi annoja. Ma biſogna eſſer cauto; e, movendo gli affetti, moſtrar di non muovergli: affinchè non giungano gli Uditori a ſoſpettare, che ſieno aſſaliti dalle proprie armi, ſiccome ſono gli affetti, da veriſimi-

li apparenze alterati, che ſon' atti ad inchinar la volontà ad abbracciare quelchè ſi voglia dall'accorto Oratore.

Quanto ſi è detto, milita in tutte le cauſe, ma con iſpezieltà nelle Criminali. In queſte ſa orrore la Proliſſità. Il tetro ſembiante del delitto, l'animo eſaſperato del Giudice, l'indignazione del popolo, le querele e le lagrime degli offeſi, l'eſpettazion della pubblica vendetta, come mai ſofferir poſſono lunghe e tedioſe Orazioni, che ſon parto di mente troppo tranquilla e ripoſata, e niente ſmagata e commoſſa dalla triſta apparenza delle coſe, che a prima fronte le danno molto incomodo e molto ſvantaggio? Di mente, dico, troppo pure ingannata, che in vano penſa con ricercati rigiri di parole ſovra parole, e con fredde e viete generali cantilene di vecchi Eſordj, con inette ed in gran novero affaſtellate dottrine, e comuni luoghi di argomenti, aſcondere, o diminuire la deformità troppo nota, e troppo grave del commeſſo reato.

In tai rincontri biſogna aver molt' arte, e celarla: dir non tanto poco, che noccia; non tanto aſſai, che infaſtidiſca: ma che ſia quelchè ſi dice tutto ſucco e tutto nerbo. Allora ſi ſtrigne fortemente il Giudice: allor ſi diſpone meglio a ſentire: allor comincia ſeriamente a far diverſa idea della cauſa. Così guadagnatolo ſulle prime, non biſogna poi perderlo per iſtrada: dee ſeguitarſi a dir coſe ſode e penetranti, per fermarlo, e ridurlo al diſiato intento.

Ma ſe mancan tai coſe ſode e penetranti in una cauſa troppo dubbioſa, che ha a farſi? potrà dir-

mi

mi taluno: Ed io risponde: Avrà a farsi ogni altra cosa, fuorchè abbandonarsi alla Prolissità. Quel braccio, che non ha forza, si perde, se tira molti colpi; resiste assai più, se si contenta di pochi. L' infermo, che viene oppresso dalla ferocia del male, va a perdere incontanente la vita, se si carica di molti medicamenti: ha qualche speranza di salute, se si cura con pochi.

Non manca rinvenir qualche cosa, la quale se non sia salda ed evidente, almen sia probabile. Quando manca la fortezza degli argomenti, bisogna almeno usar modestia, implacabil nemica della Prolissità; e valersene a muover pietà e compassione. Con queste maniere se non totalmente si convince l' intelletto del Giudice; per lo meno non si adizza maggiormente lo sdegno nel petto di lui. Se non si guadagna la causa, non si perde la riputazione: non potendosi dubitare, che non è nostro il vincere, ma nostro certamente si è il perorare con sobrietà, con prudenza, e con onore.

Quì par luogo opportuno di rispondere eziandio ad una opposizione, che si può fare per avventura; ed è, che si verrebbe così ad abbandonare l'amplificazione, tanto da' Maestri dell'Arte del dire inculcata; e a cui diriggonsi i tanti precetti, ch' essi danno; fino a dire, che, questa cessando, non possan le parti dell' Orazione, particolarmente le Pruove, far sentire tutto il peso e la forza loro; nè riportar tutto il possibile meritato lor vantaggio. Che in ciò consista tutto il vigor dell' Eloquenza; e che chi non abbia una tale abilità, meritar non debba il titolo e'l pregio di sublime Oratore.

A tal propoſito mi rammento aver letta l'epiſtola ſcritta da C. Plinio Secondo a Cornelio Tacito; in cui narra una frequente diſputa, ch' egli avea con uom dotto ed aſſai perito, che non nomina. Soſtenea quegli, che niente più della brevità uſar ſi doveſſe nel trattar le cauſe. Plinio gliel' accordava, quando la cauſa il permetteſſe: altrimenti credea farla da prevaricatore colui, che di paſſaggio e brevemente toccaſſe quelle coſe, che ſi doveſſero inculcare, fiſare, ripetere, e ripercuotere: forza maggiore e peſo accreſcendoſi al parlare colla lunga diſcettazione; e dicea, che, come nel corpo il ferro, così nell'animo l'Orazione, non col primo colpo, ma col trattenervelo, nelle viſcere veniva ad imprimerſi.

E quantunque a lui ſi opponeſſero dal contraddittore le Orazioni di Liſia fra' Greci, e quelle de' Gracchi, e di Catone fra' Latini, conciſe e corte; egli a Liſia opponeva Demoſtene, Eſchine, ed Iperide; a' Gracchi, ed a Catone, Ceſare, Pollione, Celio, e ſovrattutti M. Tullio; di cui quella Orazione veniva per l'ottima giudicata, ch'era la più diffuſa. Molti altri argomenti e' recava, che lo traevano ad opporſi alla brevità, ed a tenerſi fermo al ſuo ſentimento.

Ragionava Plinio aſſai bene: ma biſogna ſpiegare, coſa mai s' intenda per amplificazione, non ſoltanto permeſſa, ma ben' anche neceſſaria. Ella non è certamente lo ſtancar la mente altrui con tumultuarie rifleſſioni; trarla di quà, e di là con ragioni e con argomenti o eſtranei, o inetti, o non conchiudenti. Queſto è un miſero ſtrapazzo, non già un pregio luminoſo dell' Arte. Si uſa l'amplifi-

plificazione qualor diceſi a propoſito, ancorchè ſi dica a lungo; e la Proliſſità, che ſi condanna, non è 'l ſemplicemente diſtenderſi molto, qualor giovi; ma 'l dilatarſi ſenza grazia, qualor non ve ne ſia la cagione e 'l biſogno.

Ma che dirà taluno, ſe io a lui faccia ſapere, che, quantunque propria ſia della Facoltà Oratoria l' amplificazione; pure per ſentimento de' più ſaggi in eſſa, debba eſſer sì ſcrupoloſa la cura nello avvalerſene; che ancor quando ſembri brillante, leggiadra, e ſpiritoſa, ma in una qualche maniera un po' aliena dal ſoggetto, di cui ſi favella, affatto ſi debba sfuggire?

Cicerone perorando a pro di Roſcio Amerino, amplifica con molti be' lumi ed ingegnoſe rifleſſioni il truce orrendo aſpetto del ſupplizio de' parricidi. Dio immortale, che ſpirito, che vigore, che nobiltà ivi non ſi ritrova! Reſtò attonita e rapita l'Udienza per ſomigliante parte della ſua Orazione, che comparve qual ſubitana sfolgorante luce, allorchè acceſa folgore ſquarcia le nubi, e ſorprende la viſta de' mortali. Gli applauſi, che riſuonaron dintorno, interruppero per qualche tempo il corſo del dire all' Oratore; e gli atteſtarono con giulivi ſegni la comune approvazione. Pur nondimeno lo ſteſſo Tullio in età più matura, quando il ſuo giudizio e guſto divenner più perfetti e ſtagionati, confeſsò ſinceramente il ſuo difetto: e che ſi era in quel luogo dilungato più di quello, portava la neceſſità. Soggiugnendo, che le lodi ricevute in tal rincontro, nacquero, non tanto a cagione di bellezze ſode e reali, da lui uſate; quanto per la ſperanza di quelle,

le, ch' ei promettea, negli anni di maggior ſenno poter' ottenere.

Deeſi perciò riflettere, che la brevità e la lunghezza ſon termini equivoci: poichè ſpeſſo una coſa breve ſi reputa lunga; ed una coſa lunga paſſa per breve. Di quì è, che ognun vede, per quanto poco ſi poſſa errare; e quanta cautela ſia neceſſaria, per non inciampare in un confuſo diſordine. Ciocchè può comprenderſi in poche parole, ſe poche altre vi ſi aggiungano, ſenzachè ve ne faccia meſtieri, quantunque non ſi traſcendano i limiti della brevità; ſarà tedioſa lungheria: ſiccome per l'oppoſto, qualor non baſtino poche, ma molte propoſizioni abbiſognino, per ben perſuadere; lungo non è 'l parlare, ma pur corto e breve. Trabocca la bilancia, quando non ſieno eguali i peſi: il più e'l meno portan da per tutto lo ſconcerto, e togliono il vanto della perfezione.

L'animo noſtro quando giugne a conoſcere quelchè gli ſi dice, rifiuta ogni altra inſinuazione. Pel contrario, allor ſempre è più diſpoſto a ſentire, quando le coſe tratto tratto le appajan nuove, niente ozioſe, e tutte indiritte a quel fine, ove il ragionare tien fiſſa la mira. La curioſità ſveglia il piacere: il piacere fa tollerar la dimora: e la dimora non è inutile, quando incontra il dolce alimento nelle coſe, che opportunamente e ſaviamente ſian dette.

Il diſcorſo adunque circa la brevità e la lunghezza de' regolarſi come il dardo, che ha da colpire e dar nel berſaglio: il moto, che ſe gli dà più riſtretto, o più dilatato, è, giuſta la diſtanza del

del ſito. Se vicino è 'l ſegno, il troppo moto lo ſupera, e va il colpo in fallo: ſe lontano, il moto ſcarſo e debole lo fa ſvanire in mezzo al cammino. Così è da rifletterſi, ſe la volontà dell'Uditore ſia vicina a' noſtri diſegni, oppur lontana. Se vicina, non biſogna perderla, col molto dilungarſi: ſe lontana, giova'l guadagnarla col diſtenderſi. Non vi vuol molta forza, ove poca è la reſiſtenza. Convien brigarſi, ove non ſi gitta l'induſtria, ove non ſi perde la fatica. E ſempre ſi opera bene, quando prendonſi le adeguate miſure: le quali ſiccome non portano agli altri tedio; così non recano al Dicitore la taccia di faſtidioſo e d'importuno.

CAPO

CAPO QUINTO.

AUDACIA.

ALtra è la Fortezza, altra è l'Audacia: Quella è Virtù, ſenza di cui non ſi poſſon difender le cauſe; queſta è vizio, che le fa difendere con deteſtazione e con orrore. Il ſuperbo e'l feroce ſotto le ſembianze della virtù vuol confondere la deformità del vizio; e l'una malignamente ſcambia per l'altra. Pochi peccano ſenza preteſto; e niuno nutriſce i ſuoi difetti ſenza qualche velo di oneſtà. Diſpiace anche a' cattivi l'eſſer conoſciuti per que', che ſono: penſano nondimeno covrirſi in una maniera, che più gli appaleſa. Il male è ſempre male; nè vi è arte, che lo poſſa aſcondere: quanto più ſi difende, tanto più intriſtiſce e piggiora.

Quinci la Fortezza e l'Audacia, in quanto ſpettano al difender le cauſe, poſſon paragonarſi al vento; che, quando ſpira poderoſo ed eguale, regola felicemente il corſo a' navilj; quando poi torbido e procelloſo inferociſce, fragne e conquaſſa i legni, e gli porta miſeramente al naufragio.

Diſſi, che non ſi poſſon trattar le cauſe ſenza Fortezza; imperciocchè, come aſſeriſce Marco Tullio nel ſuo Trattato degli *Offizj*, ogni azione umana debb'eſſere ſpogliata di temerità, ma non de' peccar di negligenza. E di negligenza peccherebbe, ſe, qualor biſogna, della Fortezza non

ſi ſerviſſe. Ove queſta manchi nella difeſa delle cauſe, manca quello ſcudo, col quale pugna, e vince la ragione: manca quello ſpirito acceſo, quella robuſtezza di parole, quel fuoco negli occhi, quella fermezza ne' fianchi, con cui ſi maneggiano gli argomenti; ſi ſciolgon le oppoſizioni; ſi narrano i fatti; ſi traggon le conſeguenze; ſi conchiude, ſi priega, s' incalza, ſi perſuade; e ſi forma tutta la ricca ſuppellettile, onde con onor ſi perora, con gloria ſi vince: e qualor, così porti 'l deſtin della cauſa, ſenza vergogna ſi riman perditore.

Non così l' Audacia. Queſta è un' orrida Furia, avvivata e ſoſtenuta dall' orgoglio, dalla livida ſuperbia, a dal diſpregio; agita, commuove, e tutti pone in diſturbo e in tempeſta gl'interni affetti, e l'eſteriori apparenze. Reſiſte, ove de' cedere: nega, ove deve affermare: chiama in ajuto le indomite ſue paſſioni, gli affronti, e le villanie: vilipende del pari il cattivo e 'l buono con ferocia e con baldanza; moſtra di non far conto di ciocchè per lo più non intende: interrompe ogni diſcorſo: delude ogni difficoltà: contraſta il vero; e 'l falſo con duro intrepido volto contorce, commenda, ed eſalta.

Son ſuoi nimici l' urbanità gentile, e la corteſia riſpettoſa: nè dalla ſcuola del Mondo appreſe altri tratti nel converſare, o altre formole da favellare, ſe non quelle amariſſime, che pungono con acrimonia, e ferifcono con dolore. Son per lei incogniti nomi il riſpetto, la convenienza, e la venerazione; nè giugne mai ad eſigerne i dovuti oſſequj o l'età grave, o la dignità delle cariche, o 'l

merito delle opere, o 'l credito delle perſone, o la gravità de' coſtumi comunemente approvati, o la maggioranza del ſapere. Combatte a guiſa de' Barbari più colle villane grida, e có' feroci ſchiamazzi, che con ſalde e vigoroſe ragioni.

Che ſtoltezza! Non conoſcere, che per inſinuare negli altrui petti la verità, ed ottenerne quelch' è giuſto e di dovere (ch'è pur l'offizio di valente Oratore) abbiſogna diſporre gli affetti altrui, e ſoavemente governargli; in guiſachè con inſenſibile forza ſien tratti a conoſcere, ed eſeguire quelchè oneſtamente ſi cerca.

Gli uomini, ancorchè in lor propoſito ſien fermi ed oſtinati; e che, per alterato concetto di ſe ſteſſi, vivano in lor penſiero fortemente riſoluti, e dall' amor proprio acciecati; non poſſono non farſi vincere dalla dolcezza del coſtume, e dalla corteſia del tratto. Ogni arte ſi perde per guadagnar certi umori ſtravaganti, altezzoſi e ſuperbi; fuorchè quella, che inventò l'amore, il quale con auree catene tira a ſe i cuori, quantunque ſiano nel reſiſtere, e nell'oppugnare oſtinatamente prevenuti.

Per lo contrario, niuna coſa tanto vale a rompere e turbare i bei diſegni, e le più ſavie e ben penſate condotte per la diſeſa delle cauſe, quanto l'Inciviltà e l'Audacia. Sorge queſta o da un genio tetro, torbido e maninconico, che non ſa cogli altri decentemente convenire; o da un' animo ſoverchio faſtidioſo, che niente può ſofferire e diſſimulare; o da un' umor troppo ſuperbo, acre, e pungente, che ſi prende diletto e piacere di mordere, e di ferire, e che dell'altrui ſangue crudelmente ſi paſce. Coloro, che ſerbano sì

ree

ree qualità, ſon l' odio e la peſte univerſale del Foro; e per eſprimere il lor mal talento, e la noja, che recano al genere umano, potrebbe prenderſene opportunamente l'idea dalla belliſſima Commedia di Ariſtofane, intitolata *Le Veſpe*.

Niuno eſamina bene ſe ſteſſo; molto meno il ruſtico e l' audace. Si fa ſuperiore a tutti: pregia le ſue forze più di quelchè vagliano. Crede, che la Natura ſia ſtata per eſſo ſolo affettuoſa madre, per gli altri dura matrigna; che l' impero del ſapere ſoltanto a lui venga raſſegnato; ed al rimanente degli uomini intimato l' oſſequio dell' obbedirgli, e 'l debito di venerarlo. Parla agli altri come a teneri ſcolari: vuol, che a lui ſi parli come a ſolenne maeſtro: ſi perſuade di non fallare, e di avere legittima giuriſdizione ſu i ſalli altrui, benchè innocenti.

Ma ſe vi è debolezza al Mondo, queſta è delle maggiori. Troppo è noto, che quei, che più s'innalzano da per ſe ſteſſi, più degli altri ſi abbaſſano: e che 'l perdere il credito non dipende da altra più efficace cagione, che dall' aver noi troppa ſtima di noi ſteſſi. Se penſaſſe l' audace, che chi men pregia, e colui, che riputa vile omicciatto, perchè con abbjetti panni cinto ed avvolto, quegli ſovente di molto nella profondità del ſapere lo vince; e che colui meno ſa, che ſi luſinga di più ſapere; o laſcerebbe di eſſère audace, o, continuando ad eſſerlo, non potrebbe in ogni momento non vergognarſene. Agatocle Peripatetico, vantandoſi ſollemente con Demonatte di eſſer eſſo il ſolo, e 'l primo tra' Dialettici; quegli, per abbaſſar cotanta alterezza, argutamente gli riſpoſe:

Se 'l ſolo tu ſei, dunque il primo eſſer non puoi: ſe 'l primo, dunque eſſer non puoi il ſolo: e con grazioſo dilemma, tratto dalla Dialettica, moſtrò, col fare arroſſire quel preſuntuoſo, quanto poco in Dialettica e' valeſſe.

Oltrachè di due mali ſi carica l' audace; l' uno, che offende ſe; l' altro la cauſa, che tratta: ed egli, ch'è l' autor della ſua colpa, lo è parimente della pena, che ſofferiſce: talchè non vi è di biſogno di proceſſo, che provi 'l ſuo reato, non di Giudice, che determini il ſuo gaſtigo. In quanto a ſe, egli è 'l più miſerabile uomo del Mondo; rendendoſi nemico della ſocietà, e privo di que' comodi, che da quella provengono. Non bada lo ſconſigliato, che ognuno può da per ſe ſolo divenire infelice; perchè non vi vuol nè concorſo, nè ajuto altrui, per renderſi abbominevole: ma che l'eſſer felice, non è del ſolo arbitrio noſtro; e che vi debbon gli altri colla lor benevolenza contribuire: e queſti ragionevolmente la negano all' audace, e nella propria infelicità l' abbandonano. Chi mai accarezza l'aſpide, quando ſpaventoſo ſibila, per ferire e ſpargere il ſuo veneno? Chi mai vezzeggia il leone, quando crudel ruggiſce, per isbranare?

Ma quelch' è degno di maggior rifleſſione, egli è, che l' audace non è giammai ſicuro di non incontrare un'altro audace, non ſolo eguale, ma di eſſo ancor maggiore: anzi ſovente fa, che diventino audaci coloro, che tali non ſono ſtati, nè mai ſarebbono per avventura, ſe ſi laſciaſſer ripoſar queti, e placidi nella modeſta lor pace: e, che ſebbene freddi appariſcano, prima di eſſer provocati, come le ſelci;

ſelci ; percoſſi nondimeno , a par di quelle , non già mandano fuori picciole volanti ſcintille per rilucere , ma ſuoco e fiamme per eſterminare . Non vi è , ſe 'l perſuada pure ognuno , pazienza così tollerante , che abuſata ſoverchio , non diventi furore.

Si giugne così a vedere con maraviglioſa vicenda , che l' audace provocante , per ſuo ſcorno maggiore , cambia in perſona dell' audace provocato lo ſteſſo deforme ſuo vizio in una ſplendida virtù : rendendo contro di ſe giuſtamente audace altri , che laſcia con decoro di eſſer modeſto per difeſa del proprio onore , e per deprimere la rea baldanza , e la temerità del ſuperbo avverſario . Appunto com' è infame la ſpada , che s' impugna per offendere , e tingerſi nell' altrui ſangue innocente ; ma è pur glorioſa l' iſteſſa , quando nel forte braccio balena di chi ſi accende , ed arde , per togliere la vita al feroce aggreſſore.

Ecco il gran vantaggio di chi vuol farſi grande ſull' altrui rovine ! Ecco il premio e la mercè di chi imprende così orgoglioſi attentati ! E pur non ſi deteſta l' Audacia ; e pur nel ſedizioſo regno di pazza ſconvolta fantaſia ſi nutriſcono ſempre vieppiù vaſte idee di ſognata grandezza e ſuperiorità.

Si replicherà nondimeno, che ſe non altro, l'audace ſi fa temere ; e che queſto guſto , comechè baſſo ed indegno , appaghi 'l cuore di chi preſo ed invaghito di ſe ſteſſo , vuole allontanarſi dall' amichevole compagnia degli altri ? Si conceda per ora , che ſia temuto l' audace . Diaſi , ch' ei tragga da ciò piacere . Sarà queſto un piacer ſimile a quello di

un

un matto, che in lui naſce e 'n lui muore. Goderà, come gode un tiranno, che fa ſoggetto del ſuo godimento l' odio comune, e la pubblica indegnazione. Ma chi dice, che l' audace ſi fa temere? Queſto è un groſſo abbaglio di chi lo crede. Il timore è un' anticipato funeſto penſiere di un male, che non ſi può evitare; non già di un male, che può vilipenderſi. Livido cane, che latra, e non può mordere, non ſi teme e ſi ſpregia. L'orgoglio non ha più poderoſo inimico, che lo conquida, quanto l' altrui diriſione, che coſta aſſai poco, e molto opera; e ch' è tanto più venenoſa contra l' audace, quanto più ſoſtenuta dal comun piacere, quanto più dal pubblico plauſo premiata. Tutti godono, quando ſi fiacca la ribalda cervice al temerario; e conſpiran tutti per lo meritato abbaſſamento di chi tanto imperioſamente tenta e preſume.

Aggiungaſi, che ſpeſſo l'Audace ſi abbatte in rincontri, in cui, voglia o pur nò, è nella dura neceſſità di confonderſi, e di ſentire gli acuti ſtimoli di amara vergogna. Si accompagna per lo più l' Audacia colla Vanagloria e colla jattanza di ſaper tutto. In alcuni riſicoſi cimenti falliſce queſta turgida preſunzione; e cade meſchina ſotto que' fatali colpi, ch' eſſa medeſima ſi ha macchinati. Può l' Audacia in queſto caſo paragonarſi ad un' otre, ripien di molt' aria. Fate, che queſto leggiermente ſi punga; fugge l' aria ſprigionata; ſvaniſce, e ſi perde la gonfiezza; e torna ad eſſere, qual fu prima, una ſmunta ed arida pelle.

Filippo Caſſolo, Profeſſor di Leggi, che viſſe

a'

a' tempi di Baldo, fu un degli ſpiriti più ſtrani ed arroganti del Mondo: baſta comprenderlo dal titolo, che ſi aſſunſe di *Dottor de' Dottori*: oh la gran mente gravida d' inezie e di chimere! Ei con aria ſuperba vantavaſi di riſpondere prontamente ad ogni quiſtione, che dintorno alle ultime volontà de' defunti gli foſſe propoſta. Baldo lo provocò a farne la ſperienza. Accetta l' invito il preſuntuoſo Legiſta. Si ſtabiliſce il dì dell' aſpettata conteſa: ſi viene al cimento. Dimanda Baldo, ove nel Corpo delle Leggi ritrovaſi determinato, *Pari eſſer la condizione di chi non vuole a quella di chi non poſſa*. Il provocato Maeſtro, divenuto il più vile e timido ſcolaretto, penſa, ſi confonde, e tace: e, moſtrandogli Baldo la Legge, che determina un tal punto; conſeguiſce in mezzo all' ampia corona degli ſpettatori dall' ignominia dell' audace già vinto il plauſo ben dovuto ad un vincitor trionfante.

Veggaſi ora 'l danno, che ſi reca alle cauſe dal vituperevol vizio dell' Audacia. Non può il ſuperbo Difenſore aver compagni, che gli aſſiſtano, e che l' illuminino. Eſſo altiero gli ricuſa, per non avvilirſi. Coſtoro modeſti lo fuggono, per non inquietarſi. L' uno è effetto di ſuperbia, che non riconoſce ſuperiore, nè eguale; l' altro di prudenza, che non vuole con uno ſtolto cimentarſi. Or quando nelle cauſe, ſpezialmente gravi, mancano i congreſſi e l' unioni di gente colta e addottrinata, che, inſiem meditando, vegga ed eſamini il merito e la giuſtizia della lite, ſi prendono de' gravi abbagli; ſi perde 'l tempo, e 'l danajo; tutto va in ſoqquadro e in rovina. Quante

ſon

ſon le cauſe che s'incamminano per un ſentiero, che non può aver' eſito, le quali indirizzate per un' altro, arebbero aſſài felice la riuſcita! Quante altre ſarebbe meglio differire, che 'l ſollecitare! Per quante; le rifleſſioni già fatte ſono inutili; quelle, che potrebbonſi fare, ſarebbero profittevoli ed affacenti! Se molti occhi non mirino ad una iſteſſa coſa; ſe l'uno non preſti ajuto all' altro; ſe non ſi comunichino i penſieri; ſi può errare con facilità; e l'errore malagevolmente ſi emenda. Queſto è 'l gran male, che deriva dall' Audacia: il conſiglio altrui, con cui ſi regola bene ogni coſa, nè eſſa lo vuole, nè vi è, chi ardiſca di ſuggerirlo. Rimarrà dunque ſempre ſola ed abbandonata. Peccherà in una delle due maniere; o perchè non ſe ne accorgerà per ignoranza; o perchè non ſe ne correggerà per oſtinazione.

Paſſa più avanti la diſgrazia delle cauſe, che ſono dall' audace difeſe. Avrà ſempre aſpri e nemici i Giudici; non già per fare ingiuſtizia: ma per negar quell' arbitrio, ch'è pur loro dalle Leggi permeſſo. Non tutte le cauſe ſon chiare ed indubitate: ſi riduce 'l novero di queſte a poche; che ſi difendono aſſài meglio da ſe, che dall'altrui mendicato patrocinio. Nella maggior parte ſono dubbioſe ed intrigate. Tutto ſtà, come s' intendano da' Giudici. Può molto adunque per guadagnarle la buona diſpoſizion dell' animo di coſtoro.

Or' è da riflettersi, che verſo l' audace non è mai docile e ripoſato l' interno ſentimento di chi ha da giudicare. Sempre penſa il modo di reſiſtergli; e vive per naturale inchinazione alieno dal conſentire alle temerarie propoſizioni di un indi-

indiſcreto ſuperbo difenſore. Laſciando e' di far uſo della moderazione, con cui ſi aſcoltano i diſcreti uomini e modeſti, ſi ſerve di tutto il peſo della ſua autorità, per abbaſſare la dura intollerabile alterigia di un Dicitor di queſta fatta. Il vento, quando ritrova robuſte quercie, che gli ſi oppongano, dall' eſtreme radici le ſvelle ed abbatte: ma quantunque percuota e pieghi le molli canne, e i teneri virgulti; riſorgon eſſi nondimeno ſalvi ed illeſi, e al primo lor' eſſer diritti ed interi ritornano. Credono i Giudici, che ſia viltà cedere alla baldanza: e ſtimano un peſſimo eſempio, che riportino ſopra la modeſtia e la diſcretezza vantaggio e premio l'Audacia e la Temerità.

Se mai una volta ſi voleſſe uſcir dagli Oratori, e far capitale de' Poeti, da cui, forſe con iſpirito e con vivezza maggiore è maneggiata l'Eloquenza; riuſcirebbe qui al propoſito porre in proſpetto le due leggiadre Orazioni di Ajace, e di Uliſſe, che ammiranſi preſſo Ovidio; per dimoſtrare, quanto nell'acquiſtarſi l'animo altrui vaglia la moderazione e'l decoro del Dicitore; e quanto diſdica e pregiudichi l'Audacia e l'arroganza. Veggiamlo, che forſe non diſpiacerà il confronto; nè faran per offenderſene gli Oratori, i quali, ſe bravi han voluto eſſere, in ogni tempo hanno ambita e coltivata l'amicizia e la familiarità de' Poeti, ſpregiati ſoltanto dallo ſtolido volgo, che non è capace di guſtarne il grande, e ſentirne il maraviglioſo.

Morto per la ferita del dardo di Paride il famoſo Achille, nacque fra Ajace, ed Uliſſe aſpra conteſa, a chi di loro in contraſſegno di onore e per diritto di ſucceſſione dar ſe ne doveſſero le ar-

mi, nobil retaggio dell' eſtinto Campione. Agamennone nel ſuo penſar provvido e ſagace, perchè alla ſua particolar riſoluzione l'odio e l'invidia non ricadeſſe, ſpogliandoſi dell'arbitrio, che a lui pur ſi appartenea, ne rimiſe il determinamento a' principali Capitani della Grecia. Si aprì il ragguardevol conſeſſo; e curioſa ragunoſſi al ſolenne giudizio la folta turba del volgo militare.

Cominciò a parlare il giovine Ajace: ed ecco il riſtretto della Concione. Non vi è ſentimento, non vi è eſpreſſione, che non reſpiri aria ſuperba e baldanzoſa; che non minacci, non vilipenda; che non moſtri iracondia nel cuore, diſpetto nel viſo, temerità ed arroganza nel geſto. Con faſto intollerabile commemora la nobiltà de' ſuoi natali: con impudenza sfacciata teſſè il racconto de' ſuoi meriti: con rabbia venenoſa ſpregia e condanna le geſta del competitore. Giugne ben'anche a dire, che le armi del Greco Eroe, le quali eran da ſe ſteſſe il più eſpreſſo monumento delle bellicoſe fatiche, che quegli avea ſofferte, e che dovean far gloriar colui, che ne ſarebbe ſtato il fortunato ſucceſſore; avean già perduto il lor pregio, e la lor grandezza per la richieſta fattane dal viliſſimo pretenſore. Che, quantunque ad Uliſſe negate ſi foſſero; arebbe ei nientemeno guadagnato e conſeguito un grande onore, perchè potea nella perdita ſua vantarſi, di aver contraſtato con Ajace. E fidando per avventura poco alla ſua ragione, diede ne' più diſperati traſporti; proponendo, che le armi, ſu cui forgea la controverſia, ſi metteſſero nel campo inimico; e chi di lor due aveſſe lo ſpirito e 'l coraggio di rapirle in mezzo alle ſquadre oſtili, ne diveniſſe

col

col prezzo delle ferite e del ſangue il legittimo poſſeditore. Così parlò Ajace; anzi così parlò per mezzo di Ajace l'Audacia e la Temerità; facendo l'ultime pruove della ſuperbia, della maledicenza, e di un cieco furore.

Non così Ulisſe, deſcrittoci da' Greci, e da' Latini Poeti per uomo eloquentiſſimo. Egli grave nel dire, moderato negli affetti, riſpettoſo nelle eſpreſſioni, diè principio al ſuo ragionare. Tutto molle di ſparſe lagrime, tutto addolorato nel cuore, in mezzo all' orror di maninconie e di ſoſpiri, proruppe in un' Eſordio tenero e pietoſo, dicendo: Che ſe i ſuoi voti, e que' di tutta la Grecia aveſſero preſſo gli Dei per comun conſolazione valuto; non ſi arebbe dovuto quiſtionare dell' erede del valoroſo Achille: poichè ed egli delle ſue armi, ed eſſi ſeguito arebbero a goder delle vittorie di lui. Entra poi con modeſtia e con fortezza a deſcrivere, quanto col ſenno e col conſiglio per lo corſo di diece anni, e di giorno e di notte, ſenza ripoſare, e ſenza perder tempo, operato avea a pro della nazione, e per la gloria del Greco nome, affin di accertare la ſtrepitoſa vittoria contro a' Trojani; quaſichè diſperata, ſe ſtata non foſſe dalle arti ſue vigoroſamente promoſſa. Ribatte le oppoſizioni fattegli dallo avverſario ſenza iracondia, e ſenza perturbazione. Non s'inquieta, non dà in collera, non motteggia, non deride. Fa, che 'l diſcredito del contraddittore ſorga da per ſe medeſimo, non dalle ſue parole; che riſalti la ragione poſta nel giuſto punto del ſuo lume; non già lo sfrenato impeto delle paſſioni, dalla Temerità e dall'Arroganza guidate.

mandar fuora ſentimenti placidi e tranquilli; e qualche fiata, ilchè è arte maggiore, ancor freddamente, ma non perciò meno efficaci ed inſinuanti. Appunto come il fiume Aci, famoſo preſſo i Poeti, e celebrato dagli Storici, uſcendo dall' inſocato ſeno del monte Etna, con iſtranezza di Natura, mena fuori le gelide acque, aſſai più di quello, che diſcender potrebbero dalle rigide rupi del Tauro, o da qualunque altro monte più rilevato; e perciò dilettano, ed eſtinguon l' arſura; come, ſe bollenti foſſero, ſarebbero da tutti abborrite.

Del rimanente hanno avuto gli audaci per qualche tempo corſo e ſeguito di coloro, che vinti dalla diſperazion della cauſa, dagli altri abbandonata, o pur non ricevuta, ſi ſon poſti, per ultimo ricovero ed aſilo, nelle lor mani. Ma dappoichè la ſperienza ha dimoſtrato, che biſogna fidare alla Giuſtizia, e non ad altri artifizj; e che ſomiglianti cauſe per queſta via ſi ſon precipitate con agevolezza maggiore, e con più diſcredito; ha perduta l' Audacia tutti i ſuoi appoggi, e le ſue mal fondate ſperanze di già ſono ſvanite. Miſera e negletta, ſi è renduta il berſaglio dello ſcherno di tutti; e per conſeguenza del comune compiacimento, nel veder reciſa la teſta ad una ſerpe troppo feroce ed altiera.

Queſta è la maggiore e la più ſenſibile calamità dell'audace, il riſguardar finalmente ſe ſteſſo oppreſſo, che pur volea dominare; negato a ſe ogni oſſequio; conceduto a' rivali ogni onore: eſſo vinto; trionfanti gli altri, ſenza meritare nè ſcuſa, che minori la ſua colpa, nè alleggiamento, che ne raddolciſca il cordoglio; avvenendogli per appunto quelchè del vene-

venenoſo ſcorpione ſcrive Cornelio Celſo, ove tratta degli antidoti de' veleni, che ſchiacciato ſovra la piaga di colui, che ferì; col perir l' offenſore, ſana l' offeſo; e colla meritata morte ſalva l'innocente altrui vita, che in grave pericolo e cimento fu poſta dalla ſua iſteſſa morſicatura.

CAPO

CAPO SESTO.

TIMIDEZZA.

IL Timore non è ſempre debolezza di ſpirito; ſovente è legittimo parto della prudenza. Chi teme, penſa aſſai: e chi penſa aſſai di rado falliſce. Anzi chi più ſa, più teme: e teme poco, chi poco ha che perdere. Tutto và bene, e tutto accordo, quando il Timor ſia ſavio; perchè allor Timore veracemente non è, ma vigilanza e riſerba nel ben' operare: e ſe pur Timor voglia dirſi, è quel Timore, che non trattiene il corſo all' opera; ma meglio la diſpone: che non nutriſce ignobil viltà, che diſſanima; ma prudente e maſchio ſenno, che raſſicura.

Mi piacque a tal propoſito, di aver letta un' epiſtola di C. Plinio Secondo, ſcritta ad un tal ſuo amico, chiamato Celere. Egli moſtra di aver ſomma obbligazione a certa verecondia e Timore, che ſon giudici aſſai proprj del ben comporre, e del ragionare; mercè di cui era divenuto molto poſato ed attento nelle coſe ſue. Non laſciava maniera alcuna di ammendare quelchè concepiva. Tutto ciò, che ſcrivea, ſeco ſteſſo molto ripenſava: nè contento del ſuo parere, leggealo a due, e tre. Non fermavaſi in queſta diligenza; lo conſegnava ad altri, acciocchè vi aveſſer fatte le proprie conſiderazioni, ſe qualche coſa vi mancaſſe, ſe altra vi ſi doveſſe aggiugnere o migliorare. Potea ciò pur baſtare; ma non già quetavaſi:

Na-

ſto, che l'animo opportunamente ſolleverebbe.

Queſta definizione di Cicerone è aſſai propria e ſpiritoſa; ed uno eſatto Dialettico vi trova oſſervate tutte le minute regole dell' Arte. Ei dice, che 'l Timore è una cautela; ed è queſto il genere, che alle due ſpezie, che ſotto di eſſo comprendonſi, compete; cioè, alla Prudenza e al Timore; perchè così l'una, come l'altro riguardano il male; ma affin di ripararlo, penſano contra quello di premunirſi. Ma la ſpezial qualità, che gli diſtingue, e rende nobil la cautela dell' una, vergognoſa quella dell' altro, ſi è, che la Prudenza è una cautela accompagnata dalla ragione; il Timore una cautela alla ragione contraria. Chi è prudente, vede o vicino, o lontano un mal poſitivo: ſi conſiglia colla ragione: prende da quella ad imprestito i mezzi per ſuperarlo: uſa prontezza in eſeguirgli. Ma chi teme, ſi finge o ſotto gli occhi, o in proſpettiva un male ideale: abbandona la ragione: crede a ſe ſteſſo chiuſa ogni ſtrada da vincerlo; e rendeſi vile e codardo ad ogni operazione.

E l'infortunio maggiore ſicuramente ſi è, che'l Timore del mal, che ſi apprende, è piggior dell' iſteſſa preſente attualità del mal che ſi tollera; poichè chi teme, o ſi finge un male, che non è per avvenire; o ſortir dovendo, ſe lo immagina maggior di quello, che accader poſſa giammai. Si fa ſempre preſente ciocchè ſarà o molto lontano, o molto minore, o molto incerto; e quaſi riſtretta in un ſol punto, ſente con gagliarda veemenza, e percoſſa l' intera angoſcia del medeſimo male; che ſe non foſſe temuto, ei partitamente, e

con molti ſalutari intervalli giugnerebbe a ſoffrirlo; portando ſeco quel ſollevamento, che incontra nel diſpiacere il cuore umano, qualor da un morbo non è tutto inſieme aſſalito ed oppreſſo.

Seguitando in tanto la traccia dell' iſteſſo Tullio nel mentovato luogo delle *Tuſculane*; il Timore vien da varie funeſte paſſioni dell'animo circondato, e come in chiuſo cieco carcere infelicemente cuſtodito: queſte ſon, la Pigrizia, la Vergogna, la Conturbazione, il Palpito del cuore, e 'l funeſto Abbattimento dello ſpirito.

La Pigrizia ſi accompagna col Timore; perchè chi teme, non fatica: credendo inutile quell'opera, che non rieſce nell'eſecuzione. Penſa di non brigarſi, quando il brigarſi è in vano: e ſi contenta languire in un vile ozio, tutto alla diffidenza abbandonato. L' agricoltore non iſparge i ſuoi ſudori in quel podere, che teme, non gli abbia a dar frutto. Il combattente non disfida a tenzone il nemico, che inſuperabile nella turbata ſua mente ſe 'l raffigura.

Vi è poi la Vergogna, che 'l timoroſo crucia e tormenta. Fugge egli l'incontro di tutti, che ſa ſempre a ſe ſteſſo ſuperiori; non perchè forſe ſien tali, ma perchè tali ei gli riputa: miſurando con iſguardo troppo parziale lo altrui ſovente ideato merito da fallace ſembianza accreſciuto; e con occhio troppo avaro il ſuo proprio: onde incontrandoviſi, di gelido pallor ſi ricuopre.

Il Terrore, lo Spavento, e la Conturbazione concorrono ben' anche ad accreſcere le anguſtie di chi teme. Ogni coſa atterriſce, che par grande e par difficile, più di quello, che in ſo-

ſtan-

ſtanza ſi ſia. L'ombre nel più alto ſilenzio della notte, perchè alterano l' immaginazione, recan del terrore; e pur nulla ſono. Ogni coſa intimoriſce, che par ſubitana e repentina; non perchè tale ſia, ma perchè tale ſi apprende. Qualunque cometa o fenomeno in aria appariſca, benchè non offenda; per la novità dell' inſolita apparenza, apporta al credulo volgo dello ſpavento. Conturba ogni coſa, che pare oſcura ed intrigata, più per tetra caliginoſa fantaſia, che per ſua naturalezza. La fatua riſpoſta del falſo Dio di Delo, inetta in ſe e non conchiudente; per l'oſcurità e per lo intrigo dell'oracolo, di turbamento e di confuſione la mente di ciaſcun riempiva.

Queſti ſconcertati affetti rendono nocivo e pregiudiziale il Timore in varj rincontri, e ſovrattutto nel Foro; ove ci vuol neceſſariamente coraggio, induſtria, prontezza, e vivacità: che ſiccome offender non debbono la modeſtia; così non han da far perdere all' intelletto quelle ſpedite e preſte riſoluzioni, che danno un' aria trionfale e grande alla ragione, e che fanno ſovraſtar la Giuſtizia. Il timido è ſempre un mal Difenſore: e le cauſe non ſon giammai in tanto pericolo, quanto in man di chi o non ſappia ben' eſaminarle; o eſaminate, non gli dia il cuore di ſoſtenerle, non per altro difetto, che per la Timidezza.

L'animo dell' Oratore nel prendere il patrocinio delle cauſe, de' porſi nello ſtato dell' indifferenza; attento nel ſentire, cauto nel credere, provvido nell' addomandare, ſagace nel diſcernere, maturo nel fiſarſi. Or non vi può affatto eſſer queſta indifferenza, ove vi ſia il Timore; il quale altro

non è, che un' agitazione dell' interno, che mesce da capo a fondo, come si è detto, gli umani affetti; e o niente fa vedere, o fa risguardar le cose, diverse da quelchè sono. Qualor si agitano nel fonte le lucide acque, torbide e spumose diventano, e lasciano di comparir tali, quali eran dapprima.

Entrano in tutte le cose i sospetti, i dubbj, le diffidenze: si fanno delle domande a' Clientoli, se ne ascoltano le risposte, e non ne resta il Difensore appagato. Girano nella sua mente i più rimoti possibili; e si schierano innanzi al timido sguardo più sognati inimici. Quanto più pensa, più incontra difficoltà: se ne scioglie alcune, ne sveglia delle altre a dovizia: quando mostra quetarsi, allor comincia da capo a sottilizzare; e per soverchio accertarsi, miseramente in continove dubbiezze ei si aggira e confonde.

Questi sono i primi passi per malamente disporsi alla difesa delle cause; ma pur tuttavia o per convenienza, o per necessità vien fuora il timoroso Avvocato a farsi sentire nel Tribunale. Dio sa, qual riuscita ci debba avere. Eccolo in Senato apparecchiato a ragionare. Trema, gela, s'impallidisce. Sembra a lui, che ogni sguardo del Giudice lo rimproveri; che ogni detto dell' Avversario lo discrediti; che ogni gesto degli Uditori lo derida: sovente gli manca la fioca voce, spesso l' abbandona la memoria; che in tutto le verrebbe meno, se pronte non accorressero certe nojose cantilene, ed intercalari. Si vede il timido sempre fuor di se, per non potersi ben regolare; ma tutto entro di se, per sempre più confonderssi ed arrossire.

Ed

Ed acciocchè più distintamente possa questo punto disaminarsi; prendasi sulla prima una causa, che non possa difendersi, se non con una somma sottigliezza: chi è che non vegga, che, affin di ciò conseguire, due cose debban concorrervi, Ordine, e Chiarezza? Ordine o sia Metodo ne' pensieri, Chiarezza nelle parole. Or l'uno e l'altra non può ottenersi, se non in una perfetta tranquillità dello spirito. Può tener diritto cammino il navilio, quando è in tempesta il mare? Può risplendente apparire il Sole nel dì, quando di folti nugoli tutta è cinta l'aria dintorno? Ma che altro fa la Timidezza, se nonchè porre in tempesta il cuore, se nonchè cingere di densa nebbia la mente?

L'Ordine consiste nella giusta situazione delle parti; sicchè l'una sia corrispondente all'altra in modo, che tutte insieme formino l'armonia e la perfezione del nostro pensare. Il conoscer perciò le proporzionate parti delle cose, e 'l riporle artifiziosamente nel luogo, ove siano affacenti, è effetto d'ingegno, che non abbia soggezione; per forza della quale nè saprebbe trovar le parti, nè saprebbe bene allogarle. La Chiarezza poi nasce dallo spiegarsi con parole proprie, nette, ed espressive; che non può farsi senza sceglier tralle molte le poche, che servano al proposito. Lo scegliere all'incontro è di chi vede molto con libertà, non di chi travegga, e sbigottito si adombri per la paura.

Si prenda inoltre una causa, in cui la ragion sia manifesta; ma a cui faccia contrasto la malizia e la furberia: trovisi avversario, che vaglia in arti sì ree; e che, cambiando aspetto alle cose, ponga in tale stato il buon Diritto, che o totalmente non

lo

lo faccia conoſcere, o che lo renda aſſai dubbioſo ed intrigato: che farà in petto dell' Avvocato la natural ſua Timidezza? Quelle penetranti e ſpiritoſe formole, quella ferma tuonante voce, quel grave iracondo balenar degli ſguardi, quell' interrompere a tempo, quel ripigliar con franchezza, quell' opporſi con ſavia ferocia, quel diſſingannare con provvidi lumi, del tutto mancheranno; nè formeran per lui quel ricco neceſſario fondo, ond' è ſicura l' Eloquenza di vincerne l'aſtuzia, di abbatter la frode, e di ſuperarne gl'inganni più cupi.

Egli ſi avvilirà: ei dirà con tal riſerba, con tal picciolezza di cuore; che in vece di torre dal pericolo, in cui ſi ritrova la cauſa, che tratta; accrediterà piuttoſto colla ſua debolezza le ordite trame del Contraddittore: e reſterà ſempre felice nella ſua iniquità l'orgoglio, al confronto della Timidezza e puſillanimità di chi non ſa ben reſiſtergli, e non lo ſa fiaccare.

Vi ſon poi alcune cauſe, in cui per le varie circoſtanze e de' tempi, e de' luoghi, e delle perſone, biſogna, che 'l Difenſore, ſenza macchiar l'oneſtà, uſi certe cautele, e parli con un linguaggio, che non eſca direttamente dal cuore; ma che ſi formi e lavori da neceſſaria induſtria ſul fior delle labbra: imitando in ciò la prudente condotta di ſenſato accorto Medico, che, per guerir l'infermo, non rade volte parla in altra forma di quelchè ſente nell' interno; cuopre, luſinga, commenda, facilita: non già per porre in riſalto l' impoſtura, ma per trarre utilità dall' innocente inganno; medicando il male, con medicar prima l' offeſa fantaſia.

Si

Si diſtinſe aſſai bene in queſta parte Cicerone, il quale, quantunque naturalmente timido; pure ſeppe moderar la ſua Timidezza; ed uſando del coraggio, ſpeſſo ſi abbattè in alcune occaſioni aſſai difficili, da cui non potea sbrigarſi con onore, ſe gli mancavan queſti appoggi: per mezzo de' quali a tempo e a luogo conviene deſtramente cambiar volto, alterar la voce, finger ſoſpetti, parlar tronco, lodar chi non lo merita, veſtir con un' aria delicata alcune coſe geloſe, diſſimular con decoro, accenderſi con gravità, ed evitare i colpi con avvedutezza.

Difendea egli Seſto Roſcio Amerino: era perciò nella neceſſità di offendere Criſogono, liberto di Silla: paſſo aſſai duro. Avea a ferire un' uomo di tanto credito preſſo il ſuo padrone, ch' era in que' tempi il dominante aſſoluto di Roma. Biſognava o mettere in riſico la cauſa, con tacer molte coſe; o dicendole, porre a cimento l' iſteſſo Oratore. Giovò aſſai il ſopraffino giudizio dell' incomparabile Dicitore. Studioſſi ei di evitar l'odio di quel Potentato; moſtrando con accorte maniere, non eſſere ſtate a lui giammai note l' ingiuſtizie del ſuo liberto: e ne allegò lo ſpezioſo preteſto, che le cure maggiori, onde era occupato e cinto in governare e riſtabilir la Repubblica, non gli avean permeſſo di badare alle procedure di Criſogono.

Chi non ſa, quanto in Tullio ſu ciò diverſo era il cuor dalle labbra. Dovea vincer ſe ſteſſo, e finger di tradire in certa guiſa la verità da una banda, per maggiormente ſoſtenerla dall'altra. Conveniva luſingare un tiranno, per rimuover quegli oſtacoli, che gli facean perdere la cauſa; e

ſu

ſu certi mendicati rigiri, che in quello ſtato non nuocevano, fondar la baſe di quella ragione, che volea innalzare; forſe non immemore di quelchè gli Stoici Filoſofanti, collo ſcarſo lume di lor Filoſofia, concedeano; di eſſer cioè qualche volta permeſso l'avvalerſi di un mendacio, purchè la berſagliata ragione veniſſe difeſa.

In molte altre opportunità ebbe il medeſimo Tullio a ſervirſi di ſomigliante deſtrezza. Aringando fra l'altre volte a favor di Flacco, dovea confutare la teſtimonianza di molti Greci. Chi è, che non vegga in quale ſtato allor ritrovavaſi? Se l'avea a prendere con una intera Nazione, non giá negletta e meſchina, ma aſſai colta, aſtuta, e ſuperba. Ne moſtrò intanto l'infedeltà, con un garbo sì artifizioſo, che nel mentre accagionò i Greci d'un cuor poco ſincero nel render teſtimonianza; non tralaſciò di raddolcirgli, ampiamente lodando in eſſi le tante altre virtù, che gli adornavano.

Che non fece ragionando a pro di Ligario? Conveniva parlar della Guerra Civile fra Ceſare, e Pompeo. Vi volea del gran coraggio in trattar l'argomento, che avea fra le mani; e mancava altresì la libertà di dir quelchè volea, e quelchè dovea. Fu d'uopo inventare novella guiſa di parlare; e che coprifſe le memorie de' paſſati diſordini con certe formole, che aveſſer la forza di lenire le recenti piaghe, non già l'acerbezza d'innaſprirle. Ed oltre a queſti, cento e mille altri luoghi nelle Orazioni di lui potrebbonſi additare, in cui l'eloquentiſſimo Dicitore in queſta parte la più importante e delicata, ed inſieme la più difficile, perchè non eſſendo naturale, naturale pur ſi dee far crede-

re;

re ; moſtrò maravigliosamente il ſuo ingegno e valore.

Or come mai in cauſe di queſta fatta il timido ſi condurrà ? Se ſomiglianti artifizj ſon forza di fantaſia, che prende con ſuperiorità e con dominio i ſuoi diſegni e le ſue miſure, ſecondo quelle immaginl, che le imprime lo ſtato delle coſe, che innanzi ſe le appreſentano. Non può il freddo Timore di tanta virtù eſſer capace. Non può il puſillanimo Diſenſore giugnere a vincer ſe ſteſſo, e a governar con ſignoria le proprie paſſioni. Nò, che non rieſce ſe non ſe al forte il veſtire un'operazion periglioſa di certo ſpirito ſorprendente : ſicchè in certo modo piaccia il dubbioſo, e non ſi tradiſca sfacciatamente il vero.

Queſti ſono i cattivi effetti, che produce il Timore ; il quale per altro non da volontaria colpa, ma per lo più da naturali cagioni ſi deriva. Sortiſcono alcuni una tal molle teſſitura di fibre, un tal temperamento di ſangue e di umori, che, ſpogliati di certa vivezza ed attività, ſcorrono per le vene languidi e pigri ; e ad ogni picciolo incontro degli oggetti eſterni, quaſi gelo che trattiene il corſo a' fiumi, ſi fermano e ſi riſtagnano. Pallide e ſmorte ſi rendon le gote, palpitante e ſmarrito il cuore, inceppata e mutola la lingua; e talmente ſtupida la mente, che far non può libero uſo di que' lumi, che iſtilla e ſomminiſtra la ragion riſoluta, e la ferma prudenza.

Contuttociò è da diſtinguerſi doppia ſpezie di Timore : altro invincibile ; altro in qualche maniera da poterſi ſuperare. Il primo è diſperato ; e per deporlo arte non vi ha, che vi poſſa riuſcire:

non argomento, che utile ſi ritrovi. Quanto più di ſpirito e di coraggio ſe gli appreſti, tanto più in ſe ſteſſo ſi reſtrigne; ed invilito maggiormente ſi sbigottiſce. Appunto, come alcuni corpi aridi e magri, che quanto più di copioſo cibo nutriſconſi, tanto più ſecchi e ſparuti diventano. Come un vaſo perforato, che quanto più a larga mano umor vi ſi verſi; reſta tanto più ſempre vuoto, e non ne ritiene neppure una ſtilla.

I timoroſi di queſta ſorta ſi perdono nel Foro: onde ſarà per eſſi miglior conſiglio non brigarviſi. Amino piuttoſto la ſolitudine: fuggano lo ſtrepito dell' umano commercio: e coltivino quegli ſtudj, che non han biſogno di vivacità e di fuoco. Che ſperano eſſi per ſe, che mai ſperar poſſono per gli lor Clientoli? Non laſceran di vergognarſi, ſebbene ſaran compatiti: e quelle cauſe, che forſe ſi potrebbon guadagnare, infelicemente in man di eſſi ſi perderanno.

Di quì è, che coll' Audacia di alcuni comparato il Timor di coſtoro; quantunque ſia quella per ogni verſo abbominevole, e non così queſto; pur vi è congiuntura, in cui alquanto di Audacia non intutto diſpiace; ſiccome diſpiace in ogni occaſione il mal conceputo Timore. Una giuſta iracondia o permette, o ſcuſa qualche volta l' Audacia. Ma qual' è quella ragionevol cagione, onde poſſa la viliſſima Timidezza eſſer diſeſa, o commendata? Chi non ha il coraggio di combattere, non ſi cimenti alla pugna. Non ſiam quì in una neceſſità, che ci obblighi a far quelchè non poſſiamo. Siamo in una elezion di Profeſſione, che non deeſi abbrac-

bracciare, quando non poſſiamo con vigore, e con decoro ſoſtenerla.

L'altra ſpezie di Timore, che in qualche guiſa può ſuperarſi, non naſce aſſolutamente dalla Natura, ma da poco giudizioſa educazione. Non è eſſo difetto de' timoroſi giovani, ma di que' che gli hanno educati. Vi ſon taluni, che ſe non aſſediano gli animi de' fanciulli collo ſpavento e col timore, credono, che gli perdano: e che non poſſan ſperarne que' vantaggi, che da una sì falſa condotta ſi aſpettano. Severe ſon le guardature, con cui gli rimirano; atroci i maeſtri, che loro aſſegnano; rigide le regole del vivere e dello ſtudiare, che loro preſcrivono. Vogliono, che co' ſoli libri converſino; e che 'l ſaper, che ne raccolgono, ſia da eſſi con geloſia cuſtodito nell' anguſto recinto delle dimeſtiche pareti.

Or' una sì fatta maniera è affatto contraria alle giuſte regole di robuſta educazione, ſiccome a fondo il dimoſtra l' Ingleſe Filoſofante Giovanni Locke. Ed oltreacciò, quando tai giovani eſcono in pubblico, tutti ſmarriti dimoſtranſi: a guiſa di coloro, che per lungo tempo in oſcuriſſimo luogo racchiuſi; veggendo poi la luce, confuſi ed abbagliati, neppure ſanno aprir le palpebre, non muovere, nè regolare il dubbioſo lor piede. Queſti adunque temono aprir bocca, temono profferir parola: or ſi arroſſiſcono, ora impallidiſcono: ſempre han preſenti allo ſguardo le immagini della lor ſolitudine e ritiratezza: e tollerano con dolore il repentino paſſaggio a un Mondo nuovo; tale appreſentandoſi ad eſſi l'aſpetto ſtrepitoſo del Foro, e dei tanti e sì diverſi affari, che in quel-

lo ondeggiano. Senzachè eglino nutriſcon non rade volte un' idea vantaggioſa ſoverchio del proprio merito; e duri e caparbi dimoſtranſi nel ritenere le non combattute loro opinioni. Ma fate ch' eſcano in aperta luce; gli vedrete vacillanti al primo aſſalto, che incontrano: riuſcendo per eſſi ogni oppoſizione ſtraordinaria ed impenſata.

Non è però, che queſto Timore non poſſa ſuperarſi. Perlocchè biſogna reſiſtere alla mal conceputa inchinazione, e far forza a ſe ſteſſo: vincere pian piano ogni debolezza di ſpirito: vedere, parlare, converſare: eredere, che gli altri ſon, come noi ſteſſi: e ſe mai diverſi, non doverci queſta difficoltà ſgomentare; poichè o ſono eguali, e non dobbiam temergli; o inferiori, e poſſiam non curargli; o ſuperiori, ed abbiamo chi imitare. Uopo è ricordarci, che tutto ſi può fare, quando ſi voglia: e che ſi vince ogni difficoltà, quando ſi comincia ad operare. Quei ſoli ſi diffidano, che non ſi pongono nella giuſta carriera: ma meſſi che vi ſi ſono, conoſcono a pruova, quanto fu ingiuſta la lor diffidenza: e ſi pentono di aver creduto, di non potere; quando poi ſperimentano, che operando, già poſſono fornir quelle impreſe, che ſtimavano di non poter' eſeguire giammai.

Chi non ſegue queſte maſſime, chi non formonta queſti oſtacoli, chi non ſi ſtudia di deporre una tal Timidezza, potrà forſe eſſer dotto, ma non già Oratore: ſaprà penſar bene, ma non gli riuſcirà di dir bene: conoſcerà il merito della cauſa, ma non giugnerà a ben difenderla. Non baſta in queſta Profeſſione aver dottrina, ſe non ſappiaſi ſmaltire. Non baſta dir coſe buone, ſe non ſi di-

cano

cano con franchezza e con ſignoria : Nulla finalmente in perorando ſi può ottener col Timore ; dacchè eſſo rende vile a' Giudici, ed agli Uditori l'Avvocato : ceſſando affatto l'attenzione ; e ſottentrando quel vile diſpregio , che chiude l' adito a potere altrui ben perſuadere.

CAPO

CAPO SETTIMO.

INCOSTANZA.

EGli è vizio di sì nociva conseguenza l' Incostanza, che tanto maggiormente è sconvenevole all' uomo; quanto si vede, che non alligna neppur ne' bruti. Gli animali irragionevoli hanno un' istesso costante tenor di vivere, una stessa guisa nell'operare. Que', che veracemente, e intutto sien feroci, non depongon giammai la lor fierezza; i miti non mai la piacevolezza; gli astuti non mai la malizia; e non mai i dimestici la famigliarità.

Anche i corpi inanimati veggonsi in una certa uguaglianza. Eguale è il corso del Sole, e degli altri luminari. La pietra sempre per la forza della gravità sen corre al centro; e la fiamma per le leggieri sue vampe sempre al cielo s' innalza. L' uomo soltanto, che fra le cose create è la più perfetta, trascorre in questo deforme error dell' Incostanza: avverandosi in ciò, che l' ottimo non degenera, se non nel pessimo; e che a' maggiori difetti sia sottoposto, chi alle più sublimi virtù è destinato.

Vi son molti nondimeno, che un tal genio, proprio dell' animo umano, prendono per argomento non già di biasimo; ma di vantaggio, che abbia l'uomo sovra i bruti, e sovra gli altri corpi inanimati: per sorger da esso il pregio della libertà nell' operare, ed un manifesto segno dell' immortalità della mente umana: conciossiachè chi opera

per

per neceſſità di Natura, come i bruti, non muta inchinazione; eſſendo le Leggi naturali perpetue ed invariabili. L'uomo per l'oppoſito, ſiccome in quanto alla ſpoglia mortale alla Natura è ſoggetto; così in quanto al volere, facoltà dell'anima ragionevole, ſerba il dominio e la ſuperiorità nell'uſar del ſuo arbitrio, e nell'eleggere quelchè a lui maggiormente piace; anche l'inchinazion naturale vincendo, o con atto eroico di virtù, o con atto turpe di ſcelleraggine.

Prendeſi ancora l'Incoſtanza, come ſi è detto, eziandio per indizio dell'immortalità dell'animo noſtro: il quale non mai pago ne' ſuoi deſiderj, dall'uno traſcorre nell'altro; nè trova in una iſteſſa coſa quiete e ripoſo; ma ſempre più oltre ſpignendoſi, ſegue un continovo movimento, che va a terminare, come a ſuo proprio centro, nell'Eternità.

Que' però, che così la diſcorrono, uniformemente conchiudono, che non ogni Varietà ſia lodevole: e a buon ſenſo dovrà dirſi, che le accidentali Varietà o poſſono ſoffrirſi, o qualche volta debbanſi ancor commendare: e per accidentali Varietà intendo quelle, che ſi aggirano circa le operazioni indifferenti, che non offendano il proprio decoro, nè oltraggino l'altrui ragione; e che poſſano in alcuni rincontri fare acquiſto o di diletto, che piaccia, o di utilità, che giovi.

Aggiungaſi, che non prendo io qui per Incoſtante genio quello, che fu antico coſtume degli Accademici, di quiſtionar le coſe in due aſpetti, l'uno oppoſto all'altro: imperciocchè, come riflettono i dotti, queſto è far pompa d'ingegno, non già

già porre in iſcherno la verità : ſapendoſi quello che in effetto ſi debba ſeguire ; comechè per vaghezza di diſputare voglia il contrario ſoſtenerſi per avventura.

Così fra gli Aringhi di M. Antonio Le Metre , di cui cotanto con que' di M. Patrù , e di M. Gilet pregiaſi il Foro Franceſe , leggiamo i due primi , oppoſti fra loro. Con uno ſi difende ragionevole la diſeredazione di Madama Maddalena Peſsì , per aver violata la pubblica oneſtà , la riverenza paterna , e la diſciplina della Chieſa , nell' aver contratto matrimonio ſenza il dovuto conſenſo del genitore : Coll' altro ſi ſoſtiene ingiuſtiſſima la diviſata diſeredazione , come un' atto troppo crudele verſo una figliuola ; che non laſciò di eſſere obbediente a ſuo padre , ſintantochè totalmente colui non ſi dimenticò di averla al Mondo generata. In ciò non ſu incoſtante quel bravo Dicitore , perchè ſapea , ove la Giuſtizia inchinaſſe : e forſe non era di contrario parere a quel del Senato , che deciſe a favore di quella donna diſgraziata : ma per dimoſtrare il valor del ſuo ingegno , volle farne diſputa , a guiſa degli Accademici ; per l'una , e per l'altra parte ragionandone.

Nè meno prendo io per Incoſtanza il cambiar parere , ove la biſogna lo richiegga ; laſciando il cattivo , per incontrare il buono : poichè queſto altro non è, che correggerſi , ch'emendarſi ; ed è una condotta cotanto neceſſaria nelle umane operazioni, quanto neceſſario ſi è l' abbominar l' oſtinazione , ch'è il torbido fonte di ogni diſordine , e di qualunque ſconcerto.

Già ſi ſa , che non ſempre , nè in ogni incontro

tro si colpisce al segno; nè sempre il buono, il giusto, e 'l convenevole è uno avventuroso parto de' primi pensieri. Sovente quelchè si medita, e quelchè si risolve, sembra doversi seguire. Entran poi novelli lumi, o che in noi si sveglino, o che dagli altri si suggerischino. Ed ecco, che mutano le cose il loro aspetto: si toglie il velo ad alcune prima non conosciute fallacie; e la mente abbandona i conceputi pregiudizj. Allora sì, che non convien fermarsi nell' antecedente opinione, ma tosto deporla; perchè si lascia con utilità e con decoro; nè si acquista il biasimo d' incostante, ma la gloria di esser docile, ingenuo, e prudente.

Incostanza si è il mutarsi di leggieri senza cagione e senza consiglio; e ad ogni picciolo urto variare, ed in contraria parte rivolgersi. Questa Incostanza è quel vizio, di cui ragiono; e questa rende l' uomo a chicchessia mal gradito: poichè niuno è mai sicuro di poterlo oggi guadagnare, senza temer di perderlo il domane; e che quanto di presente accordi, in appresso non neghi; quanto prima prometta, dappoi non osservi.

Or da tre fonti sorger suole una sì fatta Incostanza: O che non si facciano tutti gli studj necessarj, che convengono all' officio dell' Avvocato: O che si facciano alla rinfusa e superfizialmente: O, che fatti bene, si convertan poi in mal' uso, ed in piggior costume. Il primo difetto è di coloro, che credono, potersi applicare al Foro, senza i dovuti apparecchi. L' altro di que', che sono impazienti della profonda meditazion nelle Scienze, che apprendono; e si contentano con fretta gustarne le prime notizie. L' ultimo finalmente di

certi uomini, che 'l buon cibo convertono in veleno; nè sanno avvalersi de' profondi loro studj, se non se per fomento della lor ribalderia. Esaminiamlo partitamente.

Per non variar ne' sentimenti, ma determinarsi e fissarsi bene in una cosa, senza cambiare e ricambiarne le idee, vi è di mestiere della Sapienza. La Dottrina acquistata pe' suoi legittimi gradi, ci forma nella mente un sistema, che scuopre innanzi all' intelletto la convenienza, e la disconvenienza, che serban le cose al già formato ordine; e a cui si addatta la proprietà e l' improprietà del nostro pensare: talchè, dopo un' esatta considerazione, siam portati a prender quel partito, ch' è più accertato: e vien rassicurata la nostra credenza, senza fallire in ciò, che crediamo; e senza la vergogna di rifiutar quello, che una volta si è da noi creduto. Questa cognizione proviene dalla coltura delle Scienze, e della Facoltà; e di quelle per appunto, che servono all' istituto, che noi abbracciamo.

La Geometria fra l' altre è il principio di ogni sapere, senza della quale, vi fu fra gli antichi Filosofanti, chi non ammettea i giovani alla sua scuola. Rende questa la mente nostra accorta ed attenta; e le imprime giustezza e rettitudine, che regola i pensieri con tale armonia, che ne tien lungi l'errore; e vi accende una luminosa face, che ne guida e conduce per le più spedite strade della verità e dell'unità. Di quì avviene, che un Geometra, se far voglia buon uso delle sue regole, e del suo pensare, si viene a formar lo spirito sì attento, e sistematico, che con difficoltà dà nell' errore.

Il

Il ben' apprendere poi, e 'l giudicar delle cose dipende da quella proporzione, che serban' esse fra loro; da cui nasce il vedere, se sien simili o dissomiglianti; se vicino, o lontano abbiano il rapporto; e in qual cosa per una parte convengano, per l' altra disconvengano. E questo a maraviglia si conseguisce per opera della Geometria; mercè di cui, in tal guisa meditandosi, difficilmente si viene a conchiuder proposizione, che poi si abbia, come falsa, a riggettare.

Comune è questa Scienza a tutte le Professioni, nè dalla Giurisprudenza deve stare affatto lontana, se con giusto metodo voglia trattarsi, siccome il chiarissimo Volfio va divisando; e l' Einecio ampiamente coll' uso, ne ha fatto, lo ha ad evidenza dimostrato. Vi son contuttociò certe particolari Facoltà, che appartengonsi con ispezieltà all' Avvocato, e che da esso ben coltivate, gli fanno evitar l'Incostanza. Or volendosi fra queste trascegliер le più necessarie; par, che ridur si possano a due, cioè, alla Scienza de' Costumi, ed a quella delle Leggi.

La Scienza de' Costumi ci fa conoscere perfettamente lo stato dell' uomo o angoscioso ed inquieto nelle fortunose tempeste delle passioni; o sereno e calmato nel possedimento delle virtù. Ci dimostra l'origine, il progresso, e le funeste conseguenze di quelle; la nobiltà, la pace, e 'l buon' ordine di queste: ne addita le cautele, per non incorrere nelle prime, co' rimedj per superarle; i mezzi per acquistar le seconde, colle maniere opportune, per conservarle: studia insomma ne' suoi più profondi seni il cuore umano. Oltreacciò, per una tal necessaria cognizione ci si schiera innanzi, che cosa sia

un ritratto della Natura, il cui originale eſſendo chiuſo e riſtretto nel petto di ciaſcuno, ſe ne paleſa in pubblico viſibile l'immagine, nel Diritto ſcolpita. Onde chi ſa ben le Leggi, ſa pure come regolarſi; e, colle convenevoli regole procedendo, non può a patto alcuno dimoſtrarſi incoſtante.

Avvertaſi nondimeno, che per Legge intendo, non men quella, ch'è ſcritta ne' volumi, ed è la dichiarata volontà de' Re, e de' Popoli; che quella, che non è ſcritta, ed è la potentiſſima Ragione dell' Equità. Non può lo ſpirito noſtro inveſtirſi dell' idea del giuſto, ſenza il ſoccorſo dell'una e dell' altra, e ſenza accoppiare in iſtretto nodo il rigore colla placidezza; in guiſa tale, che non turbi la Repubblica o la ſoverchia crudeltà, che irriti, o l' effemminata morbidezza, che debiliti l'animo di chi ha da obbedire. Colle maſſime adunque da tutto ciò naſcenti, ſi giugne a quel forte, e a quel ſodo, che in diverſi contrarj partiti non tragge l' intelletto; ma fermo ed immutabile lo mantiene fra que' limiti, che preſcrive il dovere, e che determina l'umanità.

Non baſta però far queſti ſtudj per isfuggir l' Incoſtanza, ſe con profondità non ſi coltivino; ch'è l'altra ſorgente, onde l'Incoſtanza ſi dirama. E' pur troppo grande l' inganno di colui, che voglia perſuaderſi, eſſer baſtevole l' affacciarſi ſoltanto ſulle prime ſoglie del tempio di Pallade, per divenir di quello fedele ed accreditato cuſtode. Uom non divien dotto con una paſſaggiera applicazione agli ſtudj: ma in tal guiſa acquiſta una certa cognizione, che poco dura, e che a nulla giova.

Que-

Quegli animali, che ſubito naſcono, ſubito ancor muojono: quelle piante, che di repente sbucciano, s'inaridiſcono di repente: que' colori, che immediatamente s'imprimono, ſi van pure immediatamente a perdere e a dileguare.

Queſto è un male, ch'è ſtato ſempre nel Mondo; e molti de' noſtri Antichi, contenti di pochi non ben digeriti termini di Gramatica, e di Dialettica lanciavanſi in un tratto nello ſtudio delle Leggi; in cui non poteano non eſſer ſempre ignoranti, per pompa e miſtero, ch'eſſi faceſſero della barbarie: maggior nondimeno par, che ſia di preſente. Da che ſono uſciti in luce cotanti *Dizionarj*, cotante *Biblioteche*, e *Collezioni* di Notizie letterarie, cotanti *Riſtretti* e *Compendj* delle Scienze più vaſte, i quali ſembrava, che agevolaſſero il ſapere; è divenuta preſſo alcuni la Scienza pure alla moda, che con certe deboli e ſparſe ſcintille ha renduto pago e contento l'animo di certuni; nutrendogli di una dolce follia di poter così nobilmente comparire in tutto lo ſpazioſo e vaſto giro della Sapienza. Egli è in fatti pur troppo ridicolo e pernizioſo inſieme il coſtume, che han taluni in queſta età, di voler far moſtra di eſſer verſatiſſimi, e conſumati nell'Iſtoria, nella Critica, e nella Politica, con iſmaltire quelchè la ſera innanzi abbian letto nel Moreri, nel Baile, nel Pope Blount, nel Fabricio; e di voler decidere degl' intereſſi de' Principi e degli Stati con pochi male inteſi luoghi di Tacito, appreſi non altronde, che dalla *Bilancia Politica*, o da' *Ragguagli di Parnaſo* del Boccalini.

Uomini di tal fatta ſono i più inchinati ad eſſere i più incoſtanti; perchè quelle deboli ſuperfiziali

fiziali cognizioni, che ſerban delle Scienze, non poſſono da per ſe reggere e ſoſtenerſi; e ad ogni nuova coſa, od oppoſizione, che lor ſi faccia, e ch'eſſi non ſappiano, ſubito ſi rivoltano, e cambian penſiere: non fidandoſi diſtinguere, qual ſia il meglio, qual ſia il piggiore, ſe quelchè laſciano, o pur quelchè adottano: infelici, perchè ſempre operano a caſo, e ſi rimangon ſempre ondeggianti ed incerti.

Reſta ora a parlar dell'uſo, che ſi fa degli ſtudj, creduto da me il terzo fonte, onde l' Incoſtanza riſorge. Nulla giova, che una coſa ſia buona da ſe ſteſſa, ſe l' uſo, che ſe ne faccia, ſia cattivo. Vi è coſa più gentile e più vezzoſa, che la Natura produſſe, quanto i fiori, tra per la beltà delle foglie che alletta, e per la fragranza del ſoave odor che ricrea? E pure quanto divennero odioſi a quegl' infelici convitati, per lo barbaro uſo, che ne fece Eliogabalo! Rimaſer'eglino in mezzo ad un nembo di eſſi miſeramente ſoffogati e ſepolti. Pel contrario, il buon' uſo ha sì benigni e proſperi i ſucceſſi, che converte con maraviglia e con utilità in rimedio lo ſteſſo veleno; e fa tollerare un certo ſcorno alla Natura, che vede emendati que' difetti, che pur'eſſa dal ſuo ſeno produſſe.

Convien dunque ſaper molto, e ſaper bene le coſe: ma molto più conviene il farne uſo ragionevole ed oneſto; altrimenti può forte temerſi, che il ſapere apporti piggiori effetti, che il non ſapere; concioſſiachè l' ignorante o non ſa ingannare, o inganna per breve tempo; ma potentiſſimo ingannatore è il dotto, che ſoſtien l' inganno con le forti armi della ſua dottrina. Chi vale nelle

le Scienze, e vale nella frode, diviene per la malizia ſpeſſe volte, incoſtante; perchè per fomentar due contrarj partiti, ha modo, come difendere così l' uno, come l' altro; e non altrimenti, che verace Proteo, ſi trasforma in mille aſpetti ed in mille figure; e colla varietà di tante ſembianze, che a ſua voglia prende, e depone, gli altrui ſguardi luſinga e delude. Sorge di quì l' abbominevole Scetticiſmo, di cui cotanto inondata rimiraſi la noſtra ſtagione.

Povera verità! meſſa in mano di sì malvaggi ſuoi Avverſarj, che non la fan comparire qual' è in ſe ſteſſa; ma quale or' in una maniera, ora in un' altra pe' loro reprobi fini finger ſe la vogliono; quaſi quella foſſe, a guiſa della Norma Lesbia, formata colla fleſſibil materia del piombo, che ad arbitrio dell' artefice giravaſi, e rigiravaſi, ſi dirizzava, e ſi piegava; miſurava il piano, ed il curvo; ed obbediva ad ogni figura, e ad ogni cambiamento, a cui la mano pretendea di adattarla.

Il famoſo Triboniano, uom per altro dottiſſimo come ognun ſa, narraſi, che aveſſe peccato aſſai di queſto vizio: che aveſſe fatte, e diſfatte alcune Leggi a ſuo arbitrio; e ch' egli foſſe ſtato l' arbitro del promulgarſi, e dell'abolirſi certe Coſtituzioni dell'Imperador Giuſtiniano. Convengono in ciò le teſtimonianze di Suida, e di Procopio: quantunque il primo una tale incoſtanza attribuiſca all' empietà di Triboniano; dipingendolo per aſſuto fabbro d'inganni e di frodi, e per un cortigiano sì privo di Religione e di oneſtà, che giunſe a perſuadere al ſuo Principe, che morto e' non ſarebbe; ma colla

cor-

corporea ſpoglia in Ciel volato: l'altro, men' aſpro e ſevero cenſore, ragionevolmente riſonde la rammentata Incoſtanza alla condizione dell' umana debolezza; non laſciando di commendare il Giureconſulto con invitti argomenti di ſegnalate virtù.

Bartolommeo Socino da Siena difeſe, ſiccome narra il Pancirolo, più volte co' ſuoi ſcritti, e con fronte troppo ardita, non meno il Reo, che l' Attore; e Decio in Bologna, con acute ma coverte parole, gliel rinfacciò. Non poteaſi altro ſperare da un, che diſſoluto conſumò tutto il ſuo avere nel giuoco; e che ridotto in grave miſeria, non potè avere altro ſondo da vivere, ſe non quello della prevaricazione.

Ma lungo catalogo ſi arebbe quì a teſſere, ſe filfilo ſi doveſſèr tutti coloro annoverare, che nell' Incoſtanza ſono incorſi, o per malizia, o per poca accortezza. Verrebbero in queſta ſchiera gli Scrittori più inſigni; e pericolerebbe ancora il celebratiſſimo nome del gran Jacopo Cujacio; contro del quale ſi preſe la cura Emondo Merillio di notare le moltiſſime di lui *Variazioni*, comecchè ſcevre di frode e d' inganno. Egli è vero, che non fu felice nel ſuo diſegno il Merillio; avendo incontrato per ſorte oppoſitore Oſio Aurelio, che gli contraſtò la gloria di queſta intrapreſa; e ſi ſtudiò dimoſtrare, non eſſervi ſtata in Cujacio quell' Incoſtanza e Varietà, che vi notava il riſpettoſo critico. Checchè ſia di ciò, il Mondo non laſcia di dubitare, di qual maggior peſo ſia, o l' accuſa del Merillio, che ne volle troppo colle ſue ſofiſticherie; o la difeſa di Oſio, che

ne preteſe molto colle ſue ſtentate conneſſioni e difeſe.

I mali poi, che ſeco porta l'Incoſtanza, ſon molti; e non ſolamente cadono nella Profeſſion dell'Avvocato, ma in qualſivoglia altra, che mai ſia. Ella ſerba impreſſo nella fronte il carattere di volubile e di leggiera: ed è ſempre diſpoſta ad incorrere nel falſo: poichè quante fa mutazioni, tante prende ſtrade indirette per diſcoſtarſi dal vero; il quale eſſendo uno e indiviſibile, non può affatto, ſe non per la via diritta e ferma, rinvenirſi.

Il chiariſſimo Veſcovo di Mò Jacopo Benigno Boſſuet pensò, e pensò aſſai bene, non poterſi con altra arma più robuſta abbattere il capo all' orgoglioſo moſtro dell'Ereſia, ſe non con quella, ch'eſſo nobilmente adoperò, nel dimoſtrare l'Incoſtanza e la *Varietà* delle Chieſe de' Proteſtanti; ch'è 'l più ſorte indizio e l'argomento più indubitato dell' errore, e della bugia.

Ma, per non tralaſciare quelch'è del noſtro propoſito; è ben di dovere, porre in proſpetto i diſordini, che naſcon dall' Incoſtanza nella difeſa delle cauſe. Io non intendo parlar quì della poca riputazione, che ſi fa l' Avvocato con acquiſtare il vituperevol nome di uomo, e di penna venale, che in uno ſteſſo articolo, e nelle medeſime circoſtanze, ora a favore, ora in contrario ragioni, o ſcriva. Queſto è un male privato per lui: porti pur egli la pena della propria vergogna; che non ha di chi lagnarſi, fuorchè di ſe medeſimo. I guai ſon de' Clientoli, che ſi hanno neceſſariamente ad inquietare; e delle cauſe, che ſi vanno a perdere con facilità. L'in.

L' inquietudine de' Clientoli è inevitabile; perchè assistendo da' loro Difensori, giustamente pretendono, di esser rassicurati o della lor ragione, per promuoverla, o del lor torto, per astenersi dal litigare. E chi è, che non vegga, in qual fortunosa agitazione si pongan quei miserabili, collo stare esposti all' Incostanza di un' Avvocato? Oggi si rallegrano nel sentire, che hanno ragione: tornano in casa pieni di speranza, disegnano le future conquiste, e promettono a' dimestici l' apparecchi dell'ideate loro maggiori comodità. Ma che? il domane si funestano in sentir, che abbian del torto. Lor si cambia il colore nel volto, freddo palpita nel petto il cuore, aspre si portano in casa le doglianze. In altro giorno ripiglian poi il coraggio coll'udire, che si vogliono le cose meglio esaminare; ma sempre si esaminano in guisa, che niente di certo e di saldo se ne raccoglie. E così tratto tratto or diffidando, ora sperando, non possòn gl' infelici ritrovar pace e riposo nelle proprie risoluzioni.

Non pretendo già io, che l'Avvocato abbia alla prima ad accertare, o ad escludere il litigante; sarebbe fingerlo troppo precipitoso ne' suoi consigli, troppo altiero nelle sue determinazioni. Prenda tempo: pensi bene: rivolti i libri: interroghi quelchè non sa: chiegga le scritture, che bisognano: e quando si vegga accinto e ben' informato, si spieghi pur chiaramente o con un sì, che induca probabile fiducia, e consoli; o con un nò, ch' escluda ogni lusinga, e quieti. Questo si, ch' è porre in calma gli animi di coloro, che litigano: questo è il maggior benefizio, che ad essi si può fare: e questo è 'l maggior utile, che ne risulta per lo

pubblico : ſperimentandoſi per queſta via reciſe ed abbandonate quelle cauſe , che non meritano eſſer difeſe ; promoſſe , ed ajutate quelle , che poſſono ſoſtenerſi.

Ma qualora facciaſi il contrario , oltre all'aſpra tempeſta , in cui vanno a naufragare i ſempre agitati penſieri de' Litiganti , come di già ſi è detto; le cauſe iſteſſe ſi mettono nel quaſi certo pericolo d'infelicemente terminare : dacchè poco ſi ſentono con grato orecchio da' Giudici i Difenſori incoſtanti ne' loro ſentimenti . Nè può la faccenda altrimenti accadere ; poichè chi mai ſi trova , che voglia perſuaderſi per opera di colui , ch'eſſo ſteſſo non ſi dimoſtri giammai ben perſuaſo ? E chi mai vorrà abbracciar l' opinion di colui , ch' è pronto a deporla incontanente?

Coloro , che giudicano , con troppa e delicata attenzione rimiran quei , che perorano : ne oſſervano i moti della fronte , il giro degli ſguardi , gl' impulſi dello ſpirito , la poſizion della voce , la ſerie delle parole . Or queſti ſono cotanti indizj , e ſpie aſſai ſicure , per conoſcere , ſe ſi parli davvero , o ſuperfizialmente ; ſe dalle labbra ſia lontano il cuore ; e ſe in apparenza ſi affetti , o ſe vigoroſamente ſi ſoſtenga la ragione . Quando queſte coſe non ſieno coſtanti , ligate e coerenti ; quando non moſtrino interno fuoco , ed efficace intereſſe in far credere agli altri quelchè da ſe fermamente ſi crede ; ſi rallenta , s' illanguidiſce , ſi raffredda l' Orazione : tutto ſi dice in vano : tutto ſi prende a giuoco . Ed ecco allora ſpezzate quelle fortiſſime catene di oro , che , ſiccome fingea la ſaggia Antichità , Ercole gittava fuor di ſua bocca ; e

con

con eſſe ligando i cuori altrui, ſeco, ovunque, gliene ſorgea il talento, gli traeva. Ecco ſcordata quella lira del miſterioſo Anfione, la cui armonia rendè animati i ſaſſi, per condurgli dietro al ſuo cammino, ad innalzare le mura di Tebe; adombrando con tal favola la vigoroſa forza dell' Eloquenza. Ecco l' eſtremo fato del buon Diritto, mal conoſciuto, mal difeſo; e per tali cagioni ſpeſſiſſime volte malamente determinato.

CAPO

CAPO OTTAVO.

PERTINACIA.

SE mai aveſſi a giudicare, qual delle due ſia più deforme, la Pertinacia, o l' Incoſtanza, farei l'uomo più confuſo del Mondo; qualor non mi ſi deſſe la libertà di condannare egualmente amendue; ſenza riſparmiar del biaſimo all'una, per ingrandire l'orrida bruttezza dell' altra. Ma eſſendo obbligato a darne parere; ſon per dire, che più abbominevole dell'Incoſtanza ſia la Pertinacia. Quella per la ſua debolezza muove anzi a riſo ed a compaſſione, che a ſdegno: queſta colla ferocia dell' invincibil coſtume altamente offende ed irrita.

E miſurando l' un male coll' altro dagli effetti, quantunque tutti e due ſien cattivi; que', che naſcono dalla Pertinacia, ſono più aſpri e penetranti; quei, che derivano dall' Incoſtanza, ſono più freddi, e più molli. In tal guiſa le voraci fiamme, ſe ſi aggirano per qualche chiuſo riſtretto luogo, oſtinate, poderoſe, e raccolte, bruciano con impeto e con rovina: ma quando in campo aperto e libero, e in varia parte ſi dividano, e per l'incoſtante ſoffiar del vento ondeggino or di quà, or di là; accendono con minor forza, e ſi tollerano con minor danno.

Niun dee tanto di ſe preſumere, che ſappia tutto; e ch' e' ſolo ſia ſtato dalla Sapienza preſcelto e coſtituito per depoſitario de' ſuoi teſori; che a lui tocchi il vanto e la gloria di perſua-

ſuadere agli altri ciocchè vuole, quando vuole, e come vuole; e ch'ei non ſia mai nella neceſſità di venire dagli altri perſuaſo; col vaniſſimo preſuppoſto, di goder la ſorte di non poter errare, e di aver l' aſſoluta giuridizione di ſcovrire gli errori altrui.

Queſta fu la ſolenne pazzia, da cui fu invaſato quel Remmio Palemone, riferito da Suetonio: egli, il meſchino ch' era piuttoſto beffato, che udito nelle pubbliche piazze, a calde lagrime piangea la diſgrazia del Mondo, in tempo, che dovea pianger la ſua; dicendo, dover quello rimanere, dopo le ſue ceneri, avvilito e ſepolto nell' ignoranza; tale appunto, qual' era prima ch' e' veniſſe in luce, per avvivarlo. Così crede per appunto chi troppo di ſe ſteſſo è preſo ed invaghito; e ſe medeſimo abbaſtanza non conoſce. E quantunque l'amore naſca dalla cognizione, non potendoſi amare oggetto non conoſciuto; nientedimeno quanto è ciò vero riſpetto alle coſe eſterne; tanto meno lo è riguardo a noi medeſimi, i quali sì malamente l'amor noſtro colla cognizion di noi ſteſſi confondiamo; che, ſiccome non ſi può affermare, ſe l'uno preceda all'altro; così ſicuramente confeſſar ſi de', che ſpeſſiſſimo falſa è la cognizione di noi, che non giudica con indifferenza; e ingiuſto quell'amor di noi, che da merito non proviene.

Dio buono! Come mai può trovarſi ſpirito sì ſtrano e indocile, che non arrivi a perſuaderſi, coſa più facile non eſſervi, che l'errare; e pigliar le coſe a traverſo di quelchè ſono. S' ingannano i ſenſi, che uniti ſono i più pronti, e i più efficaci miniſtri delle noſtre cognizioni; e non potrà,

trà ingannarſi la mente, che per giugnere ai vaſti e profondi ſeni del vero, ſi ha da ſprigionare da infiniti pregiudizj, che l'aſſediano; e ſi ha da innalzare colle ali dello ſpirito a volo troppo difficile e perigliosò? Non ſolamente all'occhio del corpo la refrazion de' raggi fa nell'onde quella bugiarda apparenza, onde ivi ſpezzato appariſce quel remo, che ſano ed intero in ſe ſteſſo pur'è: ma ben'anche all'occhio dell'intelletto l'alterazion de' penſieri rende menzognero l'aſpetto degli oggetti, per cui bene ſpeſſo travede; e prende il piano per curvo, il diritto per obliquo. In tal rincontro l'uomo, non facendo uſo della docilità che apre la ſtrada al diſinganno, ſi fa viliſſimo ſchiavo del falſo, in tempo che ſi crede religioſiſſimo cuſtode della verità.

Il pertinace non ha giammai frequentata la ſcuola, ove ſi apprendono queſte maſſime; ovvero ſe le ha appreſe, ſi luſinga, eſſer quelle deſtinate ad addottrinare le rozze menti altrui, non già la ſua; che ſe la immagina ſuperiore al baſſo volgo di tutto il reſtante degli altri. Ei penſa, che il Mondo ſia fatto per lui ſolo; ed eſſo ſolo fatto per tutto il Mondo: che quanto penſa, e quanto e' dice, non poſſa migliorarſi, non poſſa riformarſi: e che 'l piegarſi e cedere in qualche coſa, ſia non tanto un diſcapito del proprio ſapere che più oltre non può giugnere, quanto un ſommo e grave pregiudizio dell'uman genere, che da' ſuoi lumi il riſchiaramento deve aſpettarſi. Quinci non ſi rimuove dal ſuo ſentimento: e, come a Idolo, gli erge nel proprio cuore un'altare, e gli ſerra dintorno tutte le porte; affinchè non oſi chi vi entra,

o di

o di rapirglielo ſacrilegamente, o d'indecentemente violarlo con piccioli ſegni di riſpetto e di venerazione.

E quantunque da chi la Pertinacia ſi coltiva, ſovente ciò non facciaſi ad altro fine, ſe non per ſoſtenere, ſiccome e' dice e ſi luſinga, la verità; eſſendo il pertinace per lo più uom, che ſi pregia di onore, e che abbomina la menzogna: nientemeno queſta verità ſi va cercando, come ſi vuole, non già come deeſi: e quelchè vero non è, per vero fermamente ſi tiene, a coſto di tutto lo ſpirito, e di qualunque traverſia, che s' abbia ad incontrare. Nè ciò avviene, perchè ami 'l pertinace l' errore; ma perchè, amando ſe ſteſſo, ſi ſtima incapace di commetterlo; e, non ſapendo da ſe dividere, tutto quello, di cui eſſo è l' autore, lo ammette per vero, comechè tale non ſia. Appunto come un padre, che belli e grazioſi riputa anche i deformi ſuoi figliuoli, ſoltanto perchè l'amor gli raccorda, ch' eſſo gli abbia generati. Ora in ſomiglianti caſi non è da por dubbio, che la volontà ſi affezioni agli oggetti indipendentemente dalla lor verità; e per quella ſola relazione, ch' eſſi hanno alle particolari inchinazioni di ciaſcuno, le quali tengon lontano ogni più ſano penſiere, che ſorga a diſcacciare l' intruſa tirannia della falſa opinione. Iddio non voglia adunque, che un povero litigante dia nelle mani di un' Avvocato o di un Giudice, il quale quantunque dotto, pur ſia oſtinato. Coſtoro ſebbene ſieno incapaci di laſciarſi trarre da altri riſguardi, ſe non da que' del giuſto, e del ragionevole; pure, avendo ſempre deſta, qual veltro a' fianchi, la paſſion di ſoſtenere il lor parere, non

poſſono non eſſer ſempre ingiuſti ed irragionevoli ; ſoſtenendo ingegnoſamente l' errore , non per altro motivo , ſe non per quello, di averlo una volta con infelicità, adottato, qual'evidente luminoſa verità .

Di quì è , che , quando ſi voglia queſto punto ſottilmente diſaminare , il pertinace fa uſo più della virtù immaginativa , che dell' intellettuale . L'immaginativa è più vivace e più forte , perchè addetta a certe corporee forme , che luſingano e tengon ſoddisfatti i ſenſi , i quali eſercitano in noi molta ſignoria ; e ſerbano una forza ſorprendente, per far ricever le coſe , giuſta quella prima gagliarda impreſſione , che nella fantaſia ſi forma , anche con diſcapito della ragione .

Queſto ſi ſperimenta nelle Tragiche Rappreſentanze , ove i finti perſonaggi , le finte azioni , e le infinte parole tal ci deſtano in cuore mozion di affetti; che davvero per coſa non vera or d'ira c' infiammiamo , or piagniamo per dolore , ed ora sbigottiti tememo : il tutto operandoſi per cagion di quelle efficaci apparenze , che ci toccan da vicino i ſenſi , ed acquiſtano impero ſulla fantaſia ; ſenza dar luogo all' intelletto , che per mezzo del diſcorſo ci moſtrerebbe fatua l' ira , vergognoſo il dolore , puerile il timor e ſconſigliato .

La Pertinacia perciò è un veleno , che s' inſinua nello ſpirito non men del dotto , che dell' ignorante ; ma del dotto , che colla guida di lei ſi fa il più maſſiccio ignorante ; e dell'ignorante , che ſcuopre così maggiormente la ſua ſtoltezza , che pur cautamente potrebbe naſcondere . L' uno non vede , che non ſi può eſſer dotto ſenza la continova

nova prontezza di emendarſi: l'altro non conoſce, che l'eſſere ignorante non ha altro pregio, ſe non quel del tacerſi con riputazione.

Il ſemidotto è pertinace, perchè fa capitale di una falſa dottrina; cioè, di quella, che torbida in lui naſce, e che torbida in lui muore: ſi fida a quelchè ha letto, ma non ha ben digerito: ſi ferma in certi principj, che ſaran veri in alcuni caſi, ma non in tutti: ſi avvale di varj eſempli, ma non n' eſamina le circoſtanze. O non dubita di quelchè dee dubitare; o ne dubita in modo, che ne fa dipendere da lui ſolo la determinazione. Batte intrepido queſti ſentieri; e nulla curante, ad altro più non riflette. Si ferma nel ſuo propoſito, e non ſi rimuove. Cada il Mondo, ch' e' ſarà ſempre immobile nel ſuo penſare, ſempre oſtinato nel ſuo credere, ſempre invincibile nel ſuo operare: ch'egli ſempremai anderà ſuperbo, oſtinato, e fiero, non per altro, ſe non perchè con poche infelici notizie di Forenſe dottrina, con alcune mal capite, e peggio adattate leggi, ſtima già il miſerabile, di eſſere il più ſublime eroe della Giuriſprudenza.

Or queſta falſa Scienza, come diſſi, porta ſeco la gente al precipizio. La verace è quella, che vicendevolmente fra gli uomini ſi comunica: che dà, e riceve i lumi: che ha per baſe la docilità, per compagne la modeſtia, e l'umiltà: che non men bella compariſce, quando ha la gloria di vincere, che quando moſtra la facilità nello arrenderſi: lodevole nell'uno e nell'altro caſo; o perchè manifeſti agli altri; o perchè dagli altri le venga appaleſata la verità.

L' ignorante è pertinace non poche volte, perchè, quando lascia di esser ciecamente creduto, come lo è spessissimo, diventa sospettoso: ed allor sì che diviene cotanto duro ne' suoi sentimenti, che può paragonarsi ad una insensata selce, che a qualunque colpo di acuto ferro è inespugnabile. Teme di essere ingannato nel mentre se gli usa il caritatevole offizio di disingannarlo. Il timore, che per lo più è l' arme più debole da pugnare, in questo rincontro, scambiando natura, è lo scudo più forte, che impugna, per resistere; con vincer sempre e trionfare a suo danno.

La ragione di questo male sì è, che l' ignorante, il quale non ha arte, nè modo da conoscere, se falso, o vero sia quello, che gli s' insinua; per torsi dall' errore, in cui vive, si contenta piuttosto di fermarsi nella sua sentenza, che restar nel dubbio, di aver ceduto alle insidie altrui. Vi è in ciò molto di superbia, che costituisce questa meschina fortezza; e, mancando ogni pregio alla ignoranza, vuole mantenersi un' infame credito colla Pertinacia: ch' è quella ignobil parte di superiorità, che non è negata a niuno, il quale rinunziar voglia al proprio onore e al suo decoro.

Il più bello nondimeno e 'l più grazioso in questa materia sì è, che 'l pertinace altamente si querela, di aver gli altri quel vizio, ch'è tutto suo; e condanna in altrui quella Pertinacia, che non vede e non conosce in se stesso: come colui, che ha ingomberi gli occhi di colorati vetri, crede ripieno di somiglianti colori tutto ciocchè risguarda; e pure egli in se stesso porta la cagione del suo travedere. Se taluno a lui ripugna, se non segue le sue stra-

nezze

nezze, ſe non loda e commenda le ſue falſe opinioni; lo ſpregia, lo rimprovera, lo carica di aſpri motti e villanie. Non ſi contenta di paſcer ſe ſteſſo delle ſue imperverſate follie, ſe non tragga al ſuo torto penſare fautori e partigiani; ed acquiſti alle ſue mal concepute idee l'altrui conſenſo ed approvamento: a guiſa di coloro, che han guaſto ed infermo il palato, e che gli ottimi e ſaporoſi cibi per inſipidi e ſpiacevoli prendendo, vogliono a tutta forza, che tali ſi riputino ancor dagli altri, che buoni e guſtoſi gli ſperimentano; e ſtrepitano, e s'irritano, ſe non ne riſcuotono la conferma del fallace e ſtrano lor giudizio.

Queſto è pur troppo, nè ſi può tollerare. Sintanto, che uno voglia eſſer torbido e fermo nel ſuo ſentimento, ſialo pur con ſuo danno; veggaſelo con ſe ſteſſo: o goda, o peni in queſto ſtato, ſia tutta ſua la pena, o 'l godimento. Ma l'inquietar chi vuol vivere in pace, moleſtare chi non ſe la vuol prender con lui; è un' arroganza ſoverchio avanzata, è una pretenſione aſſai biaſimevole e feroce.

Dopo aver noi già diviſate queſte coſe intorno alla Pertinacia, facciamci ora ad eſaminare i danni, che ne derivano. Ovunque il guardo ſi giri; ſtragi e rovine ſi veggon prodotte da moſtro sì nero. E pur deſſa quella rea nimica, che tutti turba i bei diſegni, che aliena ogni affezione, e ſconvolge l'ordin tutto dell' umano commercio, e della civil ſocietà. Dimoſtrano pur troppo chiaramente le Iſtorie, quanto ne' Governi Politici abbia eſſa rovinati gl'intereſſi delle città e delle provincie; odioſi abbia renduti i nomi de' Regnanti preſſo la poſterità; ed infa-

me

me il credito e la condotta de' lor principali Miniſtri. Ella ha rotto il corſo alle più ſtrepitoſe vittorie ne' campi marziali: ed ella ha diſſonorate le oſtinate riſoluzioni de' più valoroſi combattenti.

La Chieſa iſteſſa ha ſofferte nelle viſcere ſue le più acerbe, non ancor rammarginate piaghe, per queſta tiranna dominatrice degli umani intelletti: ed ha veduto ſorgere, ed avanzarſi aſſai più peſtifere idre le quali col loro eſizial venenoſo fiato hanno ammorbato l' innocente ſuo ovile, che quante mai nelle deſerte arene della Libia giornalmente ne produce, dimentica del ſuo ordinario corſo, la Natura.

Ma vengaſi pure a' particolari danni, che da eſſa produconſi nell' Avvocaria. Il pertinace Difenſore per lo più rende pertinaci eziandio i Clientoli. E' un reo veleno, che ſi comunica fra loro; è un contagio, che ſi tramanda e diſtende col converſare. Or queſto è un diſordine di ſommo nocumento, e di peſſime conſeguenze; poichè alcune liti, che potrebbonſi pur finire colla concordia, o deſiderata da un de' litiganti, o promoſſa da' diſcreti amici, o inſinuata da quegl' iſteſſi, che debbon giudicare; non ſi rifiniſcon giammai con indicibili diſpendj, e con continovi riſalti di odj e di rancori.

Tutto ciò proviene dalla Pertinacia, che, come ſalda rupe, reſiſte a qualunque turbine, ad ogni tempeſta. Si contentan certi ſpiriti di queſta fatta rinunziare a qualſiſia comodo, prò, e vantaggio, che lor recherebbe il non eſporſi alla dubbioſa fortuna de' piati; purchè reſtino ferme

le

le loro idee ; purchè non vadino a cedere in menoma coſa ; purchè non depongano, tali, quali oſtinatamente han concepute, le lor vaſte pretenſioni ed ampie ſperanze.

La Repubblica per queſto verſo riceve un grave diſcapito. Le liti, e i Giudizj, ſiccome ſon neceſſarj, affinchè in man di un privato non ſia la propria vendetta, e lo ſmoderato arbitrio di ritenere gli averi altrui, o di ricuperare il ſuo, e di farſi giuſtizia da per ſe ſteſſo; così è ſommamente neceſſario, che non tanto ſi determinino per mezzo de' Tribunali, quanto per via di oneſte compoſizioni. In tal guiſa non creſce e ſi avanza da giorno in giorno appo i Giudicanti la ſterminata turba delle controverſie, ond'eglino, preſſochè ſoffogati, gemono al grave peſo. Non divengono, per la numeroſa moltitudine, sì lunghe e ſtentate le deciſioni, che prima di terminarſi, ſi muojon diſperati gli ſteſſi litiganti. In tal guiſa gli animi di que', che piatiſcono, per lo ampio corſo de' Giudizj continovamente ſoſpeſi ed agitati, e infra loro avverſi e mal contenti, ſi placano, e non ſi dimenticano degli altri lor doveri: non abbandonando quella temperanza, e quella moderazione, che coſtituiſcono l' uom ſavio e dabbene; e che conferiſcono al comune intereſſe della ſocietà, ed alla perfetta idea della univerſal quiete.

Non ſi ferma quì la biſogna. Si dia un paſſo più innanzi, e veggaſi la deformità di tal vizio nell' atto iſteſſo del difender le cauſe. Il pertinace ed oſtinato vien già nel Foro a perorare. Si riſguarda da' Giudici con occhio poco favorevole: comincia egli intanto a parlare, tutto di ſe ſteſſo, e di ſua opinione

in-

ingombero ed invaghito. Sono acuti pungentiſſimi ſtrali, che ſi ſcoccano dall' arco teſo; ſon fulmini, che ſi vibrano dalle rotte nuvole, quelle oppoſizioni, comechè ragionevoli, che contra lui ſi facciano. Le ſente con torvo ciglio e diſpregiante: riſponde con inciviltà: ritorna ſempre a' ſuoi falſi principj: e, dimenticatoſi di qualunque induſtria ed artifizio oratorio, con cui ſi prendon gli animi e ſi ammolliſcono, imperverſa, freme, ſi adira, nel ſoſtenere il torto e folle ſuo ſentimento.

Or qual buona e felice difeſa può per avventura eſſer mai queſta? Spezialmente ove ſi tratti di affare molto delicato e geloſo, e 'n cui dee l'Avvocato ſentir baſſamente di ſe; fidar tutto ne' Giudici; cedere alcuna volta, e poi deſtramente ripigliare; non farſi autore de' ſuoi detti, ma prendergli quaſi ad impreſtito o da qualche famoſo Scrittore, o da alcune tronche parole, che ſieno uſcite dalla bocca di que' medeſimi, che debbon giudicare; e, a dir breve, moſtrarſi tutto docile, tutto pieghevole, tutto intereſſato nel dipendere dall' altrui diſcernimento, come dal più ſicuro e dal più accertato.

Figuriamci, a cagion di eſempio, che un di coſtoro aveſſe avuta per le mani quella ſtrepitoſa cauſa, la quale con tanta lena trattò Tullio intorno alla Legge *Agraria*, che ordinava la diſtribuzione de' terreni a coloro, che fra 'l popolo Romano foſſero i più mendici. Era queſta una Legge molto accetta, e aſſai gradevole. Il pretendere di diſtruggerla, ſiccome da eſſo s'impreſe, era lo ſteſſo, che voler, che la gente più miſera, rinun-

nunziaſſe ad un ripoſo tranquillo, e ad una ritirata ſicura della ſua cadente età.

Coſa mai avrebbe ottenuto un pertinace Oratore, che aveſſe aſſalito il popolo con aperto diſcredito di Legge cotanto grata; tutto ſermo e racchiuſo ne' ſuoi proprj ſentimenti, e niente diſpoſto a guadagnarſi colla facilità e colla moderazion dell'animo la popolareſca benevolenza? Si avrebbe tirato dietro l'odio univerſale: udite avrebbe le pubbliche maledicenze: vano ed infruttuoſo ſarebbe riuſcito il ſuo perorare: e non ſi ſarebbe affatto la Legge *Agraria* abolita.

Non così quel gran Maeſtro del dire. Egli era obbligato al popolo, che l'avea nominato Conſole con diſtinzione ſenza eſempio. Vedea, qual vigor ſerbavano gli ſtimoli della gratitudine pel ricevuto inſolito benefizio; librava alla bilancia del buon ſenſo, quanto difficil foſſe il perſuadere ad una moltitudine l'abbandonare quelchè avea apparenza di molta propria comodità. Eccolo adunque tutto placido e ripoſato al di fuori, tutto condiſcendente, tutto popolare: nulla ſpiega a prima giunta, quaſi e' niente penſaſſe al ſuo diſegno: maravigliosamente ſi diffonde e dilata ne' più vivi ringraziamenti dell' onor conferitogli: dichiara i ſuoi doveri, che gli eran di forte ſprone per corriſpondere al gran favore ottenuto. Comincia poi a ſcovrire i ſecreti maneggi de' Tribuni, che ſotto una tal Legge cuoprivano la ſmoderata loro ambizione. In queſta guiſa a poco a poco ſi va inſinuando con inſenſibil deſtrezza nell' animo degli Uditori; rendendoſene per mezzo

di gindizioſa affettata indifferenza l' aſſoluto padrone.

Nè quì arreſtoſſi quel prode Oratore: arte aggiunſe ad arte. Potea ben egli allora alla ſcoverta aſſalir la Legge; ma tanto non ardì. Temea di perder, quanto avea fatto; e che al buon principio non ſarebbe il buon fine corriſpoſto. Tornò a maneggiar novelli argomenti di docilità e di ſommeſſione; e fece una proteſta, che ſeppe con ſoavità trarſi i cuori, e con felicità gli agevolò l'impreſa. Diſſe, quando venne al punto d'impugnare la Legge, ch' ei non deſiderava altro, ſe non che il popolo Romano lo aſcoltaſſe: e poi contentavaſi, non conoſcendoſi ſomigliante ſtabilimento nocivo alla libertà ed al ripoſo del popolo iſteſſo, di rinunziare incontanente al ſuo parere, e di renderſi vinto alla contraria ſentenza. Bella e forte maniera di eſpugnare e di vincere! Che non agevola, che non ottiene la modeſta e ſavia docilità! La Legge *Agraria*, che cotanto piaceva, poi diſpiacque: quella, che credeaſi, non poterſi abolire, fu eſtinta: i Romani furon così preſi dalle accorte e dolci perſuaſioni del lor Conſole, che cambiaron penſiere; e ſtimaron lor propria rovina quelchè prima riputavano lor pregio e vantaggio.

Come arebbe potuto tanto conſeguir la Pertinacia di un' Oratore, che pel ſolo mezzo delle ragioni da lui penſate, e con una indiſcreta fortezza aveſſe voluto guadagnar la mente e 'l cuore di cotanti, pel mantenimento di quella Legge al ſommo occupati? E pure l' Oſtinazione in cotal cauſa ſarebbe ſtata ragionevole e doveroſa. Che

dovrà

dovrà dunque dirſi, ove ſia ſtravagante, ove ſia capricciosa, ove ſia ingiuſta?

Più: non ſolamente la Pertinacia opera, che le cauſe mal ſi difendano, e con infelicità ſi perdano; ma fa ben' anche, che quando dovrebbon finire, comincin da capo: adombrandoci in una qualche maniera vero, l'inquieto ſpettacolo di quel favoloſo Siſifo; che portando in cima di erto monte uno ſmiſurato ſaſſo, lo rimira giù precipitare: ſcende, lo ripiglia; e di nuovo inerpicandoſi, alla ſommità di eſſo lo conduce: e così ſempre con diſpettoſo iſtancabil giro calando, e riſalendo, ſegue il crudel fato della non mai intermeſſa ſua pena.

Il pertinace Avvocato, e 'l Clientolo tocco dal contagio iſteſſo, dopo aver perduta già la lite, non ſi arreſta, non ſi raccheta. Attribuiſcon' eſſi la diſavventura del non averla guadagnata, o all' ignoranza de' Giudici, o alla lor poca applicazione, o a qualche prevenzion di maneggio; e non rade volte a qualche ſognata ſordidezza di vituperevole intereſſe. Ed ecco, che immantinente ſi penſa agli appelli; ſi dà di piglio a' richiami; ed entrano fallaci le luſinghe, che in iſtato di gravame abbiaſi la cauſa a guadagnare.

Non giovano i prudenti altrui conſigli, che biſognerebbe pur finirla, che la cauſa è bella e perduta, e ch' è vanità lo ſperarne altra buona riuſcita. Si canta a' ſordi: ſi perde l' opera e 'l tempo: trionfa vieppiù la Pertinacia ſuperba: e danno aggiugneſi ſovra altro danno, non men per colui, ch'è ſtato vinto, che a nuove ſpeſe e

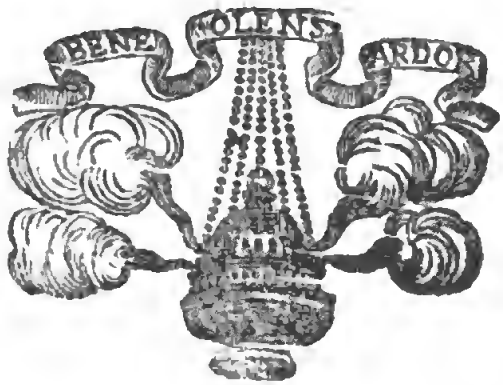
fatiche ſenza profitto ſi ſottomette ; che per lo vincitore , che in nuovi acerbi faſtidj ed imbarazzi ſi vede novellamente ravvolto e confuſo , per poter giugnere a godere il diſiato frutto dell'ottenuta vittoria .

E pur dovrebbe rifletterſi , che la Pertinacia apre un ſentiero niente piano e felice ; e che coloro , i quali vi ſi ſono incamminati , ſperimentarono a ſalde pruove di manifeſta evidenza , quanto ſia ſtata corta e fragile la lor fortuna . La durezza in ogni coſa diſpiace . Se l' oro , per bello e prezioſo che ſia , non ſi fondeſſe , per formarne una ſtatua di un Nume , o una moneta di un Principe , o un' ornamento di que' tanti , che inventar ſeppe l' Arte ingegnoſa ; ſarebbe un' inutil metallo , un meſchino dono della Natura . Se grezzo ſempre ſi rimaneſſe , e non riceveſſe il diamante quella figura e quella foggia vivace , che gli fa dar l' induſtria dello ſcalpello ; ſarebbe una ruvida gemma , indegna di fregiare il ricco diadema di un Sovrano .

Nè quì eziandio dee ommetterſi di badare al male grandiſſimo , che avviene , ſe per diſgrazia talun di queſti pertinaci e duri , incontri raggio benigno , o aura parziale di qualche autorevole protezione . Allor sì ch' ei rendeſi in ſua ferocità ſtolto ed intollerabile , e coltiva con malnata alterezza la ſua paſſione . Certi animali di rea indole e rigoglioſa , quanto ſono dal padron , che gli nutriſce , maggiormente careggiati ; tanto divengono più aſpri ed intrattabili contra gli altri . Gente di queſta fatta , e d'indole sì perverſa dee

pur

pur laſciarſi nel fondo della ſua propria miſeria ed infelicità. Il favor, che ſe le appreſta, ſiccome a lei non giova per emendarſi; così nuoce infinitamente agli altri, per que', che ne ſoffrono, incomodi, villani tratti e diſpregi.



CAPO

CAPO NONO.

FURBERIA.

VOrrei quì, che, prima di ogni altra cosa, si distinguesse pur l'Accortezza dalla Furberia; dappoichè l'Avvocato dev'essere accorto, ma non già furbo. Fu contrastato fra gli Scrittori del Diritto della Natura e delle Genti, se fosse lecito nel combattere avvalersi del frodolente inganno, o soltanto del valore. Vi fu chi sostenne, che o sia l'uno, o pur l'altro, nulla importi; purchè si vinca, e si abbia il vantaggio di rimaner superiore. Lasciam noi queste esagerate espressioni; dacchè son parto piuttosto di accesa fantasia, o macchinamenti di ribalda infelice Politica, che ragionevol sistema di ben fondata Giustizia.

Gli uomini più sensati la discorrono in altra guisa; e permettono nella guerra il *Dolo buono*, che val quanto dir l'Accortezza: quella per appunto, che de' permetterſi nella difesa delle cause; la quale altro non è, che una spezie di civil guerra, conceduta ed onorata. Il solo valore nel mestiere dell'Avvocato non basta: concorrer vi dee l'Accortezza. Il valore senza di quella è un forbito brando, racchiuso nel fodero, che serve poco, comechè in se molto vaglia.

La Furberia, o come la dissero i Giureconsulti, il *Dolo malo*, è un vizio, che infama ogni azione. La Natura ha raddoppiate in noi molte membra, che sono gli organi delle funzioni umane.

Ci

Ci ha dati due occhi, due orecchie, due mani, due piedi; ma un ſol cuore, ed una ſola lingua: acciocchè non doppio, ma uno ſia il ſentimento, che ci ſorga nell' interno per mezzo de' penſieri, e che ci eſca fuori di bocca coll' ajuto delle parole.

Ma in ciò vien dalla malizia ſuperata la giuſta intenzione della ſaggia Natura. Il furbo rinunzia a sì lodevole e bel diſegno: ſeguita la malizia, che lo tragge alla perdizione; incontrando del piacere in quello, di cui tardi, o preſto ſi ha pur da pentire; non già in quello, che, per la ſincerità dell' operare, lo ſerba di ſe contento, e nella ſua amabil quiete placidamente tranquillo.

Migliore in ciò par che ſia l'iſteſſa condizione de' bruti; ciaſcun de' quali non inchina giammai al mal dell' altro nella ſteſſa ſua ſpezie; ſebbene eſſi non ſieno capaci di amarſi fra loro. L' uomo ſolamente all' altro uomo è nocivo ed eſiziale; quando men lo dovrebbe eſſere, perchè nato per la ſocietà; la quale uniſce l' un coll' altro, ed abborriſce ogni ſeparazione.

Or' il motivo], onde nel cuore umano ſi accende e nutriſce la Furberia, riſonder ſi può ad una di queſte due paſſioni, o all' Impotenza di conſeguir quelchè ſi vuole; o all' Impazienza di non conſeguirlo, quando, e come ſi voglia. Per deſiderio, che uom sì abbia di ricchezze, molte volte per le diritte vie non potrà guadagnarle; o per ottenerle, dovrà molto ſtentare e ſoffèrire. Converrebbe perciò quetarſi, ſe ei non può; o potendo, tollerarne la fatica e la dimora. Sovente nè l' un piace, nè l' altro; perchè un' acceſa sfrenata voglia

non

non men si cruccia, quando si scorge impotente; che s'infastidisce, quando è obbligata a tollerar qualche indugio. Adunque una di queste due passioni si fa dispettosamente ingegnosa o ad ottenere quelchè non può; o ad accelerare quelchè de' molto stentare per conseguire. Ma perchè ciò non può effettuar senza violenza, a questa sovente si appiglia; e tenta con impeto maligno le strade più oblique, le più violente, e precipitose.

Somigliante violenza poi, che si mette in opera, non è già l'esteriore, cioè quella del corpo, che pur potrebbe più facilmente incontrar resistenza; ma l'interna, ch' è quella della mente, la quale tien di continovo attenta e fisa la mira per ingannare. E, siccome la violenza del corpo in altro non consiste, che nell' abuso di quella forza, che la Natura ci ha data per difenderci, cambiandola in arme di offesa; così del pari la violenza della mente, altro non è, che un' abuso di quelle spiritali facoltà, di cui la Natura medesima ne ha provveduti, per darci scambievol soccorso, convertendole in arti reprobe per distruggere la società; ch'è appunto quello, che costituisce la Furberia.

Opposta pertanto alla virtù, come chiaro si scerne, sì è la Furberia; ed è abbracciata, non men da coloro, che la probità non mai conobbero, quanto da quei, che conosciuta, non la seguiron giammai. Vi è certa razza di gente ribalda, a cui nominandosi virtù, se le nomina voce affatto straniera e barbara; perchè essa da chè nacque, non ha assaggiato altro diletto, se non quello, che porta il mal costume; o che ciò avvenga per cattiva educazione avuta, o per iscellerato talento,

lento, che ſi è ſortito; e che non ſiaſi opportunamente proccurato di porre a freno. Uomini di queſta fatta ſon furbi, ſenza avviſarſene; e giungono a tal perverſo ſegno, che non amano nè pregian colui, che, come eſſi, furbo non ſia; entrando, per vaghezza d' iniquità, in vergognoſa conteſa di diſtinguerſi fra loro, quanto più poſſono, nell' indegno eſercizio della ribalderia, affin di conſeguirne il primato.

Altri pur vi ſono, a cui non è ignota la leggiadria e la nobiltà della virtù; ma poichè caro coſta il poſſederla, e biſogna vincere alcune forti paſſioni per non iſmarrirla; ſi contentano di voltarle le villane ſpalle; e paſcerſi di quel ſozzo indegno piacere, che ad eſſi ſomminiſtra la malignità. Sentono queſti certi gagliardi ſtimoli nell' interno e chiuſo loro animo: e ſiccome non poſſono internamente approvare la lor medeſima condotta; così del pari non poſſono non ammirar la virtù, che in altri bella e maeſtoſa sfavilli, e non confonderſene con roſsore.

Un vizio sì nero, che non ottiene picciol luogo ne' pubblici, e ne' privati affari, campeggia ſmiſuratamente nel Foro: ove troppo felice ſarebbe la Ragione, ſe non foſſe contraſtata dall'inſano capriccio, che trova aſilo e ricovero ſotto le venenoſe ombre di un' idra cotanto rea. Queſto è un male pur troppo vecchio nel Mondo; e ſin da lontane età ne giungono a noi le alte querele di coloro, che ne compianſero l' infortunio. Non è contuttociò quel male, che de' rendere il Foro, come altri immaginò, odioſo ed abbominevole; ſervendo piuttoſto in queſto ampio e famoſo teatro delle ci-

vili operazioni per dar, come l'ombre, maggior risalto, e più splendido lume alla integrità de' valorosi e probi Professori.

Alcuni poi si ritrovano, che dimostrano apertamente la Furberia: altri, che con artifizio l'ascondono. I primi son per lo più ignoranti; dappoichè non sanno, se non con cieco impeto, e con brutale svelata forza operare. I secondi sono scaltri e maligni, che han certa vistosa fallace maniera di sorprendere ed ingannare per qualche tempo. Quegli offendono la naturale onestà con attaccarla a viso svelato; questi con frode occulta, e con cupo inganno l'avvelenano. Gli uni sono assassini: gli altri son traditori.

Coloro, che la dimostrano apertamente, ignorano fino il nome dell' erubescenza; fan pubblico mercato del vitupero; e non fan differenza fra la vergogna, e l' onore. Credono, che l' una e l'altro sien' ombre e larve ideali; ed abbian tanto di peso presso di noi, quanto noi stessi lor ne diamo colla nostra accesa fantasia: che l'uomo, con apprendere la vergogna con orrore, e l' onor con venerazione, faccia un' aspro governo di se medesimo; dovendo sempre dubbioso temere, per non inciampare in quella; sempre con lena affannata stentare, per giugnere a questo, e possederlo.

Passano ancor più innanzi, ed immaginano, che la vergogna e l' onore sien termini equivoci: e che dipendendo dal concetto altrui il misurare i confini dell' una, ovver dell' altro; per torto e per istrano giudizio, o per circostanze non conosciute, soventi volte fra lor si confondano; in guisa tale, che si renda talun servo degli altrui pensamenti,

senza

ſenza ricever per lo meno la mercede della buona opinione, che finalmente ſe ne ſpera. S' incammminano eſſi pel precipitoſo ſentiero additato un tempo dagli Epicurei, e nuovamente aperto dall' Obbes, e dal Locke; ſoſtenendo, che la Giuſtizia, e la Ingiuſtizia non diaſi da per ſe; ma che ſoltanto dalla forza e dall' efficacia dell' educazione, dalle varie coſtumanze, e dalle idee di diverſi popoli l'una, e l'altra dipenda.

Così la diſcorrono i furbi sfacciati; e così ne formano nello ſtolto lor capo il reo ſiſtema. Eſſi han ſempre per unico oggetto de' lor deſiderj, e delle loro operazioni la ſola propria utilità: a null'altro riſguardano. Sorga queſta per qualunque verſo, anche il più cattivo e ſvergognato del Mondo, ſempre è per loro ſoſpirato benefizio, che attendono con impazienza, e che proccurano con calore. Non curano gli oſtacoli: non temono i rimprocci; non fan conto della comune indegnazione, e dell' univerſale infamia. Non baſta qualunque cautela, che uom poſſa uſare, a ſottrarſi dalla violenta lor mano; perchè eſſi cotanto ſi brigano, e vanno in giro, ch' entrano finalmente a parte di moltiſſimi affari, per turbargli coll' inquietudine, colla diſcordia, e coll' indiſcreto e torbido loro talento.

Piggiori nondimeno ſon quei, che con aſtuto artifizio ricuoprono ed aſcondano la Furberia. Sempre è inimico più atroce colui, che ſi cela, ed occultamente trama inſidie e tradimenti; che quello, che ſi fa innanzi, ed aſſaliſce alla ſcoverta. Ciaſcuno, per poterſi ſchermire, ha da conoſcere il biſogno di doverſi accingere e preparare

alla difesa. Or quando non teme di assalto, non si apparecchia a resistere. Il perchè non è giammai nel maggior rischio di succumbere, che quando egli sicuro si posa; ed altri pensa a poterlo trarre in rovina. Or questo avviene per appunto, quando l' Avvocato chiude entro di se, e non appalesa la Furberia. Allora i litiganti poco ne temono; e poi si veggono in un tratto, quando men se lo pensano, miserabilmente precipitati. Pur troppo tardi si accorgono della lor micidial quiete; e stentano a persuadersi degl' inganni, che non seppero in modo alcuno prevedere, anzi nè men fiutar da lontano.

Ma quì si ha a riflettere, che in due maniere si tien coverta la Furberia; o con una esteriore gravità; o con una studiata disinvoltura affettata. Questi, che così operano, han frequentata con molta assiduità ed attenzione il frodolente studio della malizia; e ne sono divenuti degnamente laureati, per esercitarne la professione non senza un' insigne magistero.

E' pure assai strano lo scorgere un furbo Professore in apparenza di un rigido Filosofo morale; tutta facendo nell' esteriore lampeggiare una certa severa taciturna gravità, che 'n lui altro non è, se non se un mistero del corpo, per celare i difetti del guasto suo animo. A lui non piace parlar di altro, che di virtù; a lui altro, che il bel nome di virtù non piace di udire. Le Leggi dell'onestà venera ossequioso; zelante inculca; esalta ampiamente e commenda, veggendole praticate; condanna le frodi e gl'inganni; odia le dilazioni; e furbo a bandiera, ch' egli è, mostrasi acerbo inimico dell' istes-

sa

ſa ſua Furberia. Queſta è una maſchera di Ninfa vezzoſa, che cuopre il volto di un Satiro deſorme: queſto è un gentil fiore, che ſotto le purpuree ſue foglie naſconde un' aſpide venenoſo. Nel mentre così ſi moſtra al di fuori, tutto penſa ed aſtioſo macchina e diſegna entro ſe, come poſſa nuocere e recar danno: allorchè finge, porger la mano per l'altrui vantaggio, tenta di dargli la ſpinta maggiore al precipizio. Celebra ed innalza l'altrui diſtinto merito; ed indi, ad eſempio dell'infame Tiberio, ſcuſandone con aria di verace Stoico le debolezze innocenti, il deprime ed avviliſce: Allorchè moſtra ſaldar la piaga, maggiormente la dilata, e la ſquarcia: tutto è finzione il bene; tutto è operazione il male: amabile il promettere; ſcellerato l'eſeguire.

Ma ecco di sì fina e ſtudiata Furberia l'immagine in quel Greco Sinone, da Vergilio che non la cede per l'Eloquenza all'iſteſſo Demoſtene, con vivaci, e forti colori a noi eſpreſſa. Egli l'infame traditore, tutto inteſo alla rovina di Troja, fece uſo de' ſuoi ben' orditi inganni; e gli cuoprì con arte tale, onde comparir poteſſe affatto intereſſato per gli vantaggi de' Trojani: diſpoſto ad una delle due, o ad inevitabil morte, o a condurre innanzi i ſuoi malvagi diſegni.

Finge, di eſſer diſperato fuggito dal campo de' Greci: aſtutamente turbato ed inerme ſi offeriſce a' Trojani: ſi fa cingere di ritorte catene: piange, ſoſpira, ſclama e dice, che nè terra, nè mare, nè luogo alcuno ei miſero ritrovar poſſa, che lo raccolga; viver non potendo fra' Greci, che temea, e da cui fuggiva, non fra' Trojani,

jani, nelle cui mani era caduto, e da' quali non potea, ſe non che ſtrazj, e certa morte aſpettarſi.

Chi non ſi ſarebbe commoſſo a pietà di tanta diſgrazia? Ne furon preſi i Trojani: lo compatirono, lo confortarono, lo ſtimolarono a parlare; ed a far noto di qual luogo, di qual ſangue ei ſi foſſe; coſa mai egli ſapeſſe, e perchè sì francamente renduto ſi foſſe prigioniere. Brava induſtria per far credere l' impoſtura! L' eſagerar la propria miſeria, è lo ſteſſo, che diſarmar l' altrui cuore di ogni ſoſpetto: il farſi infelice, è poco meno, che renderſi padrone di chi ſdegna infierire ſull' inerme debolezza.

Cominciò intanto Sinone a ſciorre la bugiarda lingua, fedel miniſtra delle ſcellerate ſue finzioni: Sire, al Re e' diſſe, nel tuo coſpetto il tutto dirò, e dirò vero. Io ſon Greco: nol niego. Ha potuto la triſta mia ſorte farmi miſero; ma pur tanto non osò, che renduto mi aveſſe ancor vano e menzognero. Chi abbacinato non rimane da un proemio ripieno di tanta oneſtà? Non tace quelchè gli nuoce, cioè, di eſſer Greco: della fortuna ragiona da Filoſofo; e la fa ſignora de' beni fugaci; la mancanza de' quali fa la gente povera, ma non già le invola i beni reali e coſtanti, come ſono la ſincerità, e l' innocenza dei coſtumi.

Soggiunſe quindi le ſue ſciagure, la cagion dell'acerbo odio, che portavagli Uliſſe; per la cui opera era ſtato egli deſtinato infelice vittima a ſpargere il ſangue, e perder la vita ſull'altare, per placar l' ira di Pallade ſdegnata: e con ciò credette giuſtificar la fuga da lui tentata, affin di ſottrarſi

trarsi dall'orribil morte già preparatagli.

Quali affetti il ribaldo non muove? Vitupera la crudeltà e la malizia di Ulisse: narra la persecuzione da colui mossagli. Indi, quasi venuto in se stesso, interrompe il discorso: teme di esser nojoso a' circostanti: sollecita la sua morte, come a lui dovuta, perchè egli è un di quel popolo per cotante giuste cagioni da' Trojani avuto in odio. Quì fa con industria crescere la curiosità: onde non solamente vien pregato, ma costretto ancora a proseguire il suo ragionare. Ei, timoroso dapprima mostrandosi, indi rinfrancatosi, espone il desiderio de' Greci per l'abbandonamento della guerra; la necessaria lor partenza; la propria disavventura nel doverla coll'estremo suo fato, l' infelice ch' egli era, agevolare. E così corona il racconto con lagrime, e con giuramenti; invocando in conferma de' suoi detti gli eterni Dei, e la pura e intemerata Fede, se mai tra' mortali pur si rinvenga.

E giunse infine con queste insidiose trame a persuadere, siccome ogni sconosciuto malvagio persuade con certa apparente naturalezza, e con certa interna astuta moderazione. Fu perciò richiesto a manifestare per qual fine, e con qual' idea i Greci avesser formata la superba mole dello smisurato Cavallo.

Quì è da ammirare quell' infame traditore accingersi ad un nuovo e tutto verisimile, ma tutto falso ordin di cose. Alzando le sciolte mani al Cielo, disse: Voi, Fuochi eterni ed inviolabili, voi, sacri altari, e voi, ferri alla mia strage apparecchiati, che fuggendo ben' anche adoro, chiamo in testimonj di quanto sarò per narrare; dac-

dacchè ſon pur diſciolto da ogni obbligo verſo i Greci, i quali nè di amar ſon più tenuto, nè di odiar mi vien proibito: onde già poſſo i lor ſegreti divulgare; che più non me 'l vieta il ſacro vincolo delle patrie Leggi.

E tu, rivolto al Re, ſoggiunſe, ſe il vero io ti ſvelo, gran merito preſſo di te mi acquiſto, e Troja per opera mia conſervo, conſerva ancora a me la promeſſa fede. Così parlò, così inſinuoſſi: e sì fattamente ingarbugliò l'affare con miſterioſi giri di parole, con penetranti eſpreſſioni, e con racconti di fatti, i quali, comechè finti, pur piaceano ad udirſi; che per forza degli artifizj ſuoi fu ricevuta dentro le mura l'inſidioſa macchina, come il più gran teſoro, che i Trojani vi doveſſero accogliere; nel tempo iſteſſo, che vi raccoglievano lo ſtrumento ferale del memorando eccidio, che indi nella notte ſeguì. Talchè ebbe con ragione ad eſclamare il Poeta, che quello di Aſia già fioritiſſimo Regno, che non il forte Diomede, non il bellicoſo Achille, non il lungo ſpazio di diece anni di guerra, nè la formidabile ſquadra di mille navi, avean potuto domare; fu poi dalle colui molli lagrime e luſinghevoli menzogne vinto ed abbattuto.

Si è abbaſtanza ragionato della prima maniera, onde la Furberia compariſce in pubblico con una eſterior ſembianza oneſta e virtuoſa: rimane ora a porre nel ſuo aſpetto la ſeconda, e com'ella ſi dimoſtri con cert' aria malizioſa di eſiziale diſſinvoltura e luſingheria.

Vi ſon taluni, facili, pieghevoli, affezionati con chicchefia. Si addolorano all' altrui triſtezza; ſi rallegrano all' altrui piacere: compatiſcono,

ſcono, conſigliano, ed incoraggiano. Così divengon gli arbitri dell'altrui volontà; ed entrano in grazia di coloro, che dianzi nè men per volto conobbero; ma ben ravviſarono ſul primiero incontro diſpoſti ed inchinati alle lor fallaci luſinghe.

In queſta guiſa i perfidi ed i maſſicci furbi inſenſibilmente acquiſtan terreno, per ſaccheggiarlo: s' impoſſeſſano della caſa altrui, per introdurvi la diſavventura. Dopo i manieroſi tratti, con cui inſenſibilmente adeſcano; quando il tempo e'l luogo lo permetta prendon poi queſte aſtute volpi ad operare a modo loro: e ſciogliendo la briglia agli uſati inganni, intrigano la gente con carezze; e tutti garbo e galanteria portano i Clientoli alla perdizione.

Il mal coſtume di coſtoro meglio non ſi può ravviſare, che ne' Teatri Greci, e Latini; dacchè in eſſi maravigliosamente ſi pingono le note e i caratteri delle umane paſſioni. Fra gli altri, che poſſono oſſervarſi, evvi quel Gnatone, paraſito nell' *Eunuco* di Terenzio. Che bella tempera di uomo, ch' egli è! Dipinge in tal guiſa mirabilmente ſe ſteſſo in una ſcena.

Dii immortali! (ad un tal torno e' comincia a ragionare) quanto vale più un'uomo ſovra un' altro! Qual differenza vi è fra lo ſtolto, e l'aſtuto! Mi è venuto oggi fatto di ritrovare un della mia patria e della mia condizione: non è ei per altro di mal' affare; ma pure tutti ha già sbrigati i paterni averi. Veggolo, il tapino ch' egli è, tutto malconcio, ſquallido, maninconoſo; e per gli cenci, e per gli anni caſcante tutto ed oppreſſo. Deh, gli dico, come così triſtanzuolo ti dai a divedere?

Mi risponde: Misero di me, quanto avea, tutto hò perduto. Guata, come mi son ridotto! Va trova più amici e conoscenti: mi han tutti abbandonato. Or'io quì vidi la picciolezza del suo animo; ed a paragon di me lo spregiai, ripigliandolo: Poltroniſſimo, che tu se', vivi sì da balordo, ch'ancor la speranza ti vien meno? Hai perduta la roba insieme e 'l buon senno. Non vedi me nato in luogo, e fortuna, che non fa miga ingiuria alla tua; e nello stesso tempo non osservi, qual colore, qual lustro, qual vestito, qual pancia e corporatura è questa mia? Ho pur tutto con meco, senza aver nulla: niente mi manca, ogni cosa mancandomi. Che far pensi tu con questa tua milensaggine? Ve, che in grosso la sbagli. Ne' migliori trasandati tempi correa il buon costume. Oggi si va cercando il sol guadagno; ma in una maniera tutta nuova. Io ho rinvenuto il primo questo sentiero. Vi è di presente una razza di uomini, che voglion' essere riputati i primi in ogni cosa, quando tali non sono sicuramente. Io mi affibio loro a' fianchi: nè già so co' medesimi il buffone, ma son condescendente a qualsivoglia lor piacere; mostrandomi sempre ammiratore dei loro talenti. Se affermano una cosa, io gli lodo: se poi la negano, gli commendo altresì con franchezza. Parlo, come parlan dessi: nego, com' essi negano, e tutto lor meno buono. Or dammi tu guadagno, che di questo sia il più pingue e 'l più abbondante?

Che bella scena! Anzi che bella scuola di Furberia, da sì frodolente affettazione sostenuta! Che rara fortuna, imbattersi in questa sorta di uomini! Come in man di essi a seconda anderanno

no gli affari! Quanta ſperanza potrà nutrirſi di eſſer taluno da coſtoro bene aſſiſtito, e di eſſer ben conſigliato e difeſo!

Dal diviſato fin quì omai ſi raccoglie, qual fiera contagione introducano ne' Tribunali que' Profeſſori, ſe pur ve ne ſieno, i quali in una delle maniere teſtè deſcritte coltivino la Furberia; dandoſi in braccio ad arti sì miſere e ſcellerate. Opera loro sì è il teſſere i cavilli più pernizioſi; il nobilitare con una traditrice veriſimilitudine la menzogna; il formarle gagliarda trincea d' ineſpugnabili dilazioni; lo ſcemare, quaſi con magico Incanteſimo, il credito all' evidenza; e 'l porre in pericolo la verità, non ſolamente col non farla conoſcere; ma ſino al ſegno di farla paſſare per illuſione. E ciò non ad altro fine, ſe non per arricchirſi delle miſerabili ſpoglie de' Clientoli; che o vincitori, o vinti per lo più rimangonſi con arti sì reprobe diſpogliati.

E' pur troppo grave la diſgrazia di chi de' ſofferir queſti mali: e dee tollerargli per lo più ſoſtenuti e fomentati da chi ha molto acume ed ingegno, e tien fornita la mente di molta luce; di quella luce nondimeno infauſta e maligna, che dà moto e ſpinta alla folgore ſpaventoſa.

Ma quì debbo io ſpiegarmi, che non ſo intendere, come rinvengaſi per avventura chi voglia perſuaderſi, o far ad altri credere, che poſſa taluno eſſer furbo di tutta portata, ed eſſere altresì bravo Oratore, ſoſtenendo tutte le regole dell' Arte, e tutt' i pregi della Eloquenza. Queſto ſenza alcun dubbio è un ſolenniſſimo abbaglio. Non ſi dà, e l'avverton pure tutti i Maeſtri del dire,

verace Eloquenza, che ſia ſcompagnata dal buon coſtume. La Natura diede all' uomo il pregio del penſare, del parlare e del perſuadere, per diſtinguerlo da' bruti. Se ne duole perciò a ragione, ſe mai vegga sì prezioſo dono, per noi riſerbato affin di difendere l' Innocenza e dare il dovuto riſalto alla Giuſtizia, avvilirſi e contaminarſi col farne un' uſo tutto cattivo.

Che ſe voglia fingerſi la Natura aver' uſato piuttoſto tradimento di fiera matrigna, che offizio di affettuoſa madre, con darci in mano queſte armi per eſtinguere l' Oneſtà; ſarebbe anzi ſtato meglio, come altri ſaviamente ſcriſſe, naſcere ſtupido, inſenſato, e mutolo; che le belle diſpoſizioni della Provvidenza traſmutare in iſtromenti ferali di ſcambievole tirannia e deſolazione.

Senzachè non mancan di quegli, i quali vigoroſamente ſoſtengono, che l' Eloquenza, ancor quella, che non è verace, ma ingegnoſa; che luſinga, ma non perſuade; e che ha beltà, non ſodezza; non poſſa unirſi colla Furberia. Chi non è libero da' vizj, non ha libera la mente a penſar come vuole, e ſempre ch' ei vuole. Il più delle volte penſa confuſo, penſa torbido, penſa inquieto; perchè penſa nell' atto, che la coſcienza contraſta coll'intelletto: e l'una oſcura all'altro quelle immagini, ſu cui ſi formano e ſi lavorano i penſieri. Or da ſomiglievoli penſieri imperfetti e tumultuoſi come può mai ſorgere quella Eloquenza, almeno apparente, che alletti e vezzeggi l' orecchie, quantunque non perſuada la mente e gli affetti non commuova?

Troppo sfacciatamente ſi appaleſa da ſe medeſima

ſima la ſimulazione, non oſtante che dall' arte più fina, e più ſegreta ſi cuſtodiſca: nè può giugner a tanto l' Eloquenza, che non s'ingarbugli e non ſi confonda, qualor le parole all' animo non corriſpondano; e qualor ſia parto ſpurio della malizia, non prole legittima dell' ingenuità la Facondia.

Ciocchè è tanto più vero, quanto veggiam noi per lo contrario, che l'Oneſtà da per ſe ſola, ſenza pompa e ſenza apparecchio, rieſcir ſoglia la più poderoſa e la più efficace Eloquenza del Mondo. L'uom probo in aprir le labbra è creduto; e per l'opinione, che ſi ha di lui, e' perſuade colle ſue parole, comechè ſemplici e ſchiette. Se gli manca l'ornamento, non gli manca la pura ſoſtanza delle coſe. Non è ſtato giammai povero l' Amor della Verità, quantunque ignudo, come Amor ſi dipinge; dappoichè non gli è ſtato mai diſarmato il fianco di arco e di faretra, per ferire, e trarre a ſe gli altrui cuori, ſebbene oſtinati.

Il furbo, per quanto ſi dica, non è ſentito: non incontran credenza i ſuoi detti; e 'l diſcredito, che ſi ha di lui, tura l' udito a' que' che debbono giudicare. Anzichè un' Avvocato di sì nequitoſe qualità è 'l primo non diſpregevole argomento della mala cauſa, che ſoſtiene e difende. Pollione a prò degli eredi di Urbinia diſſe francamente, e diſſe con ragione, peſſima eſſer la lite, perchè difeſa da Labieno.

Sino a queſto ſegno adunque giugne l' anticipata idea della malizia del Difenſore: e forſe un poco più; concioſſiechè l' iſteſſa verità in bocca della gente cattiva incontra la diſgrazia, di eſſer rig-

rigettata. Prezioſa gemma, ſe mai ſtia nelle aperte fauci d' irata ſerpe, non ſolamente non ſi degna di un guardo paſſeggiero; ma bentoſto ſi fugge con timore, ed altamente ſi abborriſce.

CAPO

CAPO DECIMO.

AVIDITÀ DELL' INTERESSE.

NAcque nel Mondo l' Intereſſe allorchè vi nacque il biſogno : ſiccome inventoſſi il rimedio , quando comparve il male ; poichè altro non è 'l biſogno , che un male civile , e rimedio di quello l' Intereſſe . Di qui è , che ceſſando il biſogno , ceſſar deve immantenente ancor queſto ; perchè inutile è il medicamento , ove il morbo ſia lontano . Oltreacciò , proporzionato eſſer deve al biſogno l' Intereſſe ; e paſſar de' fra loro quella proporzionata miſura , che corre fra'l rimedio , e la malattia : eſſendo ugualmente pericoloſo il dare ad un gran male picciol rimedio , che a mal leggiere gran rimedio appreſtare .

Di fatto la pecunia , ch' è un metallo preſſochè rozzo e niente viſtoſo , per non eſſer fregiato degli ſtudiati lavori , che paſcono lo ſguardo , non è di per ſe ſteſſa appetibile ; come da deſiderarſi per ſe medeſima non è la medicina . E perciò , ſiccome queſta non ſerve , quando la neceſſità per la guarigione non la richiegga ; così nè men quella , qualor non diventi opportuna riparatrice delle umane indigenze . E' una pari follia l' accumulare molti cibi e medicamenti ſenza dovergli poi giuſtamente adoperare , che l' unir molto danajo fuori della giuſta decenza degli uſi del ſocievol noſtro converſare .

Così ſi diſcorre in aſtratto , ma poi non ſi opera

opera così. Somigliante dottrina pasce l'intelletto, non soddisfa alla volontà; è ferace di molti belli argomenti da ben ragionare, ma non già per persuadere. Questo sì, ch'è 'l gran difetto dell'Avidità, non solamente cerca quelchè serve, ma nè men si contenta di quelchè le avanza, per la cattiva inchinazione, che nascendo dalla viziata Natura, la conduce ove non può giugnere, cioè, all'eccesso.

E pur questo è un male maggior del bisogno istesso; e si conosce a ben mille prove. Chi è soverchiamente avido vien di continovo sbranato dall' impeto della sua passione; perchè pena volontariamente, anche allor quando acquista. Ma'l bisognoso è molto meno inquetato; perchè pena solamente fintanto che acquista: Il primo si agita sempre e si addolora per lo di più, che vuole, ch'è infinito, e non può conseguire: l' altro è molestato qualche volta per quelchè gli manca, ch' è sempre poco, e può ottenerlo con agevolezza.

L'Avidità poi deriva dalla poca cognizione de' beni, che son dentro noi, e dal soverchio amor de' beni, che ne sono al di fuori. I beni interni ci perfezionano; gli esterni ci allettano. Noi non badiamo alla perfezione, richiedendosi molta fatica a conseguirla; inchiniamo al piacere ed all' allettamento, perchè s' insinua esso stesso con solletico e senza difficoltà. Fra' beni esterni son le ricchezze; fra gli interni il dispregio di quelle: con questa differenza, che i beni esterni non son già sempre tali, qualor se ne faccia abuso; gl' interni son sempre i medesimi, come sorgenti da virtù, che dalla sua natia nobiltà non può unquemai dipartirsi e degenerare.

Gli

Gli uomini veracemente dotti, e che hanno per lo più al ſapere unita la ben regolata diſciplina de' più corretti coſtumi, non han giammai profanato il puro e ſchietto loro animo con un morbo sì micidiale. Un bello e vivace ritratto in Tito Ariſtone ce ne dipinge l'eloquentiſſimo C. Plinio Secondo nella lettera da eſſo ſcritta a Catilio Severo. Ei ce lo fa vedere peritiſſimo del pubblico e del privato Diritto; ripieno di notizie d' infinite coſe ed eſempli; e dovizioſo delle pregiate memorie dell' Antichità. Di modo che niente vi era, che taluno voleſſe apprendere, ch' egli non ſapeſſe inſegnare: diſpoſto ſempre a giovare a tutti, or coll' Avvocazione, or col conſiglio; ſenza eſſere a niuno inferiore nella caſtità, nella pietà, nella Giuſtizia, e nella fortezza. Ma che? queſti ſteſſo era l' uomo il più nemico, che ſi poteſſe penſare, dell' Intereſſe; ſpogliato di ogni Avidità ed ambizione di ricchezze; talchè per teſtimonianza dell' iſteſſo Scrittore, era parchiſſimo nel vitto, modeſtiſſimo nella cultura eſteriore del corpo; e la di lui ſtanza, e 'l di lui letto era una viva immagine della vetuſta più ſevera moderazione.

Ne' ſecoli a noi più vicini vi fu Pier Filippo Corneo da Perugia, in cui del pari riſulſe l' innocenza de' coſtumi, e 'l diſpregio degli averi. Renduto famoſo nelle più rinomate cattedre d' Italia, con iſpezieltà in Ferrara, invitatovi dal Duca di quella Città; celebre per molte Legazioni a' Fiorentini, a' Pontefici, e ad altri Principi, e per la Prefettura eſercitata nel Foro della ſua Patria; nommai, o di rado in tutto il corſo di ſua vita accen-

der ſi vide nell'ira. Agli amici, a' congiunti con generoſità e ſenza ricompenſa alcuna il conſiglio e'l patrocinio appreſtava: e dagli altri, ſoltanto quelchè eglino ſpontaneamente offerivano, dipinto di un virginal pudore, riceveva; nulla per ſe ſteſſo giammai richiedendo.

Ma ove oggimai ſon molti di coſtoro? Se aveſſe ad innalzarſi Tribunale, in cui ricever ſi doveſſero le querele delle Arti e delle Profeſſioni, che riportan danno e rovina dall'Avidità; ſarebbe queſto il Foro più frequentato del Mondo. Non vi baſterebbe tempo, per ampio che foſſe, nè ſterminato novero di Giudici, per udir la folla degli accuſatori, per diſaminare il peſo delle accuſe. Diſturba l'Avidità qualunque buon diſegno: annerisce ed infama qualunque operazione; perchè indirizza i paſſi degli uomini per quelle tortuoſe ſtrade, che vanno a terminare alla frode ed all'inganno; o almeno, quando più benignamente ſi voglia penſare, alla viltà ed alla ſordidezza.

Or facciamci a vedere, come e quanto apparisca laida e deforme in un' Avvocato l'Avidità dell'Intereſſe. Fu anticamente quiſtionato, ſe l'opera del Difenſore impiegar ſi doveſſe gratuitamente, ovvero per mercede. Celebre dintorno a ciò fu la Legge Cincia: ma anche quella diſuſata, non vi mancò chi ſoſteneſſe, che queſto ſia un'offizio di amico, non già un vil traffico di mercatante, che ſpregiando ogni virtù, altro Idolo non abbia, che 'l guadagno; che non ſia una merce da contratto, ma un pegno di corteſia: che non vi corra paragone fra l'ingegno, e l'oro; eſſendo quel-

lo

lo una particella dell'eterna luce, queſto un bene, ſe tale può dirſi, tutto fondato nell'opinione.

Queſto è un parlar da generoſo, e colla mente illuſtrata dalla verace idea della nobiltà di una tal Profeſſione: ma biſognerebbe, che, ſiccome la Natura arricchiſce di luminoſo talento lo ſpirito di un' Avvocato; così poi non foſſe avara la Fortuna in diſpenſargli i ſuoi doni; ſicchè colui da ſuoi ſudori e vigilie non già ſperar doveſſe ſoſtegno per vivere, ma il ſolo applauſo per eternarne il ſuo nome. E' nondimeno aſſai malagevole il rimirar queſte coſe inſiem congiunte, fatiche e ricchezze, comodità ed applicazione. Dal chè ne deriva, che ſpeſſo metteſi nella carriera di avvocare, chi non incontrò troppo a ſe propizie le ſtelle nell'abbondanza delle ſue facoltà.

Quando così vada la faccenda, il pretender difeſa, e negar poi corriſpondenza, è fingere una Filoſofia, che inſegni a far miracoli, non già a coltivare la virtù e l'applicazione. Son maſſime queſte, che fan ridere; anzi, a dir meglio, adizzano chi tiene vuota la pancia, e famelico il palato: non già danno ſtimolo a praticarle, ma pongono in ſu un' Eroiſmo, da collocarlo nella favoloſa età de' Semidei, non nell' uſo comune degl'infelici e poveri noſtri giorni.

Si permetta adunque all' Avvocato di eſiger gratitudine dal Clientolo; ma con un' aria nobile e ſignorile, non meſchina e plebea: giacchè ſtate ſono sì geloſe e delicate le Leggi noſtre riguardo a ciò, che han poſta in penſiere l' oneſtà per ritrovare vocaboli, che toglieſſero ogni ſervile apparenza alla neceſſità del pagamento; facendo-

lo chiamare non già Prezzo, Salario, o Mercede, nomi troppo ignobili e meſchini; ma o Dono, o Premio, od Onorario, voci plauſibili e generoſe.

Nè laſciano le Leggi medeſime di dimoſtrarſi nel venerando aſpetto loro truci e ſevere in condannare e punire ogni ſozza convenzione, che tra il Difenſore e 'l Difeſo paſſaſſe; con cui, ponendoſi vilmente a mercato la dignità di queſta Profeſſione, o porzion della lite, o a miſura della riuſcita, proſpera, od infelice della cauſa, certa determinata quantità ſi pattuiſſe. Tanto fanno orrore coteſti guadagni, qualora non ſieno da una ſuperiorità di genio e di tratto eſaltati ad un grado di virtuoſa moderazione.

Paſſano più innanzi le Leggi, e diſegnano i caſi, in cui, a coſto di qualunque fatica, ſpogliar ſi debba di ogni intereſſe l' Avvocazione; ed è allor quando il Difenſor ſi deſtina alla vedova afflitta, all' inſidiato pupillo, ed a qualſivoglia altra ſventurata perſona. Allora sì, che il parlar di ricompenſa, è lo ſteſſo, che peccare in un punto di Religione. Non vi è motivo, che ſcuſi: non vi è ragione, che ſalvi l' ingordigia di chi oſa trar profitto dall' altrui diſgrazia. L' abbandonare il miſero, è nulla meno, che l' ucciderlo: il mancar di ſoccorrere, perchè manca in tai rincontri la ſperanza del lucro, è un dichiararſi aperto inimico dell' umanità.

Il gaſtigo, ch'è ſtato a coſtoro preſcritto, è a proporzione del delitto, ch'eſſi commettono. La pagano per quel verſo, per cui rei divennero. Per eſercitar l'avidità peccarono; ſon puniti con to-

toglierſi loro l'occaſione di poterla più eſercitare; Reſtano perciò allontanati ed eſcluſi da sì bello ed onorevole impiego; non capaci più di acquiſtare, perchè troppo propenſi a così indegni acquiſti: rimanendo con queſta pena avvilito, come merita, l'ingordo Avvocato, e reſtituito il decoro e la ſtima alla malmenata Profeſſione.

Se però tal gaſtigo non vi foſse, pur non laſcerebbe di eſſervene un'altro aſſai maggiore, qual ſi è l'infelicità di non conoſcer coſtoro l'obbligazione ſcolpita nel noſtro cuore per la forza della Natura; di viver cioè nel Mondo non ſolamente per noi, ma come dicea Platone, per gli genitori, per gli amici, per la patria: che val quanto dire, per tutti quelli, con cui viviamo in ſocietà; e che han biſogno di noi, e del noſtro ſoccorſo; ſenza del quale ſi diſtruggerebbe il legame della ſcambievole corriſpondenza, e del comune amore.

Di quì avviene, che chi opera il contrario, con abborrimento univerſale, non ſa diſtinguer ſe ſteſso dagli eſteri e peregrini, i quali, per quelchè avverte Tullio negli *Offizj*, eſcono ſolleciti ed anſanti da' patrj lidi, e per mezzo di riſichi e di travagli cercano ſtranj paeſi, per dar corſo e fortuna ai lor privati negozj: e niente curano o i vantaggi, o le anguſtie, che ritrovano ov' eſſi giungono, poichè con isfuggevole occhio, e ſenza paſſione alcuna le riſguardano.

Oltrechè uomini di tal fatta ſon capitali inimici di lor medeſimi; perchè allontanano da ſe quel ſoaviſſimo impareggiabil piacere, che proviene dal collocar provvidamente i benefizj, che ad altri ſi fanno. Cicerone nel recato libro degli *Offizj* diſa-

mina

mina assai bene questo punto, precisamente parlando del Patrocinio delle cause; e sostiene, che questo impiegar si debba piuttosto per gli afflitti e dabbene, che per gli ricchi e superbi.

E come nò? Se i poveri danno in pegno della loro obbligazione il cuore, cioè la parte più bella e più cara di se medesimi; se dar non possono quelchè lor manca, il danajo, ch' è la più vile ed ignobile testimonianza della gratitudine: e contrastando entro di essi l'accesa volontà di corrispondere colla tormentosa impotenza di eseguirlo; emendano il difetto della miserabil fortuna colla maggiore attenzione nel prestare umili e rispettosi ogni ossequio. Anzi ricevendo ajuto ne' proprj bisogni; non solamente colle benedizioni, che si leggono ne' gesti, nel volto, ne' cenni, e nelle parole, esaltano il buon nome di chi l'accoglie e difende; ma aprono la strada alle liete ben fondate speranze di cotanti meschini, che compromettendosi di un simiglievol soccorso ne' precisi lor bisogni; quantunque di presente nol godano; pur concepiscono un' anticipata affezione, ed usano un anticipato rispetto verso colui, che si disegnano propizio nelle future, benchè incerte, calamità.

All'incontro i ricchi e fastosi, tutti pieni e gravidi di se stessi e di lor potenza, si stimano superiori a tutti, e di niun bisognosi: immaginano di rinvenir pronta l'assistenza, ovunque la vogliano; di potere scegliere chiunque più loro aggrada; di avere la libertà di mutar chiunque lor forse non piaccia. Credono follemente, non dover ringraziare colui ch' eleggon per difensore; perchè quelchè

se

ſe gli deve, ſoddisfano. Riputano, non ricever' eſſi benefizj, ma fargli. Sdegnano di eſſer chiamati Clientoli, perchè ſempremai ſuperbi ſi perſuadono di dover riſcuotere col danajo ſervitù, e non protezione; e doverſi ridurre la difeſa ad un contratto di affitto: onde pagata l'opera allogata, eſtinto rimanga il debito, e ſaldata fermamente qualunque obbligazione.

Ma, per quanto abbiano circa ciò ragionato ſaviamente i migliori Filoſofanti; per quanto abbiano in pratica ſeveramente ſtabilito le Leggi, non è unquemai baſtato a frenare la cupidigia di alcuni, che in queſto nobiliſſimo eſercizio non ſi ſanno da sì abbominevol coſtume tenere affatto lontani. L'Intereſſe è il loro tutelar Nume. Ad eſſo con fervidi preghi ricorrono; e a lui nelle più fauſte occaſioni di ubertoſe riconoſcenze ſoſpendono i promeſſi voti. Sia pure l'onore, il decoro, la ſtima in pericolo; nulla importa, purchè ſi guadagni a diſmiſura. Rieſce cara e pregiata ben' anche la comune avverſione. Che coſa non eſpugna l'oro, eſſi dicono, che coſa non vince lo ſplendore di sì prezioſo metallo? Abbiaſi dunque danajo, e ſi ſpregino le altrui, benchè giuſte, maledicenze. Sieno per noi i ſoli fatti; reſtino per gli altri le infeconde idee di gloria e di generoſità. Avrem noi ſempre ſoſtanze da ſervircene: avran gli altri gran fumo da paſcerſene nell'anguſtia e nel digiuno.

Fatican perciò queſti, ove ſia pronta e copioſa la mercede: il tutto traſcurano, ove ancor per breve tempo non veggano ai famelici ſguardi vicini gli ſperati lucri e vantaggi. Dimandano con importunità; riſcuotono con burbe-

ro

ro viſo, e con bieca guatatura anche il molto; ſempre reputandolo poco; pregiano infinitamente le proprie applicazioni, e quantunque leggiere e picciole, ſi eſagerano e ſi amplificano a diſmiſura. Non ſi ritrova coſa, che le compenſi; non vi è promeſſa, che ſoddisfaccia: ſono odiati e mal ricevuti i puri e ſchietti ringraziamenti; riputandoſi ſteril pompa di parole, non già effettivo contraſſegno di ſoſtanza. Vada pur l'onore, e la coſcienza in ſoqquadro; ch' eglino, ſiccome avverte il quanto pio altrettanto dotto Signor Muratori nella ſua inſigne Opera de' *Difetti della Giuriſprudenza*, facendo traffico dell' ingegno, ed avendo all'acutezza della mente la malizia congiunta; non ſi guarderanno giammai dall' abbracciare e patrocinar cauſe irragionevoli, ſenza farſene il menomo ſcrupolo, e ſenza incontrarvi alcun debil riparo.

Somigliante cattiva inchinazione è il germano carattere di una ſomma viltà di ſpirito, che per Natura eſſendo portato al grande, al generoſo, ed all' eroico, miſeramente ſi ravvolge ed inviſchia in ſozze voglie e plebee; e da padrone ed arbitro delle paſſioni, qual' egli è, ſi rende di quelle vil ſervo e vaſſallo. Dal che ne ſgorgano perniziosiſſimi gli effetti; eſſendo facile il rimirare un Difenſore, che, qualor ceſſi il pronto danajo, abbandoni con vergogna e vitupero le ſue parti. Allora sì, ei fa il ſordo; chiamato, non interviene; ſollecitato, non ſi riſcuote; avvertito del riſico, in cui ſi ritrova la cauſa, non lo cura: e ſe tal volta fa qualche coſa tiepido, negligente, annojato, e quaſi con violenza tratto e ſoſpinto, l' opera ſua impiegaſi freddamente.

E pu-

E pur vi ſono nella condotta delle cauſe alcuni momenti fatali, che ſe una ſomma diligenza non gli ſa cogliere, non reſta poi luogo ad altro, che ad un ſenſibile e tardo pentimento. Biſogna nella difeſa de' Clientoli, appunto come nelle militari operazioni, ben prevalerſi del tempo; ed eſſer pronto e deſtro in certi piccioli incontri a guadagnarſi l' animo altrui, prima che ſia occupato da ſiniſtre prevenzioni; poichè, perdendoſi sì benigne opportunità, o ſi rende malagevole, od impoſſibile a conſeguire quelchè con ſomma felicità pur ſi ſarebbe ottenuto.

Se dunque in tali occaſioni è impotente a ſubito corriſpondere il litigante col danajo; ſe ſvogliato è il rapace Difenſore nell' operare, che ſperar ſi dovrà; anzi che non ſi dovrà temer nella cauſa? Precipiterà ſenza fallo: e volendoſi riparare, ſarà inutile ogni ſforzo, e inconſolabile il dolore di eſſer fuggito quel fortunato accidente, che più non torna, nè più ſi può racquiſtare.

Queſto male cagiona l' Avidità nel traſcurare: ma altro non inferior ne produce, quando contenta di conſeguir quanto deſidera, a cavilloſamente operar ſi diſponga. Allorchè Difenſor di tal fatta vede l'oro innanzi a' ſuoi avidi ſguardi, ogni cauſa gli par buona, ogni affare gli ſembra oneſto, comechè tale ben ſovente non ſia. Ei potrebbe aſſomigliarſi al fior di Clizia, che colà rivolge e piega il capo, ove rimira il biondo amico raggio del Sole. Che perciò e' ſempre a quel giudizio delle coſe, quantunque fallace, ſi riporta, ove ritrova larga meſſe da guadagnare. E, poichè ſpeſſe volte in contraria parte lo ſpinge o quelchè

leggendo offerva in gravi Scrittori, o ragionando raccoglie dal prudente ſentimento di ſenſati Amici; eſſo nientemeno ritorna per mezzo di ſtentati ſofiſmi e di ſtrane rifleſſioni a quella opinione, che, qual vile ſchiavo in catena, lo tien ligato, e addetto al vergognoſo acquiſto: appunto come l'ago, ſe toccaſi dalla calamita, per quanto di quà e di là ſi rivolga; ponendoſi poi in libertà, non tralaſcia di aggirarſi al ſuo polo.

E certamente, com'è poſſibile trattener l'Avidità, qualor può giugnere alla meta de' ſuoi deſiderj? Che non ſi penſa, che non ſi opera, per far vedere diritto il torto, buono il male, ragionevole l'ingiuſto in una cauſa, che non ſi vuole abbandonare? No, che non è da ſperarſi, che un ingordo Difenſore rimandi in dietro un Clientolo, con dirgli in liberi ſenſi, che non abbia ragione, quando ei porta le monete nelle mani, e ne rallegra con sì bella veduta le impazienti pupille. Queſto altro non ſarebbe, che pretendere da un ſitibondo affannato, che ricuſi quel gelido umore, ſebben gli noccia, che brillar vede ſotto i ſuoi occhi in terſo e lucido criſtallo.

Ed ecco, come ceſſa in cotal maniera l'obbligo più delicato e preciſo, che corre all'Avvocato di traſcegliere con attenzione le cauſe; e di ricevere ſotto il ſuo patrocinio, non già quelle, che ſon le migliori per lucrare, ma quelle, che ſon le migliori a ſoſtenerſi; non quelle, che ſi poſſon vincere con profitto de' Clientoli, ma quelle, che ſi poſſon maneggiare con utilità degl'intereſſati ſuoi diſegni. Dal qual diſordin poi deriva, ch'ei non curi di volgere i ſuoi penſieri più alla Verità ed alla Giuſtizia, a cui

ha

ha giurata fede l'Eloquenza; ma vada curiosamente spiando il genio e 'l costume di chi vien da lui per esser difeso; se mai prodigo, per accoglierlo; se stretto, per abbandonarlo: nè miga rifletta a quelchè insegnano i Maestri in quest' Arte, e sovra tutti Quintiliano, affermando, che tradisce il suo ministero ogni Avvocato, il quale, deposta prima ogni vil passione, particolarmente quella dell' Interesse, nell' abbracciar la difesa di una causa; non faccia la parte di severo e privato Giudice nel secreto Tribunal del suo cuore, prima che altri far la debba nella pubblica luce del Foro per sua legittima Giuridizione.

Quantunque poi questo sozzo spirito dell'Avidità di lucrare non abbia agitato giammai il cuore degli uomini veracemente dotti ed accostumati, come ho già sovra avvertito; pur nondimeno vi sono stati molti, che son valuti nella dottrina, e non egualmente nel costume; e che sono a questa taccia presso la posterità soggiaciuti. Fra costoro è da annoverarsi Lodovico Pontano da Spoleto. Costui, benchè di bassa fortuna, per lo studio delle Leggi illustrò la condizione degli oscuri suoi natali; e fu da Papa Eugenio IV. prima creato Protonotario, ed indi dal grande Alfonso Re di Aragona destinato Legato nel Sinodo di Basilea: ma, per quanto di lui si scrive, nel consigliare non ebbe altra più fida scorta, che l'avarizia. Questa l' animò a svegliar nuove opinioni; a finger sogni; ed a servirsi delle autorità di alcuni antichi Scrittori, che di rado si ritrovavano veraci.

Pier Paolo Parisio, il quale acquistò del grande onore nella lettura delle Leggi nell' Università

di Bologna, e 'l quale ebbe fama di erudizione sì insigne, che fu a sublime dignità innalzato; non isfuggì la nera macchia di sordido. Egli fu il primo, che pose il dazio alle Scritture Legali; vendendo ciascuna carta de' suoi *Responsi* uno scudo di oro. Da colui il pessimo esempio si tramandò a' posteri; i quali per munger danajo, in cambio di Allegazioni, cavavan fuori immensi ed orribili volumi, per tirare in lungo il conto delle carte indegnamente prezzolate.

Andrea Alciato, quello sfavillante lume, e primo ristoratore della miglior Giurisprudenza in Italia, peccò di questa debolezza: ed in segno di ciò, avendo saputo, che in una causa, ove si avea egli guadagnati trecento scudi, somma vieppiù maggiore ne avea ricevuta Mariano Soccino; tocco da bassa invidia e crepacuore, non potè fare a meno di prorompere in quegli aspri ed amari motteggi, che i Clientoli in Mariano Soccino aveano ritrovato un miglior mercatante, non già un miglior Giureconsulto. Ma chi mai potrebbe annoverare, e non ismarrirsi, la sterminata serie dei molti Professori, le cui anime vili, dimentiche delle leggi dell' onestà, e del nobile dolce piacer della gloria, hanno unicamente consegrati i lor pensieri all'Interesse?

Sarebber troppo di lor fortuna contente le Repubbliche, se questo, e gli altri difetti, che abbiam sinora divisati, disturbatori della compiuta felicità de' popoli, gissero esuli e raminghi nelle barbare non ancor conosciute regioni, ove per sua disgrazia la misera umanità è condannata a menar vita, poco men che simile a' bruti. Ma tuttavia, per quanto rivolgiamo sfuggevole lo sguardo ai trascorsi

secoli,

ſecoli, ben ſi ravviſa, quanto ſia ſtato difficile lo ſnidare i vizj dall'antica lor ſede, in cui con molta baldanza ſi intruſero; e per un violento e ben lungo poſſeſſo ſi ſon mantenuti da tiranni. Quello nondimeno, che può rendere ſuperba ed altiera qualche particolar ſtagione, ſi è, che minore ſia il novero de' vizj, onde non abbian forza da dominare; maggior quello delle virtù, che alzino il capo, e ſignoreggino da vittorioſe: e tale per appunto ſembrar ne dee per ogni più riguardevol pregio l'età preſente.

CON-

CONCHIUSIONE.

Egli ſarebbe un non facil Problema a poterſi ſciorre: Se abbia a durarſi maggior fatica nel ſeguir la virtù, ovvero il vizio. Sembra a prima fronte, come in verità lo è più frequentemente, che la virtù non ſi poſſa acquiſtare, e conſervar molto meno, ſe non debellando da generoſo e prode le rubelle paſſioni, ch' eſercitar vogliono in noi un crudele impero: ſiccome pel contrario, in un codardo ozio, e in grembo di fallace inſidioſo piacere ſi poſſa il vizio nutrire. Ma non è ſempre così: ſoventi volte facile e dilettevole è ſoprammodo la virtù: il vizio, più di quelchè ſi crede, difficile e tormentoſo: ſi ſtenta per quella aſſai poco: aſſai più per queſto ſi travaglia e ſi pena.

Chi vuol compiutamente perſuaderſene, volga pure il ſuo penſiere all' argomento, che fin quì ſi è trattato; e ſcernerà toſto, che colui, che virtuoſo eſſer voglia nell' Avvocazione, le ſtrade calcando più piane e le più diritte, ſpedito ed amabile ne incontra il ſentiero. Dall' altra parte il vizioſo per balze e per dirupi precipitoſamente intrigandoſi; non ſenz' angoſcia e riſico, per mille tortuoſe vie ſi ravvolge e confonde; in mezzo a timore e vergogna ſi logora e ſi conſuma. Tutte ſon placide e tranquille l'ore di colui, che dolcemente poſa ſotto l'ombra della virtù: tutti foſchi e nubi-

loſi

loſi i giorni dell' altro, che geme ſotto l' aſpro giogo del vizio.

Oltrechè, ſe ancor voleſſe concederſi, che nel grave meſtier dell' Avvocato maggior fatica richieggaſi per abbandonare i vizj, che per far ricco acquiſto della virtù; pur renderebbeſi queſta fatica ſoave e leggiera, e negli ſteſſi più duri travagli dilettevole e grata; come quella, che avvivata verrebbe e ſoſpinta dal generoſo penſier della gloria. E' nel petto umano la gloria quel ſignorile ſpirito, che ſorge da luminoſe e magnanime idee; e di quelle avidamente ſi paſce: che col poderoſo ajuto di eſſe creſce e ſi avanza: e che ſovra le meſchine voglie e plebee, pabol guaſto degli animi abbjetti ed oſcuri, ſignoreggiando; al grande ſempre penſa, al ſublime, ed all' eroico. Ella il freno rompe al maligno deſtino di ogni nemica difficoltà, che attraverſa i ben conceputi diſegni, e che ne ritarda le moſſe. Ella per la mediocrità, che comunal pregio eſtima di chi'l preſente ſoltanto guata, e più oltra non mira, giammai non ſi muove ed infiamma; ma 'l robuſto e l' arduo, meta dagli Eroi riſguardata ed ambita, generoſamente abbraccia ed imprende; ed al ſuo voluto fine, anche a diſpetto di avverſa fortuna o di venenoſa invidia, riporta e conduce. Ella l' uom da ſe ſteſſo divide: e 'l dovuto governo alla miglior parte di lui concedendo; l' altra, ch' è più debile e frale, rende pronta ed umil ſerva al legittimo independente comando della prima, che divien di eſſa ſovrana dominatrice. Di quì è, che ſempremai ſpregiante ogni vil guiderdone, altra più degna mercede alle ſue cure e ſollecitudini, mo-

modeſta non pretende, meritevole non riſcuote, che 'l compiacerſi dell' altrui bene ed utilità; e 'l nutrirſi, come ape gentile del più puro ed eletto ſugo de' fiori, della dolce rimembranza dell' immortalità.

L' amor di queſta gloria ben nata non fa ſentire qualunque più malagevol diſagio; anzi il cambia e tramuta in una ſoaviſſima e non mai interrotta applicazione. Non s' ingannò dell' intutto la Grecia, allor ben'anche, che ſi poſe ne' ſuoi più ſtrani traſporti a favoleggiare: poichè allor divenne tanto più efficace maeſtra del genere umano; quantochè ſotto le miſterioſe ſue finzioni covrì ed aſcoſe i più alti e ſplendidi precetti di ſpingere e ſollevare l' animo ad invogliarſi della virtù. L' età, ch' eſſa immaginò, de' Semidei, fu un degli ſtupendi e ſorprendenti ſpettacoli di travagli, di affanni, di ſudori, e di fatiche, che accompagnarono le opere più famoſe di quegli alterati perſonaggi; per poter' eglino giugnere a quella gloria, che penſavan dopo il fato eſtremo dover loro apparecchiare ſplendida ſede nel Cielo, altari e templi fra' mortali.

Ma per ſentire gli ſtimoli della gloria, e rimaner di quella con ardore vivacemente preſo ed innamorato, biſogna oltra il buon talento, incontrar la bella ſorte di ſavia e ben regolata educazione ne' primi anni, allor quando generoſo e caldo in petto ferve il ſangue, e ſono gli ſpiriti più diſpoſti alla riputazione della propria fama, ed a ſegnalarſi nel cammin dell' onore. Vorrei, che a' giovani, i quali indirizzano i paſſi pel Foro, ſi preſentaſſer pure innanzi agli occhi le immagini

più

più vive de' più famosi ed egregj Professori, che dì e notte, senza risparmio di travagli, fornirono a maraviglia il lor decoroso impiego. Che si rammentassero ad essi a tal proposito le abbondanti lodi, le pubbliche acclamazioni, i giulivi applausi, che si trasser dietro nelle più riguardevoli azioni: per poter così richiamare a consiglio i novelli giovenili pensieri; e addestrargli a calcare le medesime vie; ad imitarne la condotta; e forse spingergli più innanzi ancora, e superarne il merito e l'acquistata da quelli splendidissima riputazione.

Quanto ancor sarebbe ben fatto mostrare a' medesimi ne' pubblici e ne' privati luoghi i sembianti di somiglianti Eroi o scolpiti ne' marmi, o dipinti nelle tele; ed additare quella serenità, che loro sfolgorò sulla fronte; quel fuoco, che balenò negli occhi; quella facondia, che lampeggiò nelle labbra; il decoro del portamento; la placidezza del costume; e l'acutezza de' sentimenti, che gli renderono ed a' Clientoli costantemente amabili; e glorioſi e rispettati con invidia agli stessi loro avversarj. Diverrebbero questi cotanti fervidi sproni da porre in movimento la generosa impazienza de' teneri cuori, a tal veduta invaghiti e sorpresi; e per disporgli ad accusare il tempo troppo pigro a' concepuți desiderj di scorgersi allogati in quel credito, e in quella stima, di cui furon coloro nobilmente fregiati.

Non altrimenti il grande Alessandro vicino alla tomba, che raccoglieva il cenere del famoso Achille, ristette; e di generosa fiamma tutto si sentì il cuore ripieno. Risuonogli all' orecchie, in quell' atto di stupida insieme e dolce ammira-

zione, la chiara tromba di Omero, che ne ornò, ed alla futura età ne trasmise con tanta pompa e maestà le glorioſe memorie: e tra ſparſe lagrime e ſoſpiri il generoſo Guerriero ſentiſſi nel petto alto incendio deſtare; che tutti i ſuoi vaſti penſieri ſempre vieppiù a grand' impreſe commoſſe; e fecegli leggiera impreſa riputare l' eſſer Signor della Grecia, della Perſia, e dell' Indie; con accreſcerſi non mai più, quanto allora, dentro di eſſo il dolore, nel contemplar la Natura o troppo avara in non volere, o troppo ſterile in non potere più Mondi produrre, per intraprenderne a veloci paſſi l' onorata conquiſta; e colà numerare, carico di palme e di allori, maggiori vittorie, e trionfi maggiori.

Tanto e nulla meno ſi conſeguirebbe, ſe quanto da me ſi è detto, ſi metteſſe giudizioſamente in pratica. E dovrebbeſi ancora a parer mio preſentare per la ſteſſa cagione innanzi allo ſguardo di quei, che per queſta carriera ſi ſpingono, il libro di Cicerone, in cui de' *Chiari Oratori* ſi favella. Quanti e quali bei lumi, da rinvigorir le vivaci acceſe brame, da quel libro non ſi ritraggono! Il vedere ivi con tanto di accorgimento e di conſiglio lodati queſti; quelli vituperati; notati diſtintamente in taluno i difetti e le debolezze; eſaltati in quell' altro i pregi e 'l valore; ſpiegato in molti un certo miſto di buono e di cattivo, in tal forma temperato, che ſpeſſo l' uno abbia corretto l' altro; dimoſtrata finalmente in alquanti la forza e l' efficacia dell' arte, che ſeppe col ſuo ſoccorſo emendare i vizj della Natura; ed in altri la ſtupidezza della Natura iſteſſa, che non potè a' for-

ti ajuti dell' Arte, a ciò deſtinata, piegarſi giammai. Queſto è lo ſteſſo, che appreſtar loro a' fianchi pungentiſſimo ſtimolo, da ſuperare qualunque oſtacolo, da vincere ogni più dura ed oſtinata traversìa, per condurgli a volo, ove gli traſporta l'innocente ambizione del prezioſo acquiſto dell'onore.

Bel fingere del Poeta, grande ornamento del ſecolo di Auguſto, che conduce il ſuo Eroe ne' Campi Eliſi; e dopo i teneri ampleſſi gittati ſull' ombra dell' eſtinto genitore, che ivi ſoggiornava; far che dal paterno intereſſato amore a lui ſi additino quell' Anime grandi, colà ſparſe ed erranti, che informar nell' età futura doveano i corpi di quegl' illuſtri e glorioſi Perſonaggi, di cui ornata e ſuperba ne anderebbe la ſua diſcendenza, deſtinata a render famoſo colle tante conquiſte e trionfi il Reame di Alba, e l' Impero iſteſſo di Roma. Queſta fu la più gagliarda e forte maniera, da divenire il ſuo generoſo figliuolo ſpregiator di ogni riſchio e travaglio; conquiſtatore di sì importante paeſe; e fondator di una novella Troja nelle Italiane contrade.

Diſpoſto adunque l'animo de' giovani, per forza di queſta acceſa fantaſia, tutta ricolma di generoſe e liete ſperanze, ad abbracciar qualunque fatica per renderſi poſſeſſore della virtù, e bandire ogni vizio, uopo è, prenderne opportunamente i mezzi; ſenza de' quali nella Profeſſion dell' Avvocato potrebbeſi gran fatica impiegare, e pur mirarla o riuſcire inutile ſenza alcun profitto, o qualche volta ben' anche nociva con molto danno. Il perchè conviene a tutto sforzo ſul primo

incominciare fuggire i difetti, nel corso di quest'Opera distintamente additati; e con ben dirigere la Volontà, da cui alcuni di quelli dipendono; e con bene istruir l' Intelletto, onde gli altri rimanenti derivano.

Difetti alla Volontà appartenenti, tra que', che si son divisati, par che sieno, l'Audacia, il Timore, l' Incostanza, la Pertinacia, la Furberia, e la soverchia Avidità dell' Interesse. Vi vuol medica ed efficace mano, che o sbarbi qualche malnato principio di somiglianti malori, o che lo spirito, da quelli totalmente libero e franco, fortifichi con poderosi argomenti di preservazione. La lettura degli accreditati Filosofi Morali è grandemente al proposito. Potrebbonsi trascegliere i Greci, presso cui la Sapienza ebbe per lunga stagione glorioso nido ed albergo; e donde si diramò a' Romani nell' esercizio dell' armi tutti prima impiegati ed involti. Ma come di uomini, che furon dal conversar lontani, e che vestirono la virtù loro con abito di troppo ricercata severità; essendo la maggior parte di essi ozioso e solitarj, quasi nell' ombra vivuti, e ad una interna tranquillità di animo soverchiamente abbandonati; non so, se per quei, che han da uscire nell' ampia luce del Foro, e contribuir per parte loro, quanto possono e quanto sanno, alla comune scambievole felicità, recar possano ad uopo sì grande tutto il desiato profitto.

I libri Filosofici di Tullio son fatti a maraviglia per ottener questo fine. Essi furon lavoro di quella mente sovrana, che non ebbe il solo efficace lume da penetrar nel fondo e ne' più ascosi seni delle cose; ma che, versata ne' pubblici e ne' pri-

vati

vati negozj, laſciò il tortuoſo e ſpiacevole dell'aſtrazione; e riduſſe al comune uſo i ſuoi nobiliſſimi penſamenti. Tutti ſon pieni di grazia: tutti ſi fan capire ſenza diſagio e faſtidio: le maſſime ſono agevoli: gli eſempli ſon proprj ed efficaci: i conſigli ſon ſani: e vive e ſpiritoſe ſon le immagini, che da per tutto vi ſono ſparſe, e riſplendono. Nè può ſe non muover nauſea quelchè leggeſi fra' motti di Gioſeffo Scaligero; cioè, che niente tai libri ſian da pregiarſi; come quelli, che non han maniera, da dimoſtrar le coſe: non dottrina, da inſegnarle: non forza, da coſtringere. Furono dagli uomini ſenſati giuſtamente riputati perigliosi queſti giudizj; così, perchè non ſempre maturamente dall'inſigne autor profferiti; come perchè non ſempre fedelmente raccolti da chi in età troppo giovane ne fu ne' letterarj ſuoi congreſſi il raccoglitore, e formar ne volle la *Scaligerana*.

Sano intanto e robuſto è 'l ſentimento di Eraſmo, che giugne a dichiarare ſtolidi coloro, che, fuor dell' eleganza del ſermone, altro non rinvengono ne' ſuddetti libri di raro e di eccellente. Ei vi ravvisò dignità sì egregia, che venne traſportato a dire, di non dubitar miga, che il petto di un sì gran Filoſofante, onde copia di sì belli e ſalutari precetti uſcì, una ſpezie di divinità aveſſe occupato. E Gaſpare Scioppio non ſolamente deſidera e preſcrive una ſomma diligenza in leggere ſomigliante Opera; ma obbliga ben'anche chicchesia a rileggerla più fiate; per trarne quell' utile, e quel vantaggio, che ſe ne può ſenza fallo a dovizia dedurre.

Lucio Anneo Seneca fra' Latini, e Plutarco fra'

fra' Greci, non ſono in queſta materia da porſi in abbandono: ma non per certo da compararſi con Cicerone. Amendue ſon dotti e ſenſati: ma dilettano piuttoſto, che giovano. Il giudizio di una mente illuminata riſpetto a Seneca debb' eſſere, ch'ei più ſia degno di ammirazione, che di lode; come appunto dice Quintiliano, il quale non ſenza ſenno aggiugne, che, ſe il peſo delle coſe con tante minute ſentenze non aveſſe colui ſnervato ed infievolito; ſarebbe ſtato il ſuo ſcrivere piuttoſto dal conſenſo degli Eruditi, che dall' amor de' giovani di primo pelo, con maggior ſua gloria approvato. Plutarco poi ſi affà più a' Cortigiani, che al rimanente degli uomini: inſegnando per lo più colle ſue maſſime, come per le oneſte ſtrade e decoroſe ſi conſeguiſcan le dignità, e la potenza ſi conſervi e dilati. Egli è ſpeſſo più oſcuro di quelchè porti il biſogno; forſe perchè non con altro linguaggio, ſe non coverto ed intrigato, ſi poſſano le verità ſpiegare in tali affàri. Non deeſi però il vanto a lui dinegare, di eſſere uno Scrittore sì inſigne, che tollerare affatto non faccia l' appaſſionata eſpreſſione di Teodoro Gaza; allorchè interrogato, ſe tutti i libri antichi aveſſero a perire, qual mai egli arebbe dalla univerſal rovina ſalvato; il ſolo Plutarco, ei francamente riſpoſe.

Queſti Autori adunque oſſervar ſi debbono, ma fermarſi poi in Cicerone. In queſto ritrovaſi vera ed abbondante dottrina, da renderſi compagnevole; da incontrar l' amore; da evitar l'odio; da rimuovere i vizj; da coltivare la virtù; da giovare agli altri; da farſi diſtinguere e riſpettare, ſenza ver-

go-

gognarſi, di eſſer per quelle debolezze deriſo, che eſaminammo, onde ſpiacevole e deforme ſi ravviſa l'aſpetto e 'l carattere di un' Avvocato.

All' Intelletto poi ſi appartengono gli altri difetti; cioè gli Studj della Giuriſprudenza, e dell'Arte del ben penſare mal regolati, l' Affettazione, e la Proliſſità. Rimedj efficaci vi biſognano ancora per guarire queſti morbi cotanto rei e venenoſi: e ſe tralaſcianſi, il male ſempre vieppiù creſce e ſi rende inſanabile. Conviene riſpetto all'Arte del ben penſare, e per isfuggire l' Affettazione, e la Proliſſità, ricorrere al medeſimo Cicerone: poichè degli Studj della Giuriſprudenza di quì a poco ſi parlerà.

Vorrei pertanto, che le *Orazioni* di M. Tullio foſſer la continova applicazione di un' Avvocato; non ſolamente quando e' comincia, ma in tutto il corſo dell' onorevoliſſimo ſuo impiego. Non potè queſto grand' uomo ſtar pienamente al coverto dalle altrui riprenſioni: e per quanto mai il valor ſuo foſſe raro e maravigliofo, entrò nella comune diſgrazia di tutti gli altri luminoſi ingegni, di ritrovar ſevero cenſore, che ſi poneſſe irragionevolmente in mano l' aſpro indiſcreto flagello della maldicenza. Ma, a dir vero, può gloriarſi, che in quanto alla facondia delle ſue Opere, da tutti venga concordemente riputato ſingolare ed incomparabile; fuorchè da quei, che o non l' abbiano giammai lette; o lette, non l'abbiano ſaputo intender a dovere. Egli è certo, che alquante volte rieſce diffuſo, ma non mai fuor di ragione. Ei non uſà quel metodo arido ſoverchiamente ed affinato, che appo alcuni preſentemente è in voga,

ma

ma baſta che adoperi quello, che ben ſi accoppia coll' Eloquenza.

Le ſue *Orazioni* ſono un'aperta ſcuola da apprender l' Arte del ben penſare, e del ben parlare. Tutto l'ordine e la buona diſpoſizione in eſſe ſi ſcorge. Coſa ſorge da coſa; e l'una proporzionatamente dall'altra dipende. Si diſiniſce, e ſi diſtingue a maraviglia: ſon trattati i luoghi comuni con uno ſtupendo magiſtero: gli argomenti ſon maneggiati con un' artifizio inſuperabile; ſi vede nel tutto, e in ciaſcuna delle parti una mente ed Eloquenza direttrice, che ora uniſce, or ſepara; ora ſtrigne, or dilata; or ſi ritira, or ſi avanza; or promette, ora adempliſce; or tace con accortezza, or parla al propoſito; or luſinga ſenza inganno, ora inculca ſenza diſpiacere: ſempre con regola, con ſiſtema, e con una induſtrioſa corriſpondenza; talchè le prime coſe corriſpondano all' ultime; e quelle di mezzo con amica confederazione vadanſi l' une e l'altre ad abbracciare.

Da tal continovata lettura, accompagnata da alcune prenozioni, di cui biſogna ſul bel principio non eſſere affatto ſprovveduto, naſce e deriva una Dialettica pingue ed ubertoſa, che rende ricca e feconda la mente di chi è deſtinato pel Foro; non già ſterile e magra, e gravida d' ineſplicabili ſofiſmi, che per lo più ſono ſtati l' infelice trattenimento delle ſcolaſtiche conteſe.

Son poi queſte *Orazioni* capitaliſſime nemiche dell' Affettazione, e della Proliſſità. E, per parlar dell' Affettazione, niente in quelle vi è di ſtrano ed irregolare; niente di vieto e di antico; niente di vano ed ampolloſo. Tutto è ſodo e natura-

turale ; tutto grave e maeſtoſo ; tutto efficace e penetrante. In quanto poi alla Proliſſità, nulla vi ſi ritrova d'inutile e di ozioſo; nulla di rincreſcevole e replicato; niente carico d' inſulſe formole, e di non ſignificanti parole. Il tutto ſta diſpoſto a proporzion della neceſſità, che lo richiede; a miſura dell' eſpettazion, che lo deſidera; ed al giuſto termine della convenienza, che lo permette.

Chi adunque s' interna, e totalmente ſi fiſa nella lezione non mai interrotta di queſte *Orazioni*; uopo è, che ne tragga un' eſquiſito guſto, il quale regoli e governi lo ſpirito nell' abbandonare ogni imperfezione, che lo traſporti ad eſſere o affettato con deriſione, o proliſſo con noja e con faſtidio degli altri. Succiando un tal latte candido ed incorrotto, non potrà degenerare in quei ſordidi abuſi, i quali ſon ſeguitati dalla guaſta fantaſia di coloro, che ſi diſſetano ne' fonti impuri e paludoſi. Noi ſiamo per naturale inchinazione portati ad imitare; e ſovente ſogliamo imitar quelli, che più frequentemente da noi ſi riſguardano; conciofſiecchè per tal frequenza maggior verſo loro ſi contrae il riſpetto e l'affezione. Ma qual miglior modello da imitare, che l' ubertoſa Eloquenza di Tullio; nell' Opere di cui l' incontrar maggior piacere, è, al ſaggio avviſo di Fabio Quintiliano, un' argomento ben certo di aver fatto maggior profitto nell'Arte del dire. Nè io coll' inculcar qui ſomigliante lezione, intendo di diſſuader quella delle vigoroſe e robuſte *Orazioni* di Demoſtene. Vorrei bensì, che con amico e giuſto legame l' una coll' altra ſi accoppiaſſe; acciocchè il ſorte, il

vibrato, e 'l nerboruto del Greco Oratore, colla dolcezza e coll' abbondanza del Latino ſi uniſſe e rattemperaſſe. Ma quando ciò ſeguir non poſſa, baſta pure il ſolo Cicerone per tutti gli altri; ſpezialmente a noi Italiani, che allo ſtile copioſo, e pieno naturalmente inchiniamo.

Ora è da vederſi, come ben regolar convenga gli Studj della Giuriſprudenza, per poterſi, quanto più fia poſſibile, da que' ciechi e miſeri errori sbrigare, che ne guaſtano a noſtro danno la condotta. Egli è neceſſario, che chi s' incammina per queſta ſtrada, dopo aver ben preparato il ſuo animo colle ricche e neceſſarie cognizioni delle Lingue più dotte, dell' Antichità, e dell'Iſtoria, ad altro prima non penſi, che a rendere il ſuo animo informato della tutta ſchietta e tutta leggiadra Romana Giuriſprudenza. Biſogna pur dimenticarſi per non breve e picciolo ſpazio, di eſſer deſtinato pel Foro; e fingere inſieme, di dovere unicamente lo ſpirito ſuo arricchire colla contemplazione dello ſplendore e della grandezza di quel libero Popolo, che nobilitò con tanto ſapere queſta utiliſſima Facoltà.

Il cominciar così queſti Studj giova per due fini, tra perchè s' incontra ſul primo limitare un piacer ſommo, che ſpinge a proſeguirne il corſo con ardore, ed a non abbandonarne ſul meglio l'abbracciata impreſa; e perchè, entrando poi per neceſſità nel barbaro ed inculto Regno de' Forenſi, vi ſi poſſa porre il piede da trionfante conquiſtatore, che con ſoave imperio ne diſcacci gli abuſi; e non già da oſpite viliſſimo, che con meſchina ſer-

ſervitù ne ricevi ancor l' inezie e i diſordini.

Scorgerà ſull' ingreſſo le prime ſorgenti baſi delle Leggi di queſta invitta Nazione nelle dodici *Tavole*; in cui tramiſchiandoſi il Greco col Romano coſtume, ſi vide in que' rigidi iſtituti una ſeverità, che ingegnoſſi, di frenar l' indole, di chi non ancora avea piegato il collo alle ſcritte Leggi; ed una ſemplicità, che preſe il governo del cuore di chi, alieno per allora dalla cultura delle lettere, tutto era rivolto alle arti della guerra, e ſoltanto nutriva entro di ſe ſpiriti marziali e feroci. Divenne queſto venerando monumento la più ſollecita cura, e lo ſtudio più geloſo di quella gente; e nella bocca della Latina gioventù riſuonò, come un ſolenne ed armonioſo carme; che collo ſpeſſo ſentirſi e replicarſi, ne ſvegliava in ogni rincontro la memoria; e ne inculcava con tutta religione l'oſſervanza.

Eſaminerà cotante *Leggi*, e *Plebiſciti*: formate quelle dall' intero Popolo ad interrogazion de' Conſoli, de' Dittatori, e de' Pretori; e queſti ad interrogazion de' Tribuni dalla ſola Plebe ſtabiliti e pubblicati. Rifletterà da una parte, quanto ſavie, poderoſe, ed incorrotte ſien quelle determinazioni, che ſorger ſi veggono dal comun conſentimento, che non mai va a perdere ne' raccolti ſuoi penſieri la traccia del vero e del buono; nè mai vien guaſto e corrotto da impetuoſa forza di turbata paſſione. E dall' altra parte oſſerverà, quanto a conſervar la libertà, a cui aſpirò ſempre quell'inclita Città, conferiſſero i patrj iſtituti, di permettere non ſolamente al Magiſtrato Senatorio,

che nutrir ſoleva ſuperbe voglie di ſuperiorità e d'indipendenza; ma ben'anche al Plebeo, che avea il forte coraggio di reſiſtere all'altrui troppo avanzata potenza, il promuovere quelchè alla ſalute ed al mantenimento della comun Repubblica più eſpediente e più opportuno riputaſſe.

Si dovran parimente diſaminare i cotanti *Senatuſconſulti*, ch' ebber vigore e forza di Legge; quando, o per la difficoltà di unire tutto il Popolo, a diſmiſura creſciuto e dilatato; o, quelch'è forſe più vero, per induſtria di que' Principi, che alla moltitudine, non ſempre a' ſuoi diſegni pieghevole e diſpoſta, ſotto il rammentato preteſto toglier vollero sì rimarchevole podeſtà; conferiſſi al Senato il carico di ſoſtener le veci del Popolo intero, e di formar ſolenni decreti; acciocchè i pubblici e i privati affari, ove l'occaſion lo chiedeſſe, con ſuprema autorità regolaſſe. E qui ampio campo ſi aprirà per inveſtigare i veraci principj della cadente Romana libertà; per eſſer riuſcito così agl' Imperadori, di farſi diſpoſitori di que' pochi, che componeano il Senato; e di mantenergli in timida ſoggezione: tutto eglino ad arbitrio loro aſſolutamente operando quelchè in apparenza faceaſi credere penſato, e ſtabilito da quel venerando, già indebolito Conſeſſo.

Indi non ſi tralaſcerà di por mente agli *Editti de' Pretori*, da cui novello ſpecioſo ſiſtema d' interpetrare e raddolcire l' antico Diritto, ne ſurſe; e ch' ebbe ſtabile e fermo l' appoggio ſulle fondamenta dell' Equità, arbitra e diſpoſitrice più propria e più corteſe delle faccende uma-

umane. Comincioſſi per mezzo di eſſi a rilaſciare il troppo apparente rigore, ed a temperare la ruvida aſprezza, che veſtiva di un certo ſpavento e pallore il Diritto *Decemvirale*, e non poche altre Leggi in appreſſo introdotte; allora quando, renduto più docile e civile il viver de' Romani, e fatte più libere e più culte le coſtumanze dal commercio delle genti ſtraniere, non conveniva ſoſtener più con tanta ſottigliezza ed auſterità gli arcani e i miſterj; ma ridurre le coſe per mezzo di un più gradito aſpetto ad una natural gioconda facilità, che rendeſſe più pronti e ſpediti gli affari; più libero e netto il corſo de' Giudizj; e che rompeſſe in fine la vana e ſtretta religione dell' eſteriori parole della Legge, e 'l malizioſo traſporto di chi, a ſtento e a diſpetto di un' amica benignità, ne voleva la dura e rigida oſſervanza: entrandoſi così più ſpeditamente nello ſpirito dell' iſteſſo Diritto, che avviva e rinfranca la mente e 'l voluto fine de' Legislatori.

Su queſte *Leggi*, *Plebiſciti*, *Senatuſconſulti*; e ſpezialmente ſull' *Editto Pretorio* oſſerverà quanta luce ſpargeſſe l' ingegno de' valoroſi Giureconſulti, che in quella Repubblica fiorirono; moſtrando ne' loro Comenti robuſta erudizione, che adornò quanto eſſi riſpoſero; ſommo acume, che illuſtrò i lor penſieri; vivace prudenza, che ne raffinò il giudizio, e ne poſe in credito l' autorità. E da ciò ſi verranno a conoſcere le vere germane cagioni, onde ſi rendè immortale la fama, e ricevuta con plauſo infinito preſſo i poſteri la coloro dottrina.

Non

Non fermeraſſi quì il piacere . Vedrà fra alcuni di queſti Giureconſulti ſorgere e nutrirſi , prender vigore e dilatarſi una famoſa conteſa d'ingegno , che produſſe e fomentò i due ſtrepitoſi Partiti de' *Proculiani* , e de' *Sabiniani* . Non ha maggior vantaggio e fortuna la verità , che allor quando fra le vigoroſe fiamme della fantaſia e della mente de' dotti , intereſſata a rintracciarla dentro le cupe caligini delle umane paſſioni , ſi depura e riſchiara di ogni mondiglia . La contraddizione non è ſempre parto reo o dell'invidia che non tollera , o dell' oſtinazione che non cede , o dell' ignoranza che non conoſce : negli animi generoſi è ben chiaro argomento di nobil desìo d' innocentemente combattere , per acquiſtar nuovo paeſe , ed ampiamente diſtendere gli auguſti confini della Sapienza.

Tanto e niente meno avvenne in queſte due contrarie Scuole. Antiſtio Labeone de' *Proculiani*, ſdegnando la vil ſervitù di giurar ſulla fede e ſull'autorità de' Maggiori , oltra i riſtretti termini delle antiche tradizioni portoſſi ; e nuovi raggianti lumi , tratti dalla Stoica , e Platonica dottrina , ſul Diritto Civile ſpargendo , molte coſe con magnanima libertà impreſe , aſſai lontane e diverſe dalle primiere opinioni. Attejo Capitone , fondator della Setta de' *Sabiniani*, tutto ricolmo di un ſagro e timido riſpetto verſo gli antecedenti Giureconſulti , ne venerò e cuſtodì con rigida ſeverità gl' inſegnamenti ; e con forte ſpirito e riſoluto conſiglio ne ſoſtenne la dottrina.

Queſto diſputare in due fra loro oppoſte parti ;

ti, che non fu proprio ſolamente della Giuriſprudenza, ma delle altre Scienze ancora, ſveglia un chè di generoſo e grande ne' noſtri penſieri; coſtituendogli arbitri delle altrui fra loro pugnati rifleſſioni; e ponendo in lor balìa la deciſione, di chi vaglia più, o nella ſottigliezza delle ragioni, o nella facilità degli argomenti, o nell' equità delle riſoluzioni, o nello ſcioglimento de' dubbj e delle controverſie.

Si volgerà finalmente lo ſguardo alla Giuriſprudenza ſotto gl' Imperadori; così di coloro, che ſerono della gran comparſa nel Mondo prima della diviſione dell' Impero Romano; come degli altri, che vennero in appreſſò, diviſo che quello fu nell' Orientale, e nell' Occidentale: e ben ſi contemplerà molto diverſa dal priſco ſuo ſembiante ne' loro *Reſcritti*, nell' *Epiſtole*, e *Coſtituzioni*, cinte e fornite di un' aria e di uno ſpirito d' indipendente ſovranità: onde fu, che cotante ſi videro antiche quiſtioni già ſciolte; cotante varie ſcrupoloſe uſanze ne' teſtamenti e contratti già abolite; e tolti già ne' Giudizj cotanti riti e formalità. E poichè il comandare era di un ſolo, al rialzarſi del ſucceſſore nel Trono, certe volte s' incontreranno anche oppoſte le determinazioni, che additano l' inchinazione e'l genio o più ſevero, o più grazioſo; o più ſoſtenuto, o più ſciolto di chi le redini del governo reggeva; o che il ſaggio accorgimento dimoſtrano di ſaperſi alle circoſtanze de' tempi accomodare. Dal riſcontro e comparazione di queſti diverſi ſtati di tal Facoltà, ſi giugnerà a fare idea, che, ſebben quella variaſſe nell' eſterior forma ed apparenza;

za ; non tralaſciò giammai di conſervar la ſua grandezza e'l ſuo vetuſto ſplendore nelle accorte determinazioni , che furono alla condizione delle circoſtanze e de' luoghi , ed alla nuova introdotta guiſa di vivere , maggiormente proporzionate .

Fatti queſti ſtudj , che dovranno accompagnarſi colla lettura de' migliori eruditi Interpetri, e de' migliori Scrittori , deſidero , che colui , il qual ſi applica all' Avvocazione , ſi dia pure al Foro : Porrà come in diſparte l' ampio patrimonio già acquiſtato ; e penſerà a provvederſi di un nuovo totalmente diverſo ; a cui ſervirà il primo , a dare ajuto e compenſo , da pronto e dovizioſo mallevadore, nelle ſpeſſe mancanze e ne' fallimenti di queſto : e con una decente ſobrietà ſcorſi prima , per quanto baſti a non eſſerne totalmente ignaro, i più aſſennati *Chioſatori* , *Repetenti* , e *Trattatiſti* ; e cavandone il meglio con quel giudizio , ch' eſſer non potrà torto e fallace , dopo avere arricchita la mente co' precedenti più nobili lumi , ſi porrà innanzi i libri , che preciſamente ſervono pel Forenſe meſtiere . Contengono queſti o *Conſulti* , o *Deciſioni* , o Trattati di *Pratica* . Son nondimeno tai libri da rivoltarſi con molto di accortezza e cautela : poichè in eſſi , quali infelice loglio fra 'l frumento più eletto , abbondano gli errori , che nocciono ; troppe ſon le inſidie , che ingannano ; e troppe le ſconcezze , che tediano ed infaſtidiſcono.

Biſogna ne' *Conſulti* abbandonar quelli , che o per ingorda voglia di vil guadagno , o per fatuo deſiderio di vincere alla peggio , che ſi poſſa, ſon diſteſi : in cui parla con ſoverchia sfacciatag-

gine

gine la paſſione; ed è con ſordido mercato tradita la verità : in cui non riſplende il forte lume della ragione ; ma tumultuaria citazione di miſerabili ed affaſtellati Scrittori; de' quali neppur ſi traſcrivono con fedeltà , nè ſi eſaminano con diligenza i detti ; in cui molto ſpazia quelchè non ſerve ; molto manca di quelchè ſtrigne e perſuade; in cui finalmente ſi paſſa da coſa a coſa ſenza ordine e ſenza metodo , per confondere a lor modo, non già per iſchiarar , come deeſi, la Giuſtizia , e la Giuriſprudenza.

Fra le *Deciſioni* , pericoloſe ſon quelle, che ſi ſcrivono per l'altrui relazione. Son come certe monete di raro pregio , e di ricco metallo , che col paſſar di mano in mano , o ſi conſumano , o ſi adulterano. Difettan ſempre, o almen per lo più, perchè malamente dagli Autori ſi raccolgono ; malamente da eſſi ſi digeriſcono; e aſſai più malamente poi in carta vengon rappreſentate. Migliori ſon quelle , che vengon compilate da coloro, che intervennero nelle giudicature . E pure è da avvertirſi , di che umore , e di che diſcernimento eſſi ſieno : dacchè per lo più peccano nel non narrare con eſattezza i fatti ; nel non diſtinguer con proprietà le circoſtanze ; nel non allegare con nettezza le ragioni. Ond'è, che queſte così confuſe e torbide *Deciſioni* ſervono più per intrigare e conſonder la mente, che per illuminarla ; e per rendere inquieti e tempeſtoſi i Giudizj, rade volte con certa inviolabil norma regolati .

I Trattati di *Pratica* , che in novero ſon molti , in bontà aſſai pochi , pongono in preciſo obbligo

chi ha a ſervirſene, di ſceglier gli ottimi, che difficilmente ſi trovano; o i meno imperfetti, che per avventura non mancano; affin di rimanere informato dell'Ordine Giudiziario. Tali debbon riputarſi quei, che dimoſtrano, ſe non con eleganza, almeno con qualche commendevole proprietà, i fonti e le origini di ciocchè ſi oſſerva nel Foro; additando quelchè proviene dal Gius comune de' Romani, di cui anche intorno a ciò ne ſon rimaſi a' giorni noſtri non pochi veſtigj; quelch' è ſtato introdotto dalle Leggi Canoniche, che molto riſpetto alla Pratica de' Giudizj han prevaluto, e molto hanno introdotto; quelchè ſi preſcrive da' particolari Statuti; quelchè ſi coſtuma per lungo ed inveterato ſtile del Foro; quelchè tratto tratto in varj tempi e per diverſe cagioni è ſtato o riformato, o aggiunto, o abolito; in qual maniera ſi abbiano a preparare, introdurre, proſeguire, e terminare i litigj; con quanto di diligenza ſcegliere e fortificar le azioni; eſcludere o debilitar l' eccezioni; e fuggire o emendare gli errori e le nullità, che ſoglion facilmente nelle compilazion degli atti legittimi avvenire; con addurne le ragioni e le congruenze, affinchè ſaper ſi poſſano le coſe da' loro ſchietti e veraci principj; non già per mezzo di rozza, irragionevole meccanica tradizione.

Fra' libri Forenſi poſſono eziandio noverarſi certi groſſi ed inetti volumi, che nelle ſtagioni a noi più vicine alcuni han dati alle ſtampe; facendo ſulle opere altrui *Addizioni*, *Oſſervazioni*, e *Miglioramenti*. Oh quanto più giovevol ſarebbe ſtato, che

che la maggior parte di essi non fosse uscita a luce giammai! L' uno trascrive l' altro: si cita quelchè non si è letto: si aggiugne disordine a confusione: e si dimostra, non essersi altro preteso far dall' autore, che vergar le carte di cose inette, rozze, e sciocche; onde abbia il lettore a disperarsi, o per non capirne cosa alcuna, o per niente affatto raccorne di buono. Questi e somiglianti volumi debbon leggersi, quando nelle occorrenze precisa e stretta necessità lo richiegga; e con forte prevenzione di coglierne picciol fiore fra molti bronchi e spine; affin di trapiantarlo in terren più lieto, ed inaffiarlo coll' umor più puro e benigno della vera Giurisprudenza, e dell' Erudizione.

In tal forma dee addestrarsi alla sua Professione il novello Avvocato; e nella maniera testè divisata conoscere, e coltivare ne' tanti e varj suoi aspetti la Scienza legale: poichè, siccome non si può da taluno, al dir di Socrate, una virtù sola possedere, se tutte le altre parimenti non si posseggano; così questa Facoltà sarà sempre tronca, e sempre imperfetta, quando in tutti i suoi stati e cambiamenti che nel lungo volger degli anni ricevette, con accortezza non si divisi ed apprenda. Ciocchè senza l' ajuto e 'l soccorso dell' Istoria non potrà eseguirsi giammai.

Egli è nondimeno da confessarsi con ingenuità, che assai più costa presentemente l' essere Giureconsulto, che ne' tempi o della Repubblica, o dell' Imperio Romano. Allora eran più ristrette le materie, più succinte le dispute; e l' Istoria, che serviva al rischiaramento delle Leggi di quel Popolo,

più ſpedita e più breve. Laonde più ſi meditava, che ſi leggeva; e ſi trattava la Giuriſprudenza non col ſolo vile obbligo di rivolger cotanti libri, e cotanti autori: ma col ſovrano dominio delle rifleſſioni, che poneano in man del Profeſſore la bilancia del giuſto e dell' oneſto. A' dì noſtri la ſorte è molto cambiata. Le rivoluzioni di tanti Regni e Provincie; la mutata forma delle Leggi e de' coſtumi; l' introduzione di non prima conoſciute Arti e Diſcipline; e 'l novello ſiſtema de' Governi e de' Magiſtrati, han prodigioſamente caricata per tanti ſecoli la Storia di lunga ſerie di avvenimenti, i Codici d' immenſi Statuti e Coſtituzioni, e le Biblioteche di un novero formidabile d'Interpetri, e di Scrittori di Controverſie; che ci coſtringono a legger molto, ed a penſar poco; col grande ſvantaggio, che in leggendo molto, molto andiamo a perdere; e l' ultime notizie ci fan le prime o confondere, o dimenticare: quandochè col penſar molto, molto più ſempre ſi acquiſta; accreſcendo maggior forza e vigore a' primi lumi i novelli, che ſorgono, e per ſe ſteſſi ſi dilatano.

E per diſcendere al particolare della Giuriſprudenza del noſtro Regno di Napoli: quanto ſi ha in queſta vaſta materia a riſcontrare, per raccorre in uno, e ſignoreggiare il vero e giuſto ordine di una tale Scienza, miſta di cotante e sì diverſe determinazioni, dal genio e dall' indole, varia per lo più, di non poche Nazioni, che da lontane parti ne venner quì a fermare la lor ſede, diverſamente regolate. Abbiamo non pochi monumenti del Greco ingegno, ſparſi nelle

Con-

Conſuetudini di queſta Città, e di molte altre Città delle noſtre Provincie ancora; allora quando ſotto l' Imperio Orientale, quel popolo, in varie Colonie diviſo, occupò molti luoghi di queſti lidi; e tante quì introduſſe particolari maniere da governarci, che facean capo dalle Leggi, che oſſervavanſi in Coſtantinopoli.

E per intralaſciare i Goti, che per altro non ebber cuor sì fiero, nè mente sì barbara, che non penſaſſero colle lor determinazioni a ſoſtenere in Italia, e vendicar da ogni oltraggio la Giuſtizia; abbiamo i Longobardi, che facendo in gran parte dimenticare i Romani Iſtituti, cotante novelle Coſtituzioni, con ſevera sì, ma certe volte ſavia e prudente condotta introduſſero; e formarono una non prima veduta, nè trattata Giuriſprudenza; ornandola ſpezialmente (che tutto fu lor bel pregio particolare) delle *Feudali Conſuetudini*. Queſte ſvegliaron novello modo di penſare circa un' argomento allora inventato, ed alle paſſate età totalmente ſconoſciuto: checchè ne voglia il ſentimento di alcuni, che, per capriccioſe e troppo ſottili conghietture, ne riconoſce lontaniſſimi i principj, confinanti poco meno che co' natali iſteſſi del Mondo. Campeggiò in queſta materia nuovo ſuono di vocaboli, nuova ſoggia di perſone, nuovo ſiſtema di dominj, ordin nuovo di ſucceſſioni, e nuovo ſtabilimento di contratti, di delitti, e di Giudizj. Tutto ciò aprì la ſtrada a sì varj Comenti e Quiſtioni; che oggi non può ſaperſi il Diritto Feudale, ſenza eſſer provveduto di vigoroſo acume, che ne riſchiari le

diffi-

difficoltà, e ſenza conſecrargli una lunga ed indefeſſa applicazione, che ne conoſca a fondo tutta la teſſitura e la continovazione.

Abbiamo i Normanni, i Svevi, gli Angioini, gli Aragoneſi, gli Auſtriaci, e quanti altri miſer piede, ed ebber Solio e ſovranità in queſto Paeſe; i quali, in mezzo al bellicoſo ſtrepito dell'armi, non laſciaron di accreſcer la Giuriſprudenza di gran novero di *Coſtituzioni*, *Capitoli*, *Riti*, *Prammatiche*, e *Privilegj*, che ricercano non picciola attenzione nel traſcorrere la vaſta ſerie di cotante determinazioni; nell'eſaminarne l'origine, le cagioni, e le circoſtanze; nel conoſcerne la ripugnanza o la conneſſione; nel rimuoverne ciocchè vi ſia di confuſo, di ſuperfluo, o di oſcuro, colle notizie della noſtra Iſtoria ſempre pronte alle mani.

Abbiam finalmente il Diritto Canonico, che facendo ſtretta confederazione col Civile pel vincolo della Religione, che in non pochi rincontri ne obbliga a vivere più colle Leggi di Dio e della Chieſa, che con quelle del Secolo e del Mondo; ha dato fuora da lungo tempo in quà un'ampio Corpo; in cui raccolti ſi ravviſano molti luoghi della Sacra Scrittura, molti eziandio de' Concilj, molte ſentenze de' Padri, molti decreti della Corte di Roma, e molte ſavie Coſtituzioni de' Romani Pontefici; che in gran parte han riformato, con aggiugnere, torre, e moderare quelchè per le Leggi Imperiali ſi era oſſervato dapprima.

Chi adunque non ravviſa, quanto maggior peſo

ſo e più grave agli omeri, che debbono eſſer ben fermi e poderoſi, di un' Avvocato de' giorni noſtri quinci ne venga impoſto e derivi; e quale infiammato ſpirito, e luminoſo valore in colui ſi richiegga, per non andar ſotto l' alta ſmiſurata mole infelicemente a crollare? Ma che! riuſcendovi taluno a dovere, e con decoro e maeſtà le sì difficili ed importanti ſue parti ſoſtenendo; può a buona equità con innocente piacere inſuperbirſi, di eſſer colà alla fin giunto, ove pochi tra la gran turba di coloro, che molto preſumono, e nulla ſanno come dovrebbeſi, e che godono più comparire nell' apparenza ch' eſſer dotti nella ſoſtanza, ſogliono arrivare; cioè, all' ultimo ſoſpirato ſegno della vera gloria. A lui ed al ſuo merito attribuir ſi dovrà, il ſerbarſi la Patria noſtra chiara e famoſa nel credito e nella riputazione delle più culte Nazioni ſtraniere: dalle quali in un ragunati e in leggiadro aſpetto uniti ſi ammireranno, quanti in ſeno a lei versò amica ſorte ampj teſori, e copioſe beneficenze; arricchendola non del ſolo aer ſalubre e ridente, di vaghezza di ſito agevole e delizioſo, di fecondità di bionda meſſe, e di ubertoſo armento, di abbondanza di ſana e robuſta popolazione; ma, quelchè più appaga e fa maraviglia, di uomini prodi e generoſi e di ſublime ingegno a dovizia forniti. Queſti non meno col nobiliſſimo eſercizio delle armi, che paſsò per glorioſo retaggio da' padri a' figliuoli, ſi ſegnalaron ſempre nelle più ſtrepitoſe giornate, e deciſero col loro marzial valore il gran deſtino di tanti Regni e Principati; che colla ſignoril cultura delle belle Arti, e

de'

de' ſeveri ſtudj della pace, che ſempre ebber quì fra noi ferma ſede e dominio, conſervaron del pari nella ſua giuſta miſura, e nell' ordine il più ben inteſo e regolato, la comune tranquillità, e 'l pubblico general ripoſo.

IL FINE.

Aven-

AVendo tutto ciò, che dal noſtro chiariſſimo Autore ſi è dato in luce, ricevuto da per tutto un'applauſo generale, ed aſſai luminoſo e diſtinto, ſiccome nella *Lettera al Leggitore* ſe n'è già data contezza: egli è al propoſito, che quì nel fine di queſto Libro, per maggior conferma, ſi rechino alcuni de' *Giudizj*, e delle molte *Lettere* de' più inſigni *Letterati foreſtieri* di queſta età; ſe non circa l'altre Opere, che coſa pur troppo lunga ſarebbe, almeno dintorno all' ultima de' ſuoi *POETICI LATINI COMPONIMENTI*. Il che, giuſta la data de' tempi, e ſenza pregiudizio del merito di ciaſcuno, ſarà eſeguito.

Nelle NOVELLE LETTERARIE ſtampate in Venezia nell' anno 1742. preſſo *Domenico Occhi*, a carte 101. ſi fa delle POESIE LATINE dell' Autore il ſeguente Giudizio.

N A P O L I.

JOSEPHI AURELII DE JANUARIO CARMINA. Collegit *JOHANNES ANTONIUS SERGIUS*. Excudebat *Johannes de Simone*. Neapoli anno CIↃIↃCCXLII. Publica auctoritate, in 4. pag. 121. oltre l' Indice, e la Prefazione erudita del Sig. *SERGIO*.

Fin d' allora quando le Stampe di Napoli comunicarono al Pubblico la vaghiſſima Opera dello ſteſſo Autore, intitolata Reſpublica JConſultorum *in 4. ci fu paleſato in un' argomento Legale quel genio culto ed ameno, che nella Poeſia tiene il Sig.* Gioſeffo Aurelio di Gennaro, *ſtante il vago intreccio ed ornamento di Verſi, con cui a lui piacque di adornare quell' Opera, degna tuttavia di eſſere qui rammentata; poichè ſotto la cura ed aſſiſtenza del celebre Sig.* Federico Ottone Menckenio *fu riprodotta in Lipſia l' anno* 1733. *e meritò quell' encomio ed applauſo, che in una Lettera del ſuddetto chiariſſimo Letterato oltramontano fu avanzato al Sig.* di Gennaro, *e che ſi legge pa-*

rimente in queſto libro a car. 89. *In tre Parti piacque all' Editore divider le preſenti* Poeſie Latine. *Nella prima compariſcono ſei Elegie verſanti ſovra l' eccellenza della Mente, delle Arti Ingenue, della Giuriſprudenza, e ſovra altri ſimili argomenti magiſtrali. La II. Parte non abbraccia che Componimenti fatti dall' Autore in occaſione di Nozze per Principi e Perſonaggi illuſtri. Quì perciò veggonſi celebrati i Faſti delle chiariſſime Famiglie*, Caracciola, Pignatelli, Caraffa, Cantelmi, Borgheſe, *ed altre, inneſtate tra matrimonj col ſangue più ragguardevole delle due inſigni metropoli, Napoli, e Roma. In terzo luogo ſi dà una varietà di Poeſie introdotte o in lode di Saeri Oratori, come del P. M.* Filippo Gatti, *Agoſtiniano, del P.* Michelangelo da Reggio, *Cappuccino, del P. D.* Angelo Brancacci, *mentre fu eletto Abate del Moniſtero di Monte Caſino; o in morte di qualche illuſtre Soggetto, come del* Duca di Bervick, *e del Preſidente del Regio Conſiglio di Napoli*, Gaetano Argento; *o in altri diverſi incontri, ſiccome gioverà rilevare dall' Indice, che in fine del libro appariſce. In ogni Compoſizione riſulta un' amenità* Tibulliana, *un metro facile, uno ſtile* perſpicuus, *come fu ſcritto*, puroque ſimillimus amni. *Che ſe l' età giovanile dello Scrittore eccitò poco fa nel Sig.* Muratori *cogli encomj la maraviglia, dappoichè il Sig.* di Gennaro *colla ſua* Repubblica de' Giureconſulti *potè* audere tanta eà aetate, qua reliqui ſcire incipiunt; *noi non poſſiamo che dall' età dell' Autore compromettercì Opere ulteriori. Solo ci rimane avvertire i Leggitori, che ſe contiamo di nuovo queſta belliſſima*

edi-

edizione, fregiata del Ritratto dell' Autore in rame, ſi dee rinfondere al merito, e all' attenzione del Sig. Dottor Sergio; *il quale ſi fece padrino corteſe in allevare, e produrre un parto, che l' Autore per avventura avrebbe per ſempre involato agli occhi del Pubblico. Degno ancora di commendazione ſi è il Sig. Dottor* Sergio *per la dotta* Prefazione, *ch' egli ci ha aggiunta; meritevole certamente da ſe ſola di richiamar la lettura e l' eſtimazione degli uomini eruditi; mentre con un ſol filo ci conduce a tre vaghiſſime iſtruzioni; cioè a ſaper l' eccellenza, ed utilità della Poeſia per riſpetto ad ogni Arte liberale; a rilevar la ſerie di più e più Giureconſulti, ed Oratori, che nel tempo ſteſſo furono eccellenti Poeti; a ridire in fine il merito preciſo del Sig.* di Gennaro, *Trimegiſto onorifico nel Regio Tribunal di Napoli; dacchè con pari ſapere e nobiltà ei vi ſoſtiene il carattere di* Poeta, *di* Legiſta, *ed* Oratore. *Se le cure Forenſi permetteranno agio ed ozio al Sig.* Sergio, *vedremo in breve comparire alla luce la* Storia Letteraria del Regno di Napoli, *che ci vien promeſſa.*

Poi-

Poichè il *Giudizio* dato circa tal Libro nelle NOVELLE LETTERARIE, impreſſe in Firenze, fu già riſtampato in Napoli, ſubito che uſcì; ſi addurrà ora ſoltanto ciocchè nelle medeſime ſi ripete dintorno all' *Autore* in quello, che nel 1743. a carte 363. ſi dà della *Nuova Raccolta degli Opuſcoli del Gravina*.

N A P O L I.

NUOVA RACCOLTA DI OPUSCOLI DI GIAN-VINCENZO GRAVINA, Giureconſulto. In Napoli CIↃIↃCCXLI. in dodici di pagine 173. ſenza la Dedicatoria, i Prolegomeni, e l'Indice.

I meriti di Gian-Vincenzo Gravina *nella Repubblica Letteraria ſono, e ſaranno ſempre sì luminoſi, e sì grandi, che ogni onore, che gli venga fatto, non potrà mai agguagliargli. Per continuare queſto tributo di onore alla memoria di un tanto Letterato, l' eruditiſſimo Sig.* Gio: Antonio Sergio, *Napoletano, ha meſſa inſieme queſta Raccolta dell' Operette del lodato* Gravina; *la quale è ſtata meritamente dedicata al Sig.* Giuſeppe Aurelio di Gennaro, *Napoletano, il di cui ingegno, ed erudizione fu da noi in altra congiuntura meritamente commendata.*

Let-

Lettera dell' Eminentiſſimo Signor CARDINAL QUIRINI, Veſcovo di Breſcia, e Bibliotecario di S. Chieſa, all' Autore.

Illuſtriſſimo Signore.

BEnchè ſia io ſicuro, che non avrà laſciato queſto degniſſimo P. Sergio *di atteſtare a V. S. Illuſtriſſima la ſtima ſingolariſſima, che io faccio della ſua gran dottrina, ed il pieno gradimento, con cui ho ricevuto i parti di queſta, cioè l'Opera della ſua* Repubblica de' Giureconſulti, *ed i ſuoi* Poetici Latini Componimenti, *da Lei con ſomma gentilezza favoritimi; ciò non oſtante riconoſco mio debito l' autenticarle tali miei ſentimenti con queſto foglio. Sia Ella dunque pinchè ſicura de' medeſimi; ed in tenue riprova, ſi compiaccia accogliere corteſemente il picciol libro, di cui col mezzo dell' iſteſſo* P. Sergio *mi ſono fatto lecito far pervenire alle di Lei mani un' eſemplare. Ho aggiunta al medeſimo certa più piccola ſtampa di una Lettera Latina da me indirizzata a coteſto dottiſſimo Signor* Canonico Mazochi. *Ma poichè mi preme di aver ſovra queſta il ſincero giudizio di V. S. Illuſtriſſima, diſteſo anche non tanto brevemente, quando glielo permettano*

tano le di Lei occupazioni ; così mi prendo la libertà di replicarle quì anneſſa la medeſima . E per fine di vero cuore mi proteſto

Roma 29. Novembre 1742.

Di V. S. Illuſtriſſima

Affezionatiſſmo per ſervirla ſempre
Angelo Maria Cardinal Quirini.

Lets

Lettera dell'Illuſtriſſimo Signor D. LODOVICO ANTONIO MURATORI, Bibliotecario del Sereniſſimo Signor Duca di Modena, all'Autore.

Illuſtriſſimo Sig. Sig. e Padrone Colendiſſimo.

SOlamente ora mi ſon giunte le Poeſie Latine *di V. S. Illuſtriſſima; nè ho potuto trattenermi, benchè in mezzo ad infiniti guai della Patria mia, che mi tengono pien di meſtizia ed affanno, di leggerle. Nulla mi è giunto nuovo. Già io conoſceva il di Lei felice Ingegno, e ſapea di quanto era capace. Pure non ho ceſſato di ammirare l' eleganza e lo ſpirito, che ſi truova ne' ſuoi Verſi; e mi congratulo vivamente con Lei per queſto ſuo novello parto. L'onore poi, ch' Ella ha fatto godere al mio nome, e il dono cariſſimo del ſuo Libro, non gli poſſo pagare, ſe non con i più vivi ringraziamenti.*

Veramente deſiderava io di potere inviare tanto a V. S. Illuſtriſſima, che al Signore Avvocato Rapolla *copia del mio Trattatello dei* Difetti della Giuriſprudenza. *Ma non paſſando per cagion della guerra gente alla volta di Roma, Dio ſa quando potrò eſeguire un tal deſiderio. E intanto probabilmente il libro ſarà giunto coſtà: anzi mi vennero doglianze dello Stampator Veneto, per-*

chè gli era ſtato ſcritto, che coſtì ſe ne faceva una riſtampa, ſiccome ne ſcriſſi al Signor Duca Brunaſſi. *In eſſa Operetta troverà V. S. Illuſtriſſima il ſuo nome, ſiccome ancora nelle* Epiſtole del Valdeſio, *allorchè capiteranno coſtà. Io bramerei in forma più rilevante far conoſcere la ſtima, che profeſſo a i felici Ingegni Napoletani, e ſpezialmente a Lei. Con pregarla de' miei riſpetti al Signore Avvocato* Rapolla; *e con raſſegnarle il mio indelebil' oſſequio, mi confermo*

Modena 15. Febbrajo 1743.

Di V. S. Illuſtriſſima

Divotiſs. ed Obbligatiſs. Servidore
Lodovico Antonio Muratori.

Let-

Lettera dell' Illuſtriſſimo Monſignor OTTAVIO ANTONIO BAJARDI all'Autore.

Illuſtriſſimo Sig. mio, Sig. e Padrone Colendiſs.

HO *ricevuta alla per fine la* Raccolta di Componimenti Poetici *di V. S. Illuſtriſſima : e non tanto la ringrazio per la memoria, che di me conſerva ; quanto per avermi renduto partecipe di un piacere, ch' è atto a ſollevare da qualunque, benchè tetra ipocondria, di cui io ſono ſolito a patire. In queſti* Componimenti *ci è tutto il di Lei carattere ; e molti ve ne ſono, che davvero nulla hanno che invidiare agli antichi. Reſto bensì maravigliato, come mai le Muſe poſſano avere sì felice commerzio con un' animo tuttodì preoccupato dagli ſtrepiti del Foro, e dalle controverſie legali, così diſparate, per non dire capitali inimiche della tranquillità, che ſi gode in Parnaſo.*

Di me poi non do nova veruna a V. S. Illuſtriſſima. Ciocchè faccia preſentemente lo ſaprà Ella pure un giorno. Reſta ſolamente, che per ora le proteſti i miei più oſſequioſi ringraziamenti ; mentre pieno della più diſtinta venerazione mi do l'onore di proteſtarmi

Roma 1. *Marzo* 1743.

Di V. S. Illuſtriſſima

Devotiſs. ed Obbligatiſs. Servidor vero
Ottavio Antonio Bajardi.

Lettera dell' Illuſtriſſimo Signor Abate D. JACOPO FACCIOLATI, Profeſſor di Filoſofia nell' Univerſità di Padova, al Sig. D. Giannantonio Sergio.

Illuſtriſſimo Sig. Sig. e Padrone Colendiſſimo.

FInalmente *ricevei la cotanto famoſa* Repubblica de' Giureconſulti, *che V. S. Illuſtriſſima conſegnò tempo fa al Signor* Benvenuti; *ma manca il foglio* Nn, *che comincia p.* 281. *e termina p.* 288. *Biſogna proccurarlo dallo Stampatore. Certe Opere ſi poſſon tenere anche imperfette, perchè non ſi leggono: ma queſta è troppo bella, ed io certamente voglio averla intera e compiuta.*

Ricevo nel tempo medeſimo anche le Poeſie Latine *dello ſteſſo Autore, egualmente bravo in Proſa e in Verſo. Io ho baciato il ſuo Ritratto, perchè anche la ciera n'è geniale e degna.*

Mi è piaciuta poi ſoprammodo la dotta ed eloquente Prefazione *di V.S. Illuſtriſſima, non già per averci trovato il mio nome, che ben veggo eſſere un complimento, ma per ſe ſteſſa. L'ho letta due volte, e la leggerò anche la terza. Forſe queſta è l' unica Prefazione lunga, che intera ho letta in vita mia. La cauſa della Poeſia non è ſtata giam-*

giammai meglio trattata. La ringrazio di vero e vivo cuore dell' esemplare mio; e farò la spedizione, come mi ordina. Mi raccomando alla sua buona grazia; e sono senza fine

Padova 22. Marzo 1743.

Di V. S. Illustrissima

Divotiss. Obbligatiss. Servidor vero
Jacopo Facciolati.

Let-

Lettera dell' Illuſtriſſimo Sig. D. GIANNANTONIO VOLPI, Profeſſor di Lettere Umane nell' iſteſſa Univerſità, al Signor D. Giannantonio Sergio.

Illuſtriſſimo Sig. Sig. e Padrone Colendiſſimo.

MI *fu reſo i paſſati giorni dal noſtro Signor Abate* Facciolati *il volume de'* Verſi Latini *di coteſto chiariſſimo Signor* Giudice di Gennaro, *corredato di una dotta e giudizioſa* Prefazione *di V. S. Illuſtriſſima. Grato ſovra ogni credere mi è ſtato il prezioſo regalo; sì per lo valor del Poeta, che ha ſaputo con gravità, facilità, e chiarezza maravigliosa*, ſimul & jucunda, & idonea dicere vitae; *come per lo vantaggio ch' ella ſi è degnata di fare all' oſcuro mio nome, e in faccia del Mondo nell' erudita ſua* Prefazione *ſtampata, e privatamente nella ſua lettera corteſiſſima, a me diretta. Di tanta ſua bontà mi chiamo perciò debitore in perpetuo: e maggior grazia mi farebbe V. S. Illuſtriſſima, ogni qual volta metteſſe alla prova con alcuno ſuo comando la mia riconoſcenza. Se io non temeſſi la taccia di troppo ardito, la pregherei de' miei convenevoli allo ſtimatiſſimo Autore del Libro; col quale mi rallegro de' nuovi accre-*

accreſcimenti di gloria ch' egli riceve da' nobili parti del ſuo ingegno. E con pieniſſima oſſervanza mi dichiaro per ſempre

Padova 23. Marzo 1743.

Di V.S. Illuſtriſſima

Divotiſs. Obbligatiſs. Servidor vero
Giannantonio Volpi.

Let-

Lettera dell' Illuſtriſſimo Dottor Signor D. ANTON FRANCESCO GORI all' Avvocato Sig. D. Giannantonio Sergio.

Illuſtriſſimo Sig. Sig. e Padrone Colendiſſimo;

D*All' amicizia de' Letterati, che fanno sì grande onore alle Lettere, io ne ho riportato ſempre un ſommo giovamento: ma ora, quanto ſia grande quello, che ricevo per mano del dottiſſimo Signor Canonico* Mazochi, *che mi dà la ſorte di potermi dedicar tutto a V.S.Illuſtriſſima, non ho eſpreſſioni baſtanti per iſpiegarglielo. Io ſon' onorato da Lei di due eſemplari dell' illuſtre Opera, che ha data in luce; ma uno per vantaggio di eſſa, l' ho donato a queſti* Autori delle Novelle Letterarie, *perchè ne facciano nota la giuſta commendazione. Un' altro lo paſſo nelle mani del Signore* Abate Ricci. *Al Signor* Giacomo Filippo d' Orville *m' impone, che ne mandi due, il che farò in breve: ma ſappia, che un ſolo ne reſta; perchè io non ne ho ricevuti altri che quattro eſemplari, due in carta maggiore, e due in carta minore; il che le ſerva di regola, ſe non ha sbagliato l' Amico, a cui ne ha data la commeſſione.*

Io mi rallegro cordialiſſimamente con V. S. Illuſtriſſima, che ha data in luce un' Opera di Carmi

mi *politiſſimi , ed elegantiſſimi di un Autore sì celebre , che fa tant' onore alla noſtra Italia ; e che tant' onore riceve dalla ſua penna colla dottiſſima* Prefazione . *La ſtampa poi ancora alletta a leggere , ed è ſplendida , nobile , e nitidiſſima : Io adunque ringrazio ſommamente V. S. Illuſtriſſima , che ſi è degnata di farmi un dono così da me ſtimato e gradito ; e tanto più ne fo pregio, quanto conſidero , che mi darà da ora innanzi la bella deſiderata ſorte di eſſere an*

Firenze 27. Novembre 1743.

Di V. S. Illuſtriſſima

Divotiſs. Servidor vero Obbligatiſsimo
Anton Franceſco Gori.

* * * Let-

Lettera dell' Illuſtriſſimo Signore D. ANGIOLO MARIA RICCI, Profeſſore di Lettere Greche in Firenze, all'Avvocato Sig. D. Giannantonio Sergio.

Illuſtriſſimo Sig. Sig. e Padrone Colendiſſimo.

IO *ſoglio dire, che a chi manca la Lingua Greca, manca il braccio deſtro della Letteratura. Ma V. S. Illuſtriſſima non ſolo non è mancante di queſto braccio; ma lo ha molto robuſto, come ho ben conoſciuto nella ſua eruditiſſima* Prefazione *poſta avanti alle* Poeſie del Sig. D. Giuſeppe Aurelio di Gennaro, *e nelle dottiſſime giudizioſe* Annotazioni *aggiunte alla medeſima. Grandiſſima adunque è la ſtima, che ho concepita, del ſuo merito, e della ſua dottrina; e non minore la riconoſcenza, per avermi Ella favorito d'un sì riguardevol dono. Nelle Poeſie del Signor* di Gennaro *ſi ravviſa da per tutto una nobile e lucida vena; e compariſce al Lettore tale, quale Ella lo ha dipinto preventivamente con veri, e nativi colori. Rendo perciò diſtintiſſime le grazie a V. S. Illuſtriſſima: e queſte non ſolo a cagione del libro inviatomi; ma perchè anche ſi è degnata di fare onorata menzione delle mie* Diſſertazioni Omeriche. *Ambizioſo de' ſuoi ſtimatiſſimi comandi, con tutto l'oſſequio mi dico*

Firenze 12. Dicembre 1743.

Di V. S. Illuſtriſſima

Divotiſs. Obbligatiſs. Servo
Angiolo Maria Ricci.

Let-

Lettera del Reverendiſſimo Padre D. TOMASO SERGIO, della Congregazione de' Pii Operai, Conſultore del S. Offizio in Roma, al Signor D. Giannantonio Sergio.

Mio Sig. Nipote, e Padrone ſempre Oſſervandiſſimo

IL *Libro, che l'* Eminentiſſimo Quirini *manda in ſegno di gradimento al Signor* D. Giuſeppe Aurelio di Gennaro, *è intitolato* Decas Epiſtolarum *&c. e contiene dieci Lettere, ſcritte dallo ſteſſo Signor Cardinale a diverſi Perſonaggi; cioè tre al Regnante* Sommo Pontefice, *tre all' Eminentiſſimo* Corſini, *due, una per ciaſcuno, a due* Nobili Veneziani, *una al Signor* Cardinal di Fleurì, *ed una al P.* Benaglia, *Superiore de' Caſſineſi. Sono diſteſe in pulitiſſimo Latino, e tutte ordinate in ſoſtanza a far noti i pregi sì Letterarj, che Paſtorali del chiariſſimo Autore. L'avrei mandato anche io per la poſta; ma ho voluto aſpettare qualche altra congiuntura. Attendo gli altri libri, per eſeguire gli ulteriori comandi. Ella intanto può aſſicurare il Signor* di Gennaro, *che i di lui* Poetici Componimenti *piaccion quì al maggior ſegno*

a' Letterati di finiſſimo guſto : E perciocchè chi non ſa imbandire i cibi, ancor ne giudica : tuttochè io non mi ſia Poeta ; ſcorgo nondimeno ne' ſuddetti Componimenti bellezza di penſieri, peſo di ſentenze, felicità di vena, eleganza e proprietà di ſtile ; e ciocchè poi ſommamente mi piace, purità grande di eſpreſſioni nelle materie Epitalamiche. Ond' è che mi congratulo anche con Lei, per aver cooperato a dare in luce sì glorioſa Raccolta.

Io ſeguito per ſia Dio grazia a ſtar bene. Riverisco colla ſolita cordialità tutti di noſtra caſa ; e cariſſimamente l' abbraccio.

Roma 22. Dicembre 1743.

Di V. S.

Divotiſs. ed Obbligatiſs. Servidore, e Zio
Tomaſo Sergio.

Let-

Lettera dell' Illuſtriſſimo Dottor Signor D. SILVESTRO VERTA al Signor D. Giannantonio Sergio.

Mio Signor Nipote, e Padrone Stimatiſsimo.

HO *ricevuta la ſtimatiſſima di V. S. col favoritomi libro della* Raccolta delle Latine Poeſie *del Signor* di Gennaro *con doppio piacere: primieramente per ivi aver ne'* Prolegomeni *ſcorto, quanto ſiaſi V. S. innoltrata, e tuttodì nella profonda e ſalda erudizione s' innoltri; e poi per aver nelle* Poeſie *ammirato lo ſtile tanto da me gradito, in cui all' eleganza ſta così bene accoppiata la proprietà e purità della fraſe, e colla chiarezza del concetto; che a me non reſta di vantaggio, che deſiderare. Nè pur mi giugne nuova la ſtima, che di un tal Valentuomo da me, e da chiunque ha fior di ſenno, far ſi dee per gli parti del di lui purgatiſſimo ingegno; concioſſiechè in tutte le antecedenti Raccolte da V. S. gentilmente favoritemi, ſempre fra gli altri, di maggior conſiderazione mi ſon paruti i ſuoi penſieroſi, ſpiritoſi, leggia-*

leggiadri, chiari, e di pura elocuzione forniti Componimenti. Se vale adunque appo gli uomini dotti il mio giudizio, ſtimo le ſue Opere degniſſime, che non ſoggiacciano a morte, e che di vivace luce ſian degne; poichè così maeſtrevolmente al Magiſtrato (e Dio 'l voleſſe con frutto) dà norma; così teneramente, e con oneſto decoro i caſti e Nuziali Amori deſcrive; così le Varie coſe variamente, ma con ſempre uniforme leggiadria di ben culta fraſe maneggia, che non ſi può a mio credere paſſar più oltre. Ben perciò degnamente ha V. S. impiegato il ſuo valore a raccorre tai Componimenti, ed a quelli unire la ſua eruditiſſima Lettera, *che ben può dirſi* dignum ollà operculum. *Ma come, mio riverito ed amatiſſimo Sig. D.* Giannantonio, *collo ſteſſo da me non conoſciuto, ma per gli ſuoi degniſſimi parti riveritiſſimo mio Signore, del mio parere ſulle Opere di entrambi mi richiedete, quando io ſono* myrica inter cupreſſus, *ed illitterato, anzi che nò, qual con ingenuità mi profeſſo? ed uomini allo 'ncontro di alto affare teſtimonianza ne fanno, come in dorſo del medeſimo Libro ſi vede?* Laudari oportet ab homine laudato; *e non da chi, come io, o ſia diſgrazia, o demerito,* humi deliteſcit. *Ma ſe mai il mio ſentimento ſi chiegga, baſti quanto alla ſfuggita quì ſopra ho ſcritto. Ed a V. S. col mentovato mio veneratiſſimo Signore b. riverentemente le m.*

P. S. *Dopo ſcritta la preſente mi ſurſe in penſiero di formar gli acchiuſi Verſi ſotto la* Prefazione *di V. S. e nel principio de' tre Libri delle* Poeſie *del ſuddetto. Gl'invio al ſuo compatimento, come parti di una mente debole, e piena di cure*

mor.

mordaci. E ſempre più mi confermo

Caſtagneta 22. Febbrajo 1742.

Di V. S.

Nel fine della voſtra Lettera al Lettore.

SERGIUS AURELII bene compta Poëmata nexit:
Dignaque condigno laudat EPISTOLIO.

Ille refert lepidum cantu nitidumque Catullum:
Iſte ſed eſt alter Tullius eloquio.

Nel principio del I. Libro.

Iſta MAGISTRATUS pia Dogmata pectore ſervat
Dogmata ni ſerves, vae tibi Cauſidice.

Del II.

Caſtus HYMEN adſis: procul hinc procul eſte procaces:
AURELII carmen nonniſi caſta canit.

Del III.

MATERIES VARIA eſt, eadem ſed copia fandi:
Eloquio conſtans ſervat ubique decus.

Cordialiſſimo Zio, e Servidore Obbligatiſſimo
Silveſtro Verta.

Let-

Altra Lettera del mentovato Sig. RICCI al medesimo Sig. Sergio.

Illustrissimo Sig. Sig. e Padrone Colendissimo.

DOpo *una grave malattia, che mi ha posto in periglio di passare all' altra vita, portatomi a respirar l' aria di campagna, per ristorar le forze abbattute, e quasi distrutte; ricevo il prezioso regalo di tre esemplari degli* Opuscoli *del non mai abbastanza celebrato* Gravina, *dedicato all'immortal nome del dottissimo Sig.* di Gennaro, *con una sua spiritosissima* Lettera *a nome del Librajo. E avendone questa mattina letta la* Prefazione *di V. S. Illustrissima, eloquente, leggiadra, nerboruta, dottissima; ho conosciuto, che Ella reca per vero dire un nuovo, e singolare splendore alla memoria di quel grand' uomo; ma non meno illustra il suo nome con uno scritto così proprio, così forbito, così giudizioso. Non mancherò, quando tornerò a Firenze, di ricapitare a' Signori* Gori, *e* Lami *gli altri due esemplari; che così mi sembra, essermi stato tempo fa ordinato da V. S. Illustrissima. Rendendole adunque le dovute grazie di avermi favorito ed onorato con un dono di tanto pregio; e supplicandola a riverire in mio nome l' istesso Sig.* D. Giuseppe Aurelio di Gennaro; *bramoso de' suoi riveritissimi comandi, con profondo e sincero ossequio mi confermo*

Villa 10. *Maggio* 1743.

Di V. S. Illustrissima

Divotiss. Obbligatiss. Servidor vero
Angiolo Maria Ricci.

EMINENTISSIMO SIGNORE

FElice Carlo Moſca ſupplicando eſpone a V. Em. come deſidera dare alle ſtampe un Volume, il cui titolo ſi è: *Delle Vizioſe maniere del difender le Cauſe nel Foro Trattato di Giuſeppe Aurelio di Gennaro*. Supplica pertanto V. Em. commetterne la reviſione a chi meglio le parerà; e 'l riceverà, a grazia, ut Deus.

Dom. Canon. D. Alexius Symmachus Mazochius in Regia Studiorum Univerſitate Primarius Anteceſſor revideat, & referat. Datum Neap. hac die 23. Auguſti 1744.

CARMINUS CIOFFI EPISC. ANTIN. V. G.

Julius Nicolaus Tornius Can. Dep.

EMINENTISSIME PRINCEPS.

NUllam mihi puto ex omnibus urbem prae noſtra hac oſtendi poſſe, quae Scriptorum plurium copiam jactare queat, per quos Juris pragmatici prudentia illuſtrior efficiatur; quorum mole paene nunc laborat haec Civitas: dum interim, qui forenſem Oratorem atque Advocatum proxime ad certamen inſtrueret, & ad optimam ingrediendam viam, quaſi manu porrecta, duceret, nemo unus repertus eſt ad hunc diem. Quocirca vehementer gavisus ſum, noſtro id aevo egregie praeſtitiſſe Virum ſummo ingenio praeditum, eruditione verò tanta, quantam cetera ejus Opera elegantiſſima univerſae litteratorum Reipublicae praeſetulerunt, Joſephum Aurelium de Januario M. C. V. Judicem. Cujus mihi conſilium in ſuo effingendo Cauſidico plane admirabile viſum fuit, in eo vel maxime, uti cete-

ra

ra taceam; quod non tam penſi duxiſſe in ſpeciem videantur adumbrare imaginem perfecti Patroni, quove conari & contendere oporteat, (quamquam & idipſum in traſcurſu non ſemel, & vivis coloribus, dedit operam) quam quid ſit fugiendum, docere. Ferme ut in emetiendis Oceani viis, magis id nauticae artis inſtitutor ſatagit, quos ſcopulos, quaſve ſyrtes vitare debeas, quam quo curſus ſit dirigendus: quorum prius illud patet latiſſime, & ad omnes, qui quidem ſalvi eſſe velint, pertinet; hoc vero alterum ex ſingulorum uſu ac privatis uniuſcujuſque rationibus decernendum relinquitur. Itaque ingens habenda eſt Viro optimo ac praeſtantiſſimo gratia, quod pauculas horas graviſſimis occupationibus ſurripuerit, nequid ſibi reliquum faceret ad juvandam cupidam forenſis diſciplinae juventutem. Tantum vero abeſt, ut quidquam in ea lucubratione deprehenderim, quod a Divinae Religionis forma diſſideat; ut contra nihil eidem Religioni conducibilius eſſe credam, quam ſi is liber, per quem taeterrimi maximeque vulgares patrociniorum morbi profligantur, typographicis formis expreſſus, teratur omnium manibus. Ita cenſeo. Neapoli pridie Non. Septembris Anno CIↃIↃCCXXXXIIII.

Humill. addictiſs. & obſequentiſs. famulus
Can. Alexius Symmachus Mazochius.

Attenta Relatione Domini Reviſoris, imprimatur. Datum Neap. hac die 24. Septembris 1744.

CARMINUS CIOFFI EPISC. ANTIN. V. G.

Julius Nicolaus Tornius Can. Dep.

S. R. M.

S. R. M.

FElice Carlo Moſca ſupplicando eſpone a V. M. come intende dare alle ſtampe un Volume, intitolato: *Delle Vizioſe maniere del difender le Cauſe nel Foro Trattato di Giuſeppe Aurelio di Gennaro*. Supplica perciò V. M. commetterne la reviſione a chi meglio le ſembrerà; e l'averà a grazia, ut Deus.

V. J. D. D. Blaſius Troyſius in hac Regia Univerſitate Studiorum Primarius Profeſſor revideat, & in ſcriptis referat. Neap. die 19. menſis Januarii 1744.

C. GALIANUS ARCHIEP. THESSAL. CAP. MAJ.

S. R. M.

Signore.

PEr mettere ad eſecuzione il venerando comandamento della M. V., con attenzione, e piacere ho ſcorſo il libro, il cui titolo ſi è: *Delle Vizioſe maniere del difender le Cauſe nel Foro Trattato di Giuſeppe Aurelio di Gennaro*; nel quale sì lontano di trovar menoma coſa, che colla Religione, e co' Reali Diritti mal ſi confaceſſe (della quale ſcelleratezza non poteaſi in un tale, e tanto Uomo per l'innocenza de' coſtumi, e per la dignità Senatoria non meno, che per la dottrina chiariſſimo ſoſpicare) che anzi ho ammirato il lodevol conſiglio da lui preſo d' intendere ad opera, che negli animi de' leggitori frutto inſieme, e diletto vaglia a generare. E queſto è ſecondo il mio avviſo uſar bene della divina invenzione della ſtampa; nella quale le tante ſcempiezze commeſſe feeero tornar deſideroſo Stefano Doleto fin dal ſuo tempo, non guari lontano dall'origine di eſſa, di voltarſi al Re di Francia per l' Interdetto, e divieto della medeſima. E pure in quella età era ne' ſuoi cominciamenti l' abuſo, che tratto tratto fino a' dì noſtri ſenza miſura è creſciuto a ſegno, che oggi i neri torchi di gemere ſotto l'incarco di ſozze clanee, e ſtomachevoli me-

lenſag-

lenſaggini in un certo modo ſi arroſſiſcono. E quandochè di quelle fino i tenebroſi buchi di ben ferrato forziere ſi vergognerebbono, ſi veggono nonpertanto con biaſimevole sfacciatezza cacciar fu alla chiara luce del giorno: ed indi, quaſi nuove ſtelle, tirare a ſe gli ſguardi de' letterati uomini, e logorarne i prezioſi momenti. Donde il noſtro ſaggio ed accorto Autore, indirizzando le ſue glorioſe fatiche alla comune utilità; e conſiderando l' infelice ſtato della nobiliſſima Profeſſione dell'Avvocheria, impreſe non già, come alcuni far ſogliono, di sfogare il diſpetto con invettive di amaro fiele ripiene; ma a partitamente annoverare, e diſaminare i più enormi vizj nella difeſa delle cauſe occorrenti: e manifeſtandone la ſconcezza, far vedere, come quelli in grave noja di chi gli uſa, tornano; ed allo 'ncontro facendo sfavillare il vivo ſplendore delle virtù a quelli oppoſte, s'ingegna con mirabile artifizio di deſtare il più neghittoſo, e ſollecitare il più reſtio all'amor della gloria. Ond'io ſon di parere, che la preſente utiliſſima Opera meriti la pubblica luce delle ſtampe. Nap. 1. Settembre 1744.

Vmiliſs. obbligatiſs. vaſſallo
Biagio Troiſi.

Die 26. menſis Septembris 1744. Neap. &c.

Viſo Reſcripto Suæ Regiæ Majeſtatis, ac Relatione facta per Rev. D. Blaſium Troyſium, de commiſſione Reverendi Regii Capellani Majoris, prævio ordine præfatæ Majeſtatis,

Regalis Camera Sanctæ Clarae providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inſerta forma præſentis ſupplicis libelli, ac Approbatione dicti Reviſoris. Verum in publicatione ſervetur Regia Pragmatica. Hoc ſuum, &c.

MAGIOCCO. DANZA. FRAGGIANNI.

Illuſtris Marchio de Ipolito Præſ. S.R.C. tempore ſubſcriptionis impeditus.

Illuſtris Marchio Caſtagnola non interfuit.

Regiſtrata fol. 7.
La Rocca.

Athanaſius.

Digitized by Google

lenſaggini in un certo modo ſi arroſſiſcono. E quandochè di quelle fino i tenebroſi buchi di ben ſerrato forziere ſi vergognerebbono, ſi veggono nonpertanto con biaſimevole ſfacciatezza cacciar ſu alla chiara luce del giorno: ed indi, quaſi nuove ſtelle, tirare a ſe gli ſguardi de' letterati uomini, e logorarne i prezioſi momenti. Donde il noſtro ſaggio ed accorto Autore, indirizzando le ſue glorioſe fatiche alla comune utilità; e conſiderando l' infelice ſtato della nobiliſſima Profeſſione dell'Avvocheria, impreſe non già, come alcuni far ſogliono, di ſfogare il diſpetto con invettive di amaro fiele ripiene; ma a partitamente annoverare, e diſaminare i più enormi vizj nella difeſa delle cauſe occorrenti: e manifeſtandone la ſconcezza, far vedere, come quelli in grave noja di chi gli uſa, tornano; ed alio 'ncontro facendo ſfavillare il vivo ſplendore delle virtù a quelli oppoſte, s'ingegna con mirabile artifizio di deſtare il più neghittoſo, e ſollecitare il più reſtio all'amor della gloria. Ond'io ſon di parere, che la preſente utiliſſima Opera meriti la pubblica luce delle ſtampe. Nap. 1. Settembre 1744.

Vmiliſs. obbligatiſs. vaſſallo
Biagio Troiſi.

Die 26. menſis Septembris 1744. Neap. &c.

Viſo Reſcripto Suæ Regiæ Majeſtatis, ac Relatione facta per Rev. D. Blaſium Troyſium, de commiſſione Reverendi Regii Capellani Majoris, prævio ordine præfatæ Majeſtatis,

Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inſerta forma præſentis ſupplicis libelli, ac Approbatione dicti Reviſoris. Verum in publicatione ſervetur Regia Pragmatica. Hoc ſuum, &c.

MAGIOCCO. DANZA. FRAGGIANNI.

Illuſtris Marchio de Ipolito Præſ. S.R.C. tempore ſubſcriptionis impeditus.

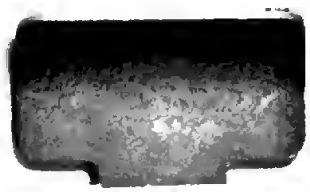
Illuſtris Marchio Caſtagnola non interfuit.

Regiſtrata fol. 7.

La Rocca. *Athanaſius.*

Digitized by Google

Fram. Legatorie Artistiche
ACHILLE MORE
Grande Archi... 3 • Napoli



Digitized by Google